

Testimoni

Marzo 2018 – € 5,00

TARIFFA R.O.C. "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



“Veritatis gaudium” – Intervista a mons. Zani

SAPIENZA E ANNUNCIO

Il segretario della Congregazione per l'educazione cattolica, mons. Vincenzo Zani, presenta la costituzione apostolica che regolerà le università e facoltà ecclesiastiche nei prossimi decenni.

— **L**a costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (29 gennaio 2018) sarà il riferimento per le Facoltà e le Università ecclesiastiche nei prossimi anni. L'impressione, in particolare nel proemio, è duplice: una grande apertura alla ricerca e una connessione diretta con il compito dell'evangelizzazione. È così?

«Il proemio di *Veritatis gaudium* offre le chiavi di lettura e il paradigma a cui si dovranno ispirare gli Statuti delle Università e Facoltà ecclesiastiche, riprendendo peraltro il proemio di *Sapientia christiana*, che Papa

Francesco ha voluto includere come appendice alla nuova costituzione. In entrambi, il tema dell'evangelizzazione fa da filo conduttore. Già in *Sapientia christiana* il particolare collegamento delle Facoltà e Università con l'evangelizzazione chiariva che essa deve tendere a far permeare della virtù del Vangelo i modi di pensare, i criteri di giudizio, le norme d'azione, tutta la cultura dell'uomo. In *Veritatis gaudium* Papa Francesco riprende e rilancia con grande vigore questa impostazione, puntando sull'universalismo intrinseco al Vangelo, sulla sua forza trascendente salvifica per ogni uomo, per ogni

In questo numero

- 6 **VITA CONSACRATA**
Convegno sulla VC:
ritrovare il soffio carismatico
- 10 **QUESTIONI SOCIALI**
Intervista all'on. Lenzi
sulla legge del fine vita
- 13 **SPIRITUALITÀ**
“Indurre” o
“non abbandonare”
- 16 **LITURGIA**
Vivere la Pasqua
attraverso la Veglia pasquale
- 19 **ECUMENISMO**
Dopo l'inverno ecumenico:
lo stile di papa Francesco
- 23 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Suore Dorotee nella
Grande guerra
- 26 **VITA CONSACRATA**
Come recuperare la
freschezza evangelica della VC
- 30 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Patrimonio immobiliare
degli istituti religiosi
- 33 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Scalabriniani in Belgio
tra i minatori
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Da morte a vita
- 39 **SPECIALE**
Il Movimento dei Focolari:
carisma e storia
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Misticismo occidentale

cultura, per l'intera società. La potenza dell'annuncio e la riscoperta della sua nativa novità devono condurre il destinatario all'esperienza "liberante e responsabile di vivere come Chiesa la 'mistica del noi' che si fa lievito della fraternità universale". Dunque, in continuità con *Sapientia christiana*, il Papa innesta gli studi ecclesiastici nella costante tensione tra due poli essenziali: da una parte, la penetrazione "intellettuale ed esistenziale nel cuore del *kerygma*, e cioè della sempre nuova e affascinante lieta notizia del Vangelo di Gesù" e, dall'altra, l'immersione nella realtà dell'uomo con l'imperativo di "ascoltare nel cuore e far ri-

suonare nella mente il grido dei poveri e della terra, per dare concretezza alla dimensione sociale dell'evangelizzazione". Occorre, per questo innalzare la qualità delle ricerche scientifiche per un avanzamento progressivo del livello degli studi teologici e delle scienze collegate».

Unità della conoscenza atomizzazione del sapere

– *Fra i quattro criteri proposti le chiederai di approfondire quello relativo all'inter e trans-disciplinarietà. In particolare alla domanda di unità del sapere che riemerge sia nel discente che nel docente. Il richiamo a Newman e Rosmini vanno in questa direzione?*

«Nei suoi discorsi sull'università, Benedetto XVI denunciava come uno degli aspetti della crisi culturale in atto sia l'atomizzazione del sapere e la molteplicità di specializzazioni a cui si deve rispondere riscoprendo l'unità della conoscenza. Inoltre, riallacciava i fenomeni del positivismo galoppante e della riduzione del sapere alla sola utilità, che compromettono i processi della conoscenza, alla rottura del rapporto con Dio. Dinanzi al "mercato dei saperi" e all'areopago delle culture, Veritatis gaudium propone di rivedere l'architettura e i dinamismi metodologici dei curricula di studi proposti del sistema accademico ecclesiastico, applicando sempre di più il principio vitale e intellettuale dell'unità del sapere come antidoto alla frammentazione. L'unità del sapere non è assimilabile al concetto di unità della scienza, dal carattere meramente funzionale e tendente ad una ricomposizione dei saperi dall'esterno, ma prospetta l'unificazione del sapere dall'interno, sostituendo un pensiero che 'collega' a un pensiero che solo 'distingue'. La capacità di collegare e unire richiede che la causalità unilineare sia sostituita da una causalità multireferenziale, che il rigore 'logico' sia completato con quello 'dialogico', capace di collegare nozioni antagoniste in modo complementare. Gli studi ecclesiastici hanno come radice il principio epistemico unico dell'intelligenza della Rivelazione. In questo senso, l'idea di università di Newman e la

prospettiva dell'educazione elaborata da Rosmini hanno tracciato una linea oggi particolarmente attuale per gli studi accademici».

– *Negli elementi esterni che entrano nelle nuove disposizioni vi sono il "processo di Bologna" e le convenzioni con l'Unesco. Perché la Santa Sede vi ha aderito?*

«Negli ultimi vent'anni, la Santa Sede ha aderito a quattro Convenzioni internazionali, concernenti gli studi superiori, e da queste nasce il "processo di Bologna" che riguarda in particolare i paesi europei e occidentali. L'applicazione dei principi in esse formulati mira, in particolare, all'adozione di sistemi accademici più simili tra loro, pur nel rispetto dell'autonomia normativa di ogni sistema, alla facilitazione della mobilità di docenti e studenti e alla garanzia della qualità delle istituzioni accademiche. La Santa Sede ha ritenuto che l'adesione a queste Convenzioni può costituire una provvidenziale opportunità in ordine alla qualità delle proprie istituzioni, alla ridefinizione della loro identità e missione e soprattutto al dialogo da intrecciare con le istituzioni accademiche civili nella prospettiva della evangelizzazione dei processi di conoscenza e di ricerca. Per queste ragioni e per il riconoscimento civile dei titoli accademici ecclesiastici, si spiega perché all'Art. 1. § 2. sia stata inserita l'Agenzia AVEPRO, con il compito di valutare e promuovere la qualità delle istituzioni accademiche "ad intra" e "ad extra" del sistema di studi ecclesiastici».

Riordino delle facoltà romane

– *Fra i dati da lei forniti vi sono quelli dell'insieme degli studenti (64.500) e dei docenti (12.000). Non è un rapporto "sproporzionato" rispetto alle università statali?*

«Se analizziamo questi dati emerge chiaramente la sproporzione del rapporto tra studenti e docenti. Dobbiamo, tuttavia, dire che le statistiche relative agli studenti sono parziali e risultano da una banca dati

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Marzo 2018 – anno XLI (72)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiario

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2018:

Ordinario	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A0200802485000001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

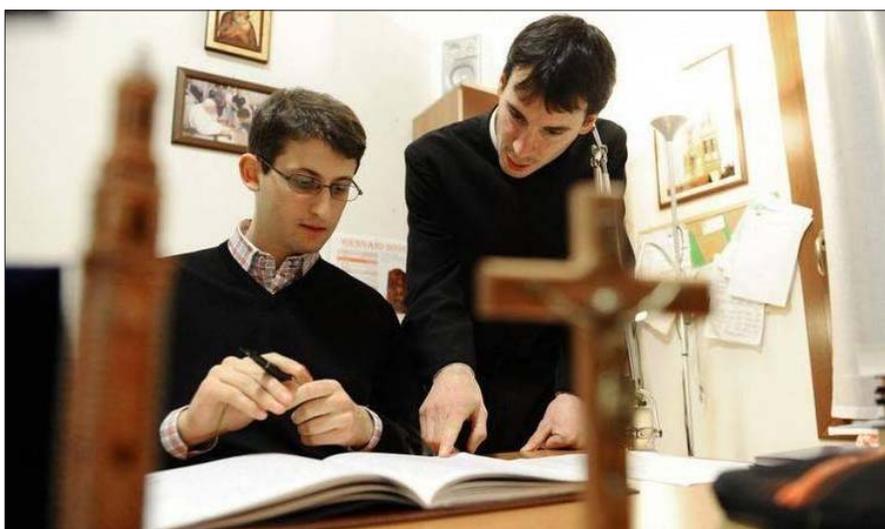
L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-3-2018

ancora in fase di strutturazione che trova non poche difficoltà a reperire informazioni precise e in tempi rapidi dalle varie istituzioni distribuite nel mondo e che fanno riferimento a calendari accademici diversi tra di loro. Anche quando si avranno i dati completi emergerà, comunque, un rapporto studenti-docenti ben diverso delle istituzioni accademiche ecclesiastiche rispetto alle università pubbliche e civili. Oggi le università sono un fenomeno di “massa” per l’accesso molto esteso di studenti e per la loro offerta disciplinare, che si è molto articolata; le istituzioni ecclesiastiche avranno sempre una dimensione più ridotta e diversa sia per i suoi obiettivi specifici sia per il fatto che in esse è di fondamentale importanza garantire un rapporto più diretto tra la componente docente e quella discente. Inoltre, va ricordato che il compito dell’evangelizzazione della cultura attraverso i diversi saperi, che costituisce una delle finalità del sistema di studi della Chiesa, è affidato altresì alle Università cattoliche presenti in tutti i continenti, le quali sono rette dalla Costituzione apostolica *Ex corde Ecclesiae*, e che hanno un numero di studenti molto superiore».

– *Uno dei compiti da affrontare nel prossimo futuro lei ha accennato al riordino delle Istituzioni accademiche ecclesiastiche a Roma. Che cosa significa?*

«Da alcuni anni i Superiori maggiori delle Congregazioni religiose, che hanno la responsabilità diretta anche su diverse Istituzioni romane, evidenziano alcuni elementi che li obbligano a ripensare l’impegno in ambito accademico. Tra questi, hanno notato che la creazione, negli ultimi anni, di diverse Facoltà ecclesiastiche nei continenti li obbliga a garantire personale docente specializzato per qualificare l’ambito degli studi nelle chiese locali; allo stesso tempo registrano il calo di vocazioni in varie zone geografiche. Alla luce di questi argomenti, essi hanno chiesto alla Congregazione di porre mano ad un riordino delle Istituzioni accademiche romane, riducendo i doppioni di alcune Facoltà e puntando su nuove



specializzazioni per offrire un servizio sempre più qualificato alla Chiesa universale. Gli studi ecclesiastici a Roma sono un bene prezioso e un valore aggiunto per tutti. La CRUPR (la Conferenza dei Rettori delle Università Pontificie Romane) ha avviato da tempo la propria riflessione in merito, riscontrando un parere unanime dei Rettori sulla necessità di rivedere l’assetto degli studi superiori a Roma, ottimizzando l’offerta accademica, con le specializzazioni e la ricerca. Si sta costituendo un gruppo di lavoro per studiare un progetto concreto sulla base della nuova Costituzione».

I casi di tensione

– *Nel recente passato vi sono stati momenti di grande tensione attorno ad alcune università. Penso all’università cattolica di Lima, per rapporti tesi con il vescovo locale e con il governo, e a quelle belghe per la ricerca sugli embrioni. Come sono stati risolti?*

«In entrambi i casi, e in particolare per la situazione dell’Università di Lima, sono stati condotti numerosi incontri di dialogo presso gli organismi della Santa Sede per approfondire le problematiche emerse e precisare, a livello di Statuti, gli aspetti controversi allo scopo di garantire, da una parte, l’ispirazione cristiana e, dall’altra, la solidità di una istituzione accademica che è stata e continua ad essere un qualificato punto di riferimento per le università in Perù. Per accompagnare una corretta attuazione dei punti concordati, che

sono stati bene accolti e approvati dagli organi accademici di Lima, Papa Francesco ha nominato come Gran Cancelliere di quella Pontificia Università il Cardinale Giuseppe Versaldi, Prefetto della Congregazione per l’Educazione Cattolica. Anche per le università del Belgio sono stati promossi a suo tempo vari incontri con i massimi esperti internazionali nel campo della ricerca sugli embrioni per un confronto sui metodi e sulle tecniche più avanzate da portare avanti nel rispetto dell’etica cristiana. Gli incontri sono stati apprezzati ed hanno permesso di intavolare un dialogo molto costruttivo».

– *La Sua Congregazione è il punto focale per il nulla osta ai docenti, per la conferma dei presidi, per l’allontanamento dei professori, per la stesura degli statuti e delle regole, per il riconoscimento dei diplomi per seminari e istituti religiosi... Non le pare sia in atto un processo di accentramento romano? Quali gli elementi di contrappeso?*

«Le norme applicative annesse alla nuova Costituzione apostolica ribadiscono quelle di *Sapientia christiana* (1979). Una delle ragioni per cui si è reso necessario elaborare una nuova Costituzione è stata anche quella di recepire le disposizioni del Codice di Diritto Canonico del 1983, successivo a *Sapientia christiana*, e soprattutto i canoni riguardanti le università cattoliche e le facoltà ecclesiastiche (cf. can. 807-821). Una delle norme del Codice concerne il nulla osta per la nomina dei docenti, con cui si ri-

chiede che debbano essere idonei a livello scientifico e pedagogico ed eccellano per integrità di dottrina e per probità di vita (cf. can. 810). *Veritatis gaudium* include necessariamente questi principi di valore universale. Ovviamente, quanto predisposto dalla Costituzione apostolica dovrà essere riportato negli Statuti di ogni Università e Facoltà ecclesiastica che, attraverso i propri organi istituzionali, avrà il compito di fare rispettare. Non parlerei, dunque, di accentramento romano quanto di un servizio vigile della Congregazione per l'Educazione Cattolica affinché ogni istituzione si doti degli strumenti giuridici necessari per il corretto funzionamento di ogni singola realtà accademica, quale espressione di un sistema unitario di studi, coeso a livello universale e adeguatamente gestito a livello locale sotto la responsabilità del proprio Gran Cancelliere, secondo un sano principio di sussidiarietà. Il rispetto degli Statuti, redatti dalle singole istituzioni e approvati dal Dicastero, è anche la condizione indispensabile perché la Santa Sede possa aderire ad accordi e convenzioni bilaterali e multilaterali e sottoscrivere concordati con vari Paesi, per consentire la spendibilità dei titoli accademici».

Nel pluralismo col dialogo

– *L'insieme del testo è ispirato a una forte identità spirituale e confessionale. Come può essere recepito in contesti dove la struttura confessionale è slabbrata o dove la pluralità delle fedi è normale?*

«Papa Francesco, nel Proemio, sottolinea la ricchezza scaturente soprattutto dal Concilio Vaticano II e dal Magistero pontificio successivo, come contributo più attuale al necessario rinnovamento della vita della Chiesa “per una più incisiva missione in questa nuova epoca della storia”. Riproponendo i contenuti di *Sapientia christiana*, che esortava a collegare lo studio della Rivelazione cristiana e delle discipline che vi sono collegate con la missione evangelizzatrice della Chiesa, egli vuole porre l'impegno di questo rinnova-

mento dentro le linee tracciate dalla Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, che ha come sfondo il contesto mondiale profondamente segnato da un diffuso pluralismo culturale, religioso e socio-economico. In ogni contesto, le istituzioni ecclesiastiche di studi superiori sono investite della grande responsabilità di offrire a tutti strumenti accademici che contribuiscano ad “allargare gli orizzonti della razionalità” per confrontarsi con la totalità del reale, includendo soprattutto la dimensione trascendente. Il dialogo tra fede e ragione “se non vuole ridursi a sterile esercizio intellettuale, deve partire dall'attuale situazione concreta dell'uomo, e su di essa sviluppare una riflessione che ne raccolga la verità ontologico-metafisica”.¹ Si capisce, dunque, l'*incipit* della nuova Costituzione con cui Papa Francesco ha voluto riprendere non in modo casuale il *gaudium* della sua Esortazione apostolica. Egli ricorda che la Verità non è un'idea astratta, ma è Gesù e che è dall'incontro con Lui che “il cuore dell'uomo sperimenta già sin d'ora, nel chiaroscuro della storia, la luce e la festa senza più tramonto dell'unione con Dio e dell'unità coi fratelli e le sorelle nella casa comune del creato di cui godrà senza fine nella piena comunione con Dio”. Da questa preoccupazione deve scaturire il compito delle singole istituzioni accademiche a mettersi dentro l'impegnativo processo di “*dia-logos*” a tutto campo, come affermava il Concilio, rivedendo “l'architettura e la dinamica metodica dei *curricula* di studi proposti dal sistema degli studi ecclesiastici, nella loro scaturigine teologica, nei loro principi ispiratori e nei loro diversi livelli di articolazione disciplinare, pedagogica e didattica” (Proemio, 4, b). La Costituzione apre, dunque, una nuova tappa nella quale il Dicastero sarà impegnato ad accompagnare le istituzioni accademiche nel rispondere alle nuove sfide con un'offerta formativa sempre più aperta alla nuova evangelizzazione».

Lorenzo Prezzi

1. BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al VI simposio europeo dei docenti universitari*, Roma, 7 giugno 2008.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **20-26 mag: p. Eugenio Brambilla** “Il gusto dell'umano. Nuovo umanesimo e VC”

SEDE: Centro di spiritualità “Mericianum”, Località Brodazzo, 1 – 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 – fax 030.9912435 e-mail: mericianum@inwind.it

▶ **20-27 mag: p. Carlo Lanza, sj** “Per poter discernere la volontà di Dio (Rm 12,2) Lo Spirito e il dono del Consiglio”

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

▶ **21-28 mag: p. Alessandro Barban, osb cam** “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova” (2 Cor 5,17)

SEDE: Casa di spiritualità “Villa Moretta” - 38057 Pergine Valsugana (TN); Tel. 0461.531366; Fax 0461.531189; e-mail: centrospiritualita.pergine@istsorellemisericordia.it

▶ **27 mag-2 giu: don Giuseppe De Virgilio** “La gioia della Parola. Itinerario nel Vangelo secondo Luca”

SEDE: Casa Esercizi Spirituali “Ss Giovanni e Paolo” Passionisti, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 – 00184 ROMA; tel. 06.772711 – fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it

▶ **6-14 giu: don Gianluigi Corti, ssp** “In Gesù-Vita Sommo sacerdote della nostra fede”

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 – 00148 Roma; tel. 06.6568678 – fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneSGM.IT

▶ **10-16 giu: mons. Giuseppe Mani** “La vita in Cristo. La seconda conversione”

SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340 – fax 049.9933828; www.villaimmacolata.net

▶ **10-16 giu: p. Mario Testa, CRS** “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29)

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Viale Papa Giovanni XXIII, 4 – 23808 Somasca di Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it



Le confessioni di suor Giacomina

Ho cambiato molti mestieri, ma non avrei mai pensato di dover fare anche la profetessa.

Ai miei tempi i profeti erano quei personaggi dell'Antico Testamento che prevedevano il futuro, poi mi spiegarono che erano quelle persone che parlavano in nome di Dio. Poi tutto il popolo di Dio era diventato profetico. Adesso si parla di una speciale profezia della vita religiosa, sia maschile che femminile. Quindi io sarei una profetessa...una cosa mai immaginata, anche perché non saprei da che parte cominciare. Non solo, ma capisco quei profeti che non volevano assumere questo incarico, fuggendo rinunciatari come Giona, lamentandosi depressi come Elia, piagnucolando delusi come Geremia e via dicendo, dal momento che dovevano dire cose scomode, antipatiche, catastrofiche, anche se a lieto fine: profeti di sventure vicine, con una conclusione positiva, ma lontana. Persone rispettabili, ma dei bastian contrari, dai quali è consigliabile stare alla larga, perché "rompono", gettano scompiglio, come hanno dimostrato anche alcuni personaggi ben noti del nostro tempo, chiamati eufemisticamente "profeti scomodi" ai vicini e a chi aveva a che fare con loro.

Vita dura per i profeti e per quelli che li devono sopportare, vita durissima per le profetesse, messe più facilmente in un angolo, almeno fino a poco tempo fa... Quindi, io, Suor Giacomina, non più giovanissima, dovrei fare la profetessa, un mestiere, o un incarico o un carisma, per il quale non so neppure trovare la parola giusta!

Ho persino il sospetto che non potendo cambiare la realtà, ci consoliamo col cambiare le parole. Magra consolazione! Sarà meglio che mi attenga al Vangelo, senza fantasticare troppo. Ritorniamo al Vangelo!

C'era anche una profetessa Anna, figlia di Fanuele (Lc 2,36) Si vede che sono proprio perseguitata dalla profezia: apro il Vangelo di Luca e proprio al capitolo secondo trovo una profetessa "Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser", con allegata tanto di carta di identità e il curriculum vitae, al completo: "sposata per sette anni, rimasta vedova. Ed ora aveva ottantaquattro anni. Non si era mai allontanata dal tempio servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere". Beh, sembra una suora, che stava nel tempio

come in un convento, una donna che si mette al servizio di Dio (avrà rammendato i paramenti? fatto lavori di cucina?). Qui però non si dice nulla del lavoro, ma si dice chiaro e tondo che digiunava e pregava giorno e notte. Doveva avere per questo un filo diretto con l'Altissimo, perché "sopraggiunse in quel momento", quasi fosse stata avvertita dall'Alto, dato che quella coppia di sposi, Maria e Giuseppe, era una delle tante, e, senza troppi preamboli "si mise anche lei a lodare Dio e parlare del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme" (cf Lc 2, 36-39).

Questo sì che mi convince: Anna, che alla sua età avrà pur avuto difficoltà di vista, ha riconosciuto subito la presenza di Dio in quel bambino, senza averlo mai visto. Questa è la profezia che mi piace: vedere Dio là dove si rende presente, scoprirlo in mezzo alle cose ordinarie di ogni giorno, vedere negli umili segni la potenza di Dio in azione per "salvare" e soprattutto: "lodare Dio" in ogni avvenimento, anche là dove sembra non esserci motivo, perché Dio conduce tutto a buon fine.

E non mi meraviglio che Anna avesse quella capacità di vedere l'invisibile nel visibile, perché i suoi occhi erano allenati a scrutare l'invisibile "notte e giorno" e quindi erano diventati capaci di vedere quello che gli altri occhi non potevano vedere, perché di solito sono catturati, notte e giorno, soltanto dalle cose visibili.

E per di più Anna non è un profeta di sventura, come si era sentito in dovere di fare il grande vecchio Simeone, perché si limita a mettere in risalto le cose positive, con sensibilità femminile come farebbero una mamma con suo figlio. Una vera profetessa.

Mi piacerebbe essere una profetessa come Anna, capace di vedere in profondità l'azione e la presenza di Dio là dove meno lo si aspetta, per poterlo lodare e seminare serenità e gioia. Ma dovrei digiunare di tante cose inutili per avere occhi limpidi da fissare nell'Invisibile e ritrovarlo nella storia di ogni giorno dove agisce dentro le realtà visibili.

Lo dicevo io che per capire le cose, bisogna ritornare al Vangelo!

Piergiordano Cabra

Convegno a Bologna sulla vita consacrata

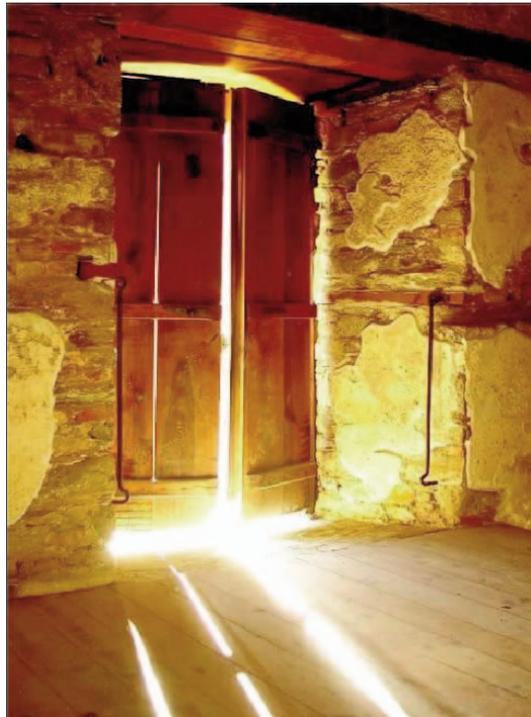
COME RITROVARE IL SOFFIO CARISMATICO

Vogliamo riprendere nella Chiesa una credibile funzione profetica, un ruolo di testimonianza audace, una capacità di intuire e anticipare le esigenze e le opere di Dio? E allora cominciamo col mettere al centro in senso pieno, decisivo, esemplare, quasi esagerato la Parola di Dio.

Pubblichiamo la prima parte (a seguire apparirà la seconda) del testo della conferenza che padre Bruno Secondin, carmelitano, ha tenuto ai religiosi dell'Emilia-Romagna, sabato 20 gennaio 2018. Teologo esperto di vita consacrata, autore di libri e articoli, padre Bruno ha indicato con grande maestria ed efficacia le strade attraverso le quali i religiosi, le religiose e i membri degli istituti di vita consacrata possono oggi ritrovare il soffio carismatico che li caratterizza e la loro funzione profetica.

Nessuno di noi negherebbe ai propri fondatori – uomini o donne che siano – il titolo di “profeta”. Anzi, è questa una qualità che volentieri ricordiamo quando ne parliamo, spesso anche forzando le memorie oltre la reale loro consistenza. Perché, se i fondatori/fondatrici non hanno avuto una marcia in più di anticipazione e di rischio, di audacia e di libertà, ci sembra che non possano competere con le altre figure di fondatori e fondatrici, e quindi ci sentiremmo figli di un dio minore. Quindi tutti profeti, tutti anticipatori audaci, tutti geniali inventori di cose nuove... E chi più ne ha più ne metta, ad uso e consumo di un'autoconsolazione e autostima, che vive di luce riflessa proveniente dal passato, e rimanda sempre la stessa immagine sempre più sfocata.

Non è che questa operazione sia falsa o falsificante: ma ha degli aspetti di forzatura. E soprattutto rischia di



sacralizzare la memoria entro schemi “gloriosi” – gratificanti! –, senza invece innescare un processo dinamico di creatività nuova, di “invenzione” di nuovi stili di attuazione della memoria, in risposta alle nuove sfide e alle nuove urgenze. Siamo chiamati a conservare il fuoco della profezia, a farci inquietare per l'incompiuto della memoria e non a adorare e glorificare le ceneri conservate in urne dorate, o in pergamene incorniciate.

«Un carisma non è un pezzo da museo, che resta intatto in una vetrina... No, il carisma... bisogna aprirlo e lasciare che esca, affinché entri in contatto con la realtà, con le per-

sone, con le loro inquietudini e i loro problemi... Sarebbe un grave errore pensare che il carisma si mantiene vivo concentrandosi sulle strutture esterne, sugli schemi, sui metodi o sulla forma. Dio ci liberi dallo spirito del funzionalismo» (papa Francesco, *Udienza ai sacerdoti di Schönstatt*, 3/9/15).

Urgenza di testimoni

Parlando di *testimone*, ci viene in mente subito chi porta prove, dimostra, è affidabile, attesta; e non altera la verità, esibendo se stesso. È privo di ansia di protagonismo, specie

quando si tratta di un ambito religioso come quello che viviamo noi. Il vero testimone parla da se stesso, non per se stesso: egli dovrebbe soffrire la realtà che dice, portarne fatica e peso, restarne ferito e scardinato. Non è centrato, come il *testimonial*, sulla forza comunicativa del *logo*, ma sull'intiore risorsa della verità che alimenta la vita e la stritola: non il *logo* taumaturgico, ma il *Logos* fatto carne, prossimità, tenerezza, misericordia, solidarietà. Questo è il suo segreto.

«Una vera testimonianza non lascia indifferenti, provoca, rimette in discussione... [Il testimone è] persona forse umile e semplice, la sua stessa vita si fa segno di

qualcosa di più grande e vero. Solo in questo consiste la sua fecondità» (L.M. Zanet, *Martirio. Scandalo, profezia, comunione*, EDB, Bologna 2017, 22s). Qui sta la differenza sostanziale con il *testimonial*: questo “si presta” a *rappresentare* un'esigenza, una soddisfazione, un risultato appagante, una delusione, un desiderio. Basta vedere alla televisione.

Il *testimone* è plasmato e trasfigurato da qualcosa di più intimo, profondo, vitale: il suo messaggio è anche la ragione, la forza, la fatica della sua vita.

Possiamo fare un esempio: quando vengono nelle nostre comunità dei missionari *ad gentes*, e raccontano,

anche in modo molto semplice, cosa hanno fatto e stanno facendo, come vive la gente dove lavorano, come lottano e soffrono, come gioiscono e condividono: si sente subito che non parlano per sentito dire, che nel loro parlare traspare una forza misteriosa, una passione che brucia, una solidarietà contagiosa. Non parlano di cose lontane dalla loro vita e dalle loro fatiche, ma di cose che vivono, per cui soffrono, che li travolgono, li coinvolgono, in maniera totale. Sono persone fatte "segno" in senso totale: come lo era madre Teresa di Calcutta, o san Francesco. Come per certi aspetti lo è papa Francesco in certi momenti: i gesti valgono più di mille parole, e le parole prendono forza di testimonianza dalla coerenza con i gesti. Tutto in lui acquista una forza comunicativa, appunto di attestazione e testimonianza: la geografia, le priorità, i silenzi, le emozioni, gli abbracci, lo sguardo, la stessa modestia del vivere, tutto.

Noi consacrati a questo livello dobbiamo puntare nella nostra testimonianza. Un'esistenza che in tutti i suoi aspetti parla e comunica qualcosa di profondo, che impregna la vita, le parole, i gesti, le attività, tutto. Se non riusciamo a giungere a questo livello, rischiamo di ridurci a comparse, forse anche a zombi, che dicono di appartenere ad una storia gloriosa, di cui si vantano e si illudono di essere protagonisti, ma ne sono solo un pallido ricordo. Manca la forza della profezia e della comunione: andiamo avanti rotolando, gestiamo ogni cosa con spirito di manutenzione e non con l'audacia e l'inventiva che una fede autentica deve ispirare. Ripetitori di *slogan* che ci rassicurano (noi siamo questo, il nostro carisma è questo, la nostra spiritualità...) e che, a furia di ripeterli, crediamo che siano veri nella realtà. Pia illusione comoda. Il testimone in senso cristiano è colui che vive un'«adesione conformativa a Cristo dell'intera esistenza» (VC 16), perché battezzato «in Spirito Santo e fuoco» (Mc 3,11) e per questo è credibile, affidabile, convincente, dotato di *exousia* (Mc 1,22). Perché ha coerenza fra contenuto e apparenza, testimone dell'eccedenza della grazia dello Spirito.

Inoltre, il testimone appartiene al popolo, non può vivere a prescindere dal popolo di Dio: «La fede si trasmette usando il dialetto», ha detto papa Francesco (7 gennaio). Bisogna piantare il seme dell'ideale nel terreno della concretezza, chinandosi sulle ferite e gli smarrimenti della gente: per questo il papa Francesco insiste su una Chiesa in uscita, con tutti i rischi e i pericoli – anche di sporcarsi e di incidenti –, perché non ha senso una Chiesa chiusa in se stessa, impaurita, imbalsamata nelle sue tradizioni. È nell'orizzonte di una Chiesa in uscita che Francesco parla della centralità della profezia nella vita consacrata: «Non la radicalità ma la profezia» – dice – deve caratterizzare la vita consacrata.

Profeti in una società liquida

C'è un'urgenza profetica nella congiuntura storica che viviamo, ma che bisogna decifrare. Non dobbiamo accendere fuochi fatui, non possiamo fare i pifferai incantatori, nemmeno giocare a fare i profeti, per nascondere l'immanente psicologia della sopravvivenza. Proprio grazie all'eccedenza della grazia dello Spirito che costituisce la nostra identità ecclesiale (diciamo il *carisma*), il nostro compito è piuttosto illuminare bene i sentieri appena intravisti e decifrare le risorse ancora non inquinate dal pessimismo e dalla manutenzione svogliata. Diceva il beato Oscar Romero, commentando l'immagine dei cani muti di Is 56,10: «Non possiamo tacere come Chiesa profetica in un mondo corrotto e ingiusto. Sarebbe il compiersi di questo terribile paragone: dei cani muti. A che serve un cane muto che non protegge la casa?». Come custodire l'eccedenza profetica della speranza cristiana quando essa è un bene scarso e fragile, e il ripiegamento sulla soggettività e il *culto del sé*

stanno mettendo in metastasi tutto il nostro ecosistema di vita consacrata? Gli esegeti ci dicono che la parola *metanoia*, può significare svolta stretta, conversione a U, cambio di direzione. Ma anche un vedere *oltre*, al di là, un orizzonte che sovrasta, allarga. Come del resto è la *teshuvah* ebraica, che non è puro pentimento e conversione, ma implica una coscienza non conformista, un vedere luce e «una cosa nuova» dove tutti imprecano per il buio. Perché, come insegna Giobbe, anche la notte ha il suo sole.

Allora come riuscire a reinventare il fermento profetico nella vita ecclesiale? Cosa che del resto abbiamo sempre vantato di saper fare e sempre elogiato nei fondatori. È arrivato forse il tempo di tirare i remi in barca, di accontentarci di rivisitare il passato glorioso e ammirevole, volutamente ignoranti o in fuga sull'avvenire che ci sovrasta?

Un breve cenno sulle varie forme di vita consacrata nella storia potrebbe confermare facilmente la validità di porre la vita consacrata come espressione di profezia, intesa come testimonianza dell'eccedenza della grazia dello Spirito, come attestazione continua di uno scarto fra ciò che c'è nella Chiesa e nella società, e quello che la generosità e la creatività dello Spirito rende possibile. La storia ne offre numerose prove.

Anche se, dal punto di vista della

JULIA KRISTEVA

LA NOTTE DELLA GIUSTIZIA ALL'ALBA DEL PERDONO

Traduzione e introduzione di **Cristiana Dobner**

pp. 64 - € 7,00

EDB www.dehoniane.it



teologia della vita consacrata negli ultimi secoli questa qualifica – la natura profetica, la funzione profetica... – era stata del tutto trascurata, e negli ultimi decenni del novecento perfino ostracizzata nei nostri riguardi.

Neanche il Concilio ha usato un simile lessico in maniera esplicita parlando della vita religiosa, anche se ha evidenziato proprio quella caratteristica, in equilibrio dinamico e complementare fra radicalità e profezia. Come risalta bene in LG 44: anche se manca la parola *radicalità*, l'idea domina il primo paragrafo, con la nozione di «totale proprietà» (*totaliter manciantur*), di «consacrazione più intima» (*intimius consecratur*), «vincoli più saldamente stabili» (*firmiora et stabiliora vincula*). Segue poi, al par. 3, la nozione di *segno*, che introduce gli elementi essenziali della profezia: manifestare la tensione escatologica, l'imitazione della forma di vita di Cristo, testimoniare la trascendenza dei valori del Regno... Per fortuna poi è venuta l'esortazione *Vita consecrata*, che vi ha dedicato molta attenzione (28 riferimenti, più due paragrafi: VC 84-85) e ha collegato profezia e martirio (VC 86), profezia e messaggio di liberazione (VC 57), testimonianza profetica, nuove sfide e proposta contro-culturale ad ampio raggio (VC 87-95) (cf. il mio commento: *Il profumo di Betania*, Dehoniane, Bologna 1997, 94-106).

Papa Francesco lo ha ribadito, nella *Lettera ai consacrati* (21/11/2014), con chiarezza: «La nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia... i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia». E ha aggiunto: «Mi attendo dunque... che sappiate creare “altri luoghi”, dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco» (II,2).

A volte (e anche spesso) ci limitiamo a vendere pane, mentre dovremmo fornire il lievito; curiamo la messa in scena – *mise-en-forme* –, assistiamo distratti allo scempio dei *reality shows*, invece di operare per *ri-formare* e *con-formare* questo nostro vivere, segnalando dei valori meno



effimeri e delle ragioni meno precarie. È quella che chiamiamo «proposta contro-culturale» o, ancora meglio, «rupture prophétique».

Allora come riuscire a reinventare il fermento profetico nella vita ecclesiale? Vorrei fermarmi, prima di tutto, su una condizione fondamentale, il «rinnovato ascolto della Parola» (NMI 39) da cui tutto parte, anche se ce ne sono altre e egualmente importanti (come la *sequela Christi*, la comunione ecclesiale, le urgenze della storia...).

Dalla Parola la profezia

La prima condizione perché si abbia davvero un'«unzione profetica» e quindi anche un legittimo e efficace *munus propheticum* (VC 84) da esercitare in mezzo al popolo di Dio, è la totale apertura del cuore alla Parola di Dio. «La vera profezia nasce da Dio, dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia. Il profeta sente ardere nel cuore la passione per la santità di Dio e, dopo aver accolto nel dialogo della preghiera la parola, la proclama con la vita, con le labbra e con i gesti, facendosi portavoce di Dio contro il male e il peccato» (VC 84b).

Non è pertanto frutto di una sensibilità sociologica, che sa cogliere i meccanismi perversi in atto nella società, non è un'intuizione religiosa che percepisce le derive verso cui

tende la massa dei credenti e lancia l'allarme. Non è neppure il sogno – per stare nei nostri recinti sacri – di ridare slancio e smalto ai gesti e alle opzioni originali del fondatore o di un qualsiasi maestro, verso il quale nutriamo ammirazione e dedizione. Non è neppure la reazione aggressiva e irruente verso una vita di scandali o di collusioni degli ecclesiastici con i poteri mondani – cose che spesso sembrano motivare qualcuno per scagliarsi nella “contestazione” con violenza supposta “profetica”.

La profezia cristiana nasce, si nutre e si qualifica come autentica, dall'esperienza personale, intima, sconcertante con Dio che intende risvegliare la coscienza e coinvolgere la responsabilità di una persona in vista di una nuova stagione della sua storia con questa umanità. Il profeta – donna o uomo che sia – viene investito della *dynamis* della parola/azione di Dio dentro questa storia, ne percepisce l'irruenza e ne viene impregnato della sua efficacia in atto, e quindi si fa testimone e portavoce di una parola che già muove la storia in una certa direzione. Il profeta è messo in grado di “vedere” la Parola (antica) che sta operando, prima ancora che altri se ne accorgano. Ma questo non può avvenire se non attraverso una misteriosa esperienza interiore, di sradicamento dal comune modo di pensare, per vedere – oltre la nebbia di un presente occluso – i sentieri di una nuova fedeltà, tut-

ta da inventare e vivere, non tutta già confezionata.

Nella vita consacrata è inutile parlare di *dimensione profetica*, di *funzione profetica*, di *testimonianza profetica*, di *natura profetica*, e via dicendo, se non si parte da questo punto. Se la Parola di Dio non diviene davvero la sorgente dei progetti e del senso della vita, non diviene fuoco divorante e lievito che fermenta la nostra stessa vita, la profezia è una pia illusione, anzi è sonnambulismo collettivo in pieno giorno. Se fosse così, la Parola di Dio sarebbe uno dei tanti elementi, e neppure il più importante, del vivere e del pensare del gruppo; dove la Parola di Dio figura come libro fra i libri, sapienza fra le sapienze, lettura fra le letture, devozione fra le devozioni... Perciò mai possiamo aspettarci un sussulto profetico, mai si uscirà dalla gestione annoiata e tutt'al più devota delle intenzioni dei fondatori e della stessa radicalità evangelica.

È la *potenza trasformante* della Parola nel cuore di chi l'ascolta che fa nascere e nutre la *parresia* del profeta e la sua autenticità. E, «senza un rinnovato ascolto della Parola di Dio, non v'è preghiera né cammino autentico di santità», aveva già avvertito *Novo millennio ineunte* (cf. n. 39). Eppure, sono ancora in molti

che credono che preghiera e santità nascano così per celeste mozione, accanto, se non a prescindere, dalla Parola di Dio. E allora si fanno impalcature contorte di modelli santità (mutuati da categorie non cristiane di perfezione e indifferenza) e catafalchi devoti di vita di preghiera, che poco hanno a che fare con l'autentica santità cristiana e con la preghiera come risposta a Dio che ci parla e ci ama (CCC 2559-2564). Già *Vita consecrata* aveva segnalato il legame strettissimo – parlava di *istinto soprannaturale* – fra la frequentazione della Parola, l'intensità della contemplazione e l'ardore dell'azione apostolica nei fondatori e fondatrici (VC 94). Non è un richiamo consolatorio, è la condizione indispensabile. Vogliamo riprendere nella Chiesa una credibile funzione profetica, un ruolo di testimonianza audace, una capacità di intuire e anticipare le esigenze e le opere di Dio? E allora cominciamo col mettere al centro in senso pieno, decisivo, esemplare, quasi esagerato (si esagerato!) la Parola di Dio, l'ascolto orante, riflessivo, appassionato di questa memoria della nostra identità e delle opere da Dio compiute per chiamarci al dialogo e alla comunione.

Se la Parola è trascurata, o messa lì come soprammobile, per caso e sen-

za un cuore appassionato e impegnato a farne la sapienza unica di vita, continueremo a piangere perché «il sacerdote e il profeta si aggirano per il paese e non sanno cosa fare» (Ger 14,18). Saranno sterili i nostri progetti, perché non forgiati nel crogiolo della Parola, perché non sono nati nel silenzio vivente di un ascolto umile e implorante, ma piuttosto nel frastuono di *slogans* a cui affidiamo un *kairòs* che non compete loro, perché sono moneta falsa.

Per questo si deve insistere sulla *lectio divina* – senza mitizzare il vocabolo però – perché – se è fatta con serietà e dedizione di fede, in comunione con la fede della Chiesa e situata nelle vicende storiche (cf. VC 94), – produce una rigenerazione profonda delle ragioni di vita e diviene una sorgente di conversione, di coraggio, di giustizia, di speranza, di cordialità e di fraternità. C'è una *dynamis* intrinseca alla Parola che opera, una forza plasmatrice che consolida nel cammino di fede e insieme rilancia verso stagioni non vissute, da vivere con fiducia e pazienza. «Non è l'uomo che può penetrare la Parola di Dio, ma solo questa può conquistarlo e convertirlo, facendogli scoprire le sue ricchezze e i suoi segreti e aprendogli orizzonti di senso, proposte di libertà e di piena ma-

I nipotini di Maurras

Con un po' di umorismo e un filo di pazienza ho letto su *Stilum curiae*, il blog tradizionalista e anti-Francesco di Marco Tosatti, un intervento fegatoso di p. Paolo Siani di aspra critica a *Testimoni* per le domande formulate nei confronti dei Frati francescani dell'Immacolata dissidenti e in aperta disobbedienza al commissario pontificio. Oggetto di rimprovero è l'alimentazione della «sindrome anti-fondatori», l'appoggio alle disposizioni della Congregazione dei religiosi e il sostegno all'opera di riforma di papa Francesco. Quattro anni fa, nel 2014, avevo dato parola a p. Alfonso Bruno, frate dell'Immacolata e collaboratore del commissario pontificio, per raccontare la difficile transizione della congregazione (3/2014 p. 39). L'intervista mi ha procurato la minaccia di una azione giuridica in sede civile e canonica da parte dell'avvocato Emilio Artiglieri per una presunta diffamazione e pregiudizio verso le suore francescane dell'Immacolata. Il tutto si è chiuso con la pubblicazione di un testo autoreferenziale della segretaria generale, suor Maria Savanelli

(6/2014 p. 26), proprio quando la Congregazione dei religiosi decideva il commissariamento anche delle suore, confermando di fatto le accuse registrate nell'intervista.

Nei commenti al testo sul blog le accuse si accumulano, si confondono e si contraddicono. Sparisce la rivista e rimane l'opposizione ai frati "dialoganti" e fedeli, alla Congregazione dei religiosi e, soprattutto al papa e al concilio.

La cosa ha interessato poco il sottoscritto e la redazione. Immagino che interessi ancor meno le lettrici e i lettori. Rimane l'invito a meglio comprendere e valutare le modalità di intervento degli ambienti tradizionalisti attuali: una aggressività verbale estranea alla tradizione religiosa, l'incomprensibile rifiuto del Vaticano II e l'inaccettabile arroganza verso il papa e il suo magistero. A quasi 70 anni di distanza dalla sua morte, Charles Maurras (1868-1952), ultramontanista, reazionario e antisemita sembra un gigante.

Lorenzo Prezzi

turazione umana» (*Lineamenta*, Sinodo 2008, 34).

Scrivendo Benedetto XVI: «La divina Parola illumina l'esistenza umana e mobilita le coscienze a rivedere in profondità la propria vita... Spinge l'uomo a rapporti animati dalla rettitudine e dalla giustizia, attesta il valore prezioso di fronte a Dio di tutte le fatiche dell'uomo per rendere il mondo più giusto e affidabile» (VD 99s).

Lo sappiamo tutti, il profeta biblico sempre nasce da un'«esperienza» forte: un incontro *shockante* con Dio e la sua volontà. Quante scene profetiche di vocazione ce lo confermano. Da qui viene la convinzione che la Parola si è «impadronita» della persona, e non può che obbedire, andare, parlare, sfidare. Parola e silenzio, gesti e simboli, minacce e lamenti, suppliche e critiche forti, tutto fa parte del servizio profetico. Il profeta è una persona inquieta, che si rovina la vita, che trova rifiuto e incomprensione: ma non può sottrarsi al suo compito.

Geremia con le sue confessioni è un grande modello di questo. Ma anche la sua vocazione iniziale, mostra come la Parola lo possiede e non può sottrarsi ad essa. Lo stesso rivela il famoso testo biblico che descrive la natura e funzione del profeta: *Dt* 18,9-22. È esperienza di incontro nel fuoco, e trasmette la Parola ricevuta nel fuoco, perché risvegli la memoria del popolo sulla sua identità e sull'alleanza con Dio.

Per questo possiamo dire che la funzione del profeta è, prima di tutto, «potenza evocativa» di un passato che non cessa di essere vivo e vero, interpellante, performativo e vincolante. Ma è anche «esplorazione creativa»: «La testimonianza profetica richiede la costante e appassionata ricerca della volontà di Dio, la generosa e imprescindibile comunione ecclesiale, l'esercizio del discernimento spirituale, l'amore per la verità. Essa si esprime anche con la denuncia di quanto è contrario al volere divino e con l'esplorazione di vie nuove per attuare il Vangelo nella storia, in vista del Regno di Dio» (VC 84).

Bruno Secondin



Intervista all'on. D. Lenzi sulla legge del Fine vita (DAT)

IL LEGISLATORE E IL MORIRE

Non esiste un diritto a morire, ma neppure l'obbligo di vivere per la potenza della tecnica medica. La relatrice della legge sul consenso informato e le disposizioni anticipate di trattamento, informa e motiva le disposizioni della legge 219/2017. Fra il diritto «mite» e la sapienza del morire nella nostra società plurale.

«**I** vescovi si sono confrontati anche sulla legge relativa al consenso informato e alle disposizioni anticipate di trattamento, giudicata ideologica e controversa, specie nel suo definire come terapia sanitaria l'idratazione e la nutrizione artificiale o nel non prevedere la possibilità di obiezione di coscienza da parte del medico. Nel riaffermare la centralità dell'alleanza tra medico e paziente, il consiglio ha ribadito l'impegno culturale della Chiesa al servizio della vita come pure nella prossimità alla persona esposta alla massima fragilità». Le parole impegnative e severe del Consiglio permanente della CEI (25 gennaio 2018) indicano una recezione preoccupata della possibile deriva giudiziaria della legge. Le reazioni del mondo ecclesiale si sono diversificate sia fra i teologi che fra gli esperti di diritto. Per tutti

rimane la sfida positiva per una cultura della vita indicata da papa Francesco nel messaggio alla Pontificia accademia della vita il 17 novembre 2017: assumere il limite della condizione umana, non per procurare la morte, ma accettando di non poterla impedire. Dare la parola al legislatore non significa un consenso alla legge, ma aprire uno spazio di riflessione sui mutamenti sociali e culturali in atto nel paese, comprendere lo sforzo di tradurre i propri valori nell'ambito di una società pluralistica e disporli a una testimonianza esigente e credibile. (L. Pr.)

I fatti e il diritto

– Le questioni legate alla fine della vita suscitano inquietudini e accesi contrasti nella nostra società, abitata da un forte pluralismo morale. In

questo scenario di grande complessità alcuni si chiedono se sia proprio utile un intervento dello Stato per disciplinare una così delicata materia. Per qualcuno poi questa legge 219 del 2017 è il primo passo (sarebbe addirittura il suo obiettivo vero) verso una legislazione eutanasi in Italia (vedi ciò che è avvenuto in Belgio e Olanda).

In realtà lei mi pone due domande. Sul fatto se ci sia proprio bisogno di una legge, quando si vede che la giurisprudenza comincia a intervenire sempre più spesso vuol dire che il legislatore deve metterci mano. Dal caso Englaro (2009) in avanti abbiamo avuto più provvedimenti da parte di giudici. Questi provvedimenti provocano incertezze e conflitti, quindi a quel punto intervenire era necessario.

Per quanto riguarda il timore che con questa legge si scivoli verso l'eutanasia, così è denunciato da una parte e dall'altra dei due poli opposti. C'è chi da un lato osteggia la possibilità di scelta per il paziente ed ha ancora un impianto che io definisco "paternalistico" (quello nel quale chi decide è solo il medico), dall'altro lato troviamo chi vuole arrivare all'eutanasia e ha tutto l'interesse ad accentuare questa preoccupazione. Sono due posizioni speculari. In teoria è di tutta evidenza, la distinzione tra lasciar progredire la malattia senza intervenire o invece utilizzare l'iniezione letale. È vero che nella pratica medica dei singoli casi puoi avere delle situazioni limite di confine: noi abbiamo cercato di tenere la barra dritta e di distinguere nettamente, tanto è vero che la sedazione profonda è prevista solo nei casi in cui la morte è già ormai inevitabile in tempi ragionevolmente brevi.

– *Esiste un diritto a morire?*

Questo è il titolo di una lezione di Giovanni Maria Flick - presidente della Corte Costituzionale, cattolico - che tenne nel 2010 all'Ordine dei Medici. In sostanza dice che non esiste un diritto a morire, ma non esiste neanche l'obbligo a vivere. Stiamo parlando di fatti: non dobbiamo pensare che il diritto è quello che crea i

fatti; il diritto è il vestito che mettiamo dopo. Ci sono realtà che sono al di fuori del diritto, come il vivere e il morire. Poi è vero che proprio l'avanzamento della tecnologia e delle capacità della medicina ci portano a intervenire sempre di più sia sull'ambito della vita (pensiamo alla fecondazione eterologa) sia sull'ambito della morte (vedi la possibilità di sopravvivenza in situazioni di stato vegetativo). Noi siamo partiti dai valori di fondo della Costituzione e li abbiamo richiamati all'articolo 1 primo comma della legge: vita, salute, dignità della persona e autodeterminazione. Sempre la Corte Costituzionale ci dice che nella Carta costituzionale non c'è una gerarchia di questi valori: in uno Stato laico i valori fondanti tra di loro vanno mediati, compensati e riequilibrati. Diverso è il campo della fede: in quest'ambito posso stabilire una gerarchia di valori. Noi abbiamo cercato di trovare il più possibile delle soluzioni adatte a una società pluralista. Quando diciamo "pluralista" abbiamo in mente l'esistenza di più religioni e di persone che non credono. Nell'ambito delle scelte in sanità per esempio, noi abbiamo il 7-8% della popolazione che rifiuta la medicina tradizionale e segue quelle che possiamo definire filosofie di vita naturalistiche. Queste posizioni in sanità sono paragonabili a quelle dei Testimoni di Geova, quindi incidono moltissimo nelle decisioni e noi non possiamo ignorarle.

Quale ruolo per la volontà del paziente?

– *L'esercizio dell'autonomia personale ha allora dei limiti in questa legge?*

Certamente ha dei limiti, a cominciare da quello più semplice che dimentichiamo spesso e che in realtà incide: consiste nella autonomia e libertà di scelta degli altri. In una relazione che noi abbiamo immaginato tra medico e paziente c'è un incontro di due libertà, non una sola.

– *Alcuni osservatori vedono una deriva: stiamo passando dal primato del bene del paziente alla priorità della volontà del paziente. C'è il rischio che*

il medico sia ridotto al ruolo di mero esecutore testamentario?

Io non sono d'accordo che ci sia una deriva, per me è un fatto positivo che la volontà del paziente entri in campo, perché vuol dire passare dall'idea del curare il corpo all'idea del curare la persona. È possibile dire che c'è il bene del paziente contro la volontà del paziente? A leggere sia il Catechismo della Chiesa Cattolica sia gli interventi di papa Francesco questo tema c'è: nel modo in cui si fa una proposta di terapia che sia proporzionata ci sta dentro anche la volontà della persona. Non curi un caso di tumore al polmone, ma curi un malato affetto da tumore al polmone. La persona ha una sua storia, una fede o una non-fede, una sua vita personale, una propria capacità di sopportare le sofferenze. Tutto questo fa spostare il peso della bilancia dalla parte dell'autodeterminazione del paziente. Con la consapevolezza che nel 99% dei casi il paziente accetta le indicazioni mediche. Ora se viene richiesto un consenso vuol dire che implicitamente si accetta l'idea che qualcuno non dia il suo consenso. Questa seconda opzione è sempre vissuta dal buon medico come una sconfitta, ma in base all'articolo 32 della Costituzione, ognuno ha il diritto di esprimersi. Direi proprio che anche per chi crede dovrebbe essere assolutamente assodato che non si possa andare contro la libertà individuale, anche quando sbaglia, è la libertà di Caino. Poi noi abbiamo cercato di uscire dalla logica per cui al rifiuto delle cure consegue l'abbandono. Quello che succede adesso, anche di fronte a rifiuti di cure molto impegnative (che salvano la vita), quello che preoccupa l'ospedale e il medico è la responsabilità legale, per cui si fa firmare un modulo per poter riportare a casa il paziente. In questo modo però ci si lava le mani. In primo luogo, abbiamo detto che se la scelta del paziente mette in modo palese a rischio la sua vita, il medico non si arrende e non l'accetta immediatamente ma attiva un percorso fatto di ascolto, di convincimento, di coinvolgimento dei familiari, di possibile chiamata di psicologo o psichiatra. In secondo



luogo, abbiamo ribadito che in situazione di fase terminale dell'esistenza, in cui il rifiuto delle cure è più frequente, devono essere garantite le cure palliative.

– *L'articolo 1 comma 5 recita così: "Ai fini della presente legge, sono considerati trattamenti sanitari la nutrizione artificiale e l'idratazione artificiale, in quanto somministrazione, su prescrizione medica, di nutrimenti mediante dispositivi medici". Queste affermazioni hanno fatto dire ancora che la legge è in realtà "una via italiana all'eutanasia". Infatti una parte della comunità scientifica fa notare come vi siano una varietà di situazioni in cui idratazione e nutrizione artificiali non sono trattamenti sanitari ma semplici atti di sostegno vitale proposti al paziente.*

Chi l'ha detto che i trattamenti sanitari non possono essere orientati al sostegno vitale? Mi sembra una forzatura mettere le due cose in contrapposizione. Certo nella casistica concreta ci si può trovare di fronte a casi in cui questo è il punto di maggiore delicatezza. Noi abbiamo spiegato che non si tratta dell'imboccare la persona e dargli un alimento adatto, ma di un trattamento medico fatto attraverso strumenti medici. La persona capace di intendere e di volere indubbiamente è libera di rifiutare e tale decisione va accettata perché sta soffrendo. Più delicato il caso di quelle persone a cui deve essere fatto per es. un trattamento di Peg (procedura endoscopica che col-

lega la cavità gastrica verso l'esterno, mediante tubicino, per permettere l'assunzione di cibi e liquidi in soggetti che hanno difficoltà a deglutire) e che non siano in uno stato di capacità di intendere e volere: in questo caso il confine vero è l'accanimento terapeutico, che noi abbiamo definito, copiando dal codice francese, l'ostinazione irragionevole:

cioè si tratta di fare un'azione che non migliora le condizioni del paziente ma la mantiene in vita. In questo caso c'è bisogno di una valutazione fatta con grande prudenza. Invece nel caso in cui la persona sia capace di intendere e di volere, potrei ricordare i casi del card. Martini o di papa Wojtyla, bisogna accettare la decisione del malato.

Supplemento di saggezza

– *Come abbiamo già accennato, le disposizioni anticipate di trattamento possono essere redatte da un cittadino anche quando non è malato (art. 4) e al di fuori della relazione con il medico, in previsione di una sua eventuale definitiva incapacità di esprimere la propria volontà. Quali sono le maggiori difficoltà che può incontrare la classe medica nella gestione delle DAT?*

Al medico viene chiesto un di più e non di un di meno dalla legge, perché gli viene chiesto di valutare nella proporzionalità delle cure anche gli aspetti che attengono alla personalità del singolo paziente. Nell'articolo 1 della legge tra i principi generali abbiamo messo anche una norma che riconosce l'agire in scienza e coscienza del medico, perché c'è l'incontro tra la libertà di scienza del paziente e le competenze professionali del medico. Quindi è vero che il medico che si attiene a quello che ha chiesto il paziente è libero dalle conseguenze della responsabilità, ma abbiamo anche detto che "il pazien-

te non può esigere trattamenti sanitari contrari a norme di legge, alla deontologia professionale o alle buone pratiche clinico-assistenziali" (art. 1 comma 6). Quindi di fronte alle persone che, ad esempio, rifiutano la medicina tradizionale e si affidano ad altri trattamenti (vedi i casi clamorosi di Di Bella o di Stamina) il medico può decidere in scienza e coscienza di non accogliere alcune richieste.

– *Papa Francesco, nel suo recente discorso all'Assemblea medica mondiale (16-17 settembre 2017) ha sottolineato l'importanza di un "supplemento di saggezza" davanti agli scenari del fine vita. Unite a una chiara posizione contro l'accanimento terapeutico, le cure palliative e la terapia del dolore previste dalla legge possono ridurre la pressione da parte di chi chiede di legalizzare l'eutanasia?*

Come già detto, lo scopo della legge è rispondere alle esigenze che venivano dal combinato disposto di una società pluralista e una medicina più all'avanguardia. Io non credo che si fermino le pressioni culturali né in un senso né in altro. Penso che ci saranno forti pressioni sia per cancellare questa legge sul fine-vita sia per introdurre l'intervento con l'iniezione letale (eutanasia). Non scordiamoci che l'opinione pubblica in tutti i sondaggi è significativamente favorevole all'eutanasia per oltre il 50%. Le pressioni continueranno, ma questa legge appena approvata ci permetterà di reggerle meglio. Dobbiamo essere consapevoli di questo e del fatto che questa legge sull'autonomia del paziente ci permette di rispondere nel merito in modo più forte e più chiaro. Il conflitto comunque rimarrà, anche perché c'è un problema che non siamo riusciti a risolvere, il problema dei familiari. Molto spesso il problema vero è la difficoltà ad accettare la morte o a cercare la morte da parte della rete dei parenti spesso in conflitto.

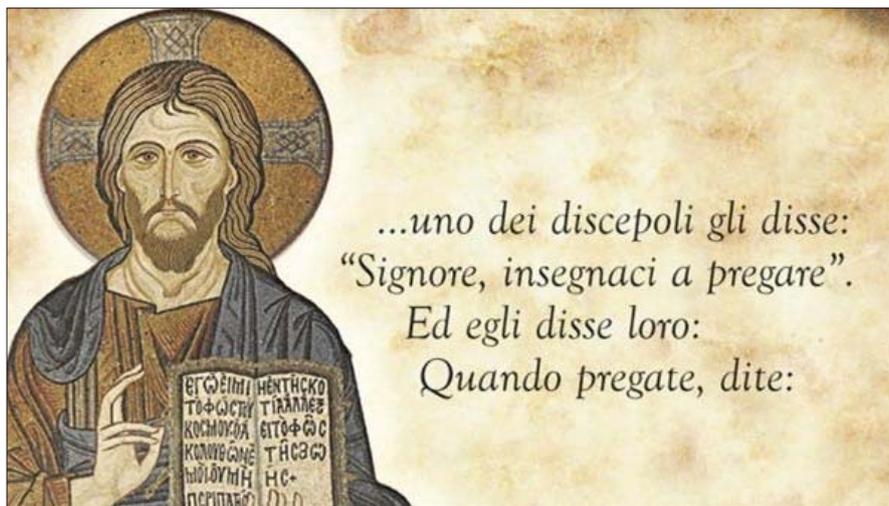
– *Nel testo di legge sulle Dat si nota l'assenza formale della possibilità di fare "obiezione di coscienza": come lei ha già indicato il sanitario è tenuto a "rispettare la volontà espressa*

dal paziente di rifiutare il trattamento sanitario o di rinunciare al medesimo” e “in conseguenza di ciò, è esente da responsabilità civile o penale” (art. 1 comma 6). Su questo punto ha fatto scalpore l’obiezione di coscienza che il celebre ospedale cattolico del Cottolengo di Torino opporrà all’applicazione della legge per i suoi malati, con il sostegno dell’arcivescovo della città.

Come si fa a fare obiezione di coscienza di fronte a un malato che rifiuta la cura? Il medico opta per un intervento forzoso? Se il paziente rifiuta la chemioterapia, gli mando i carabinieri a casa? Questo è il limite oggettivo contro cui si scontra l’obiezione di coscienza. L’unico caso in cui si può esercitare l’obiezione di coscienza è quando un paziente chiede un intervento attivo (non passivo) come quello di staccarlo dalla macchina. Stiamo dunque parlando di una sola tipologia e non del complesso di tutte le regole. In questo caso abbiamo riconosciuto al medico la possibilità di sottrarsi all’intervento, ma non possiamo accettare che ci sia un’obiezione di coscienza dell’organizzazione della struttura sanitaria.

La normativa esprime un diritto “mite”, concetto mutuato dal pensiero del costituzionalista Flick. Il card. Martini dice che non si può procurare la morte, ma si accetta di non poterla impedire. È il senso del nostro intervento. Dal punto di vista cristiano noi dovremmo riflettere se non stiamo seguendo la tendenza comune a rifiutare la morte, a rifiutare di morire, di parlarne, di prepararsi ad affrontarla. La nostra società rifiuta la morte. La legge 219 esprime un diritto “mite” perché abbiamo evitato volutamente di stabilire norme precise e puntuali come spesso avviene ad esempio nella legge francese, dove ogni casistica è puntualmente prevista. Nella nostra legge c’è un ampio spazio per il dialogo reciproco tra il medico inteso come équipe e il paziente con i suoi familiari. Anzi quello che la legge pone come priorità è il dialogo, la relazione. Questa è una legge di principi.

Mario Chiaro



Correzioni al Padre nostro

“INDURRE” O “NON ABBANDONARE”

Nel prossimo mese di novembre i vescovi italiani approveranno la terza edizione del Messale Romano. Ivi comprese le variazioni su alcune preghiere come il Padre nostro. Metodi, forme e responsabilità nei cambiamenti delle traduzioni. Per la fedeltà al Signore Gesù e la comprensione del popolo di Dio.

Le chiese cattoliche di Francia, Germania e Italia sono contemporaneamente interessate a ritoccare il *Padre nostro*, una delle preghiere fondamentali, suggerita dalla bocca di Gesù e trasmessa a tutte le generazioni cristiane, non solo come singoli credenti, ma per la Chiesa e nella sua liturgia. Credo, sacramenti, comandamenti e *Padre nostro* sono anche le parti del *Catechismo della Chiesa cattolica*. I vescovi italiani discuteranno la sua formulazione nel prossimo novembre in assemblea generale (si tratterà di approvare la terza edizione del *Messale Romano*). I vescovi francesi l’hanno già introdotta dal 3 dicembre scorso. Quelli tedeschi in una nota del 25 gennaio 2018 hanno preferito non modificare l’attuale formulazione. La questione è relativa sostanzialmente alla sesta richiesta conte-

nuta nella preghiera, quella che nell’attuale dicitura specifica «non indurci in tentazione». È probabile che venga modificata nel senso della nuova traduzione italiana della Bibbia del 2008, «e non abbandonarci alla tentazione» (Lc 6,13). Così i francesi hanno introdotto «*Et ne nous laisse pas entrer en tentation*». Del tutto sovrapponibile al francese il testo portoghese e spagnolo. Mentre i tedeschi hanno mantenuto: «*Und führe uns nicht in Versuchung*».

La scelta del concilio Vaticano II di aprire nella liturgia l’uso delle lingue “volgari” ha favorito il bene dei fedeli e il loro diritto a una consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni. Ma ha anche avviato il problema di salvare l’unità sostanziale del Rito Romano. Il rito è uguale, le parole sono diverse. Inoltre i Padri erano consapevoli che l’e-

leganza dello stile e la gravità dei concetti avrebbe richiesto molto lavoro e tempo per sedimentarsi nelle diverse culture linguistiche. Il caso del *Padre nostro* è solo un piccolo e fondamentale frammento di questo cammino.

I tre livelli

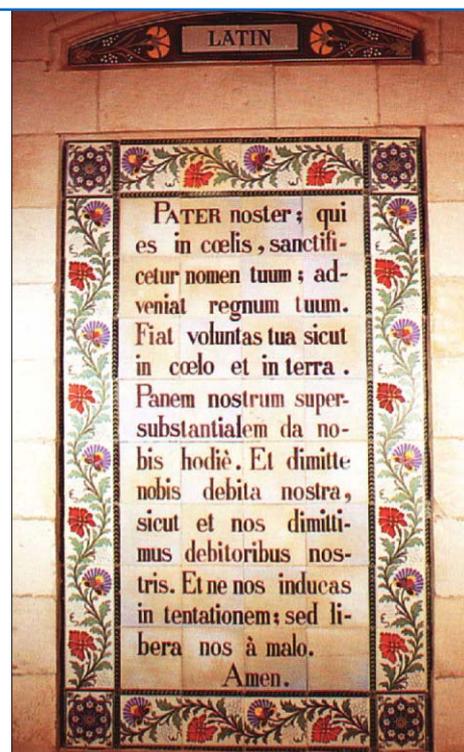
Fra le questioni maggiori si possono indicare tre livelli. Il primo è relativo all'autorità e alle modalità con cui i testi vengono stesi e approvati. Il secondo è interno ai testi stessi: cioè l'inevitabile tensione fra traduzione e interpretazione, fra ripresa letterale della parola e il suo senso complessivo per quelli che l'ascoltano. Il terzo è la coerenza dell'immagine di Dio trasmessa da Gesù dentro le parole e i gesti della Chiesa. La piccola modifica prevista per il *Padre nostro* li intercetta tutti e tre.

All'indomani del Concilio c'è stata una straordinaria fioritura di traduzioni della Scrittura e dei libri liturgici, alimentata e sostenuta dalle Conferenze episcopali dei singoli paesi o in collaborazione con quelle che usano la stessa lingua. A livello centrale, cioè a Roma, si provvedeva a una verifica e alla conferma. Nel corso dei decenni il processo ha spostato su Roma un ruolo sempre maggiore, fino alla istruzione *Liturgiam authenticam* (2001) che, senza annullare il lavoro delle Chiese locali, lo sottoponeva a una revisione spesso radicale e fortemente letteralista. È nota la tensione sulla traduzione inglese del Messale. Papa Francesco, col *motu proprio Magnum Principium* (settembre 2017) ha riequilibrato le responsabilità. «Si deve senz'altro prestare attenzione all'utilità e al bene dei fedeli, né bisogna dimenticare il diritto e l'onere delle Conferenze episcopali che insieme con le Conferenze episcopali di regioni aventi la medesima lingua e con la Sede apostolica devono far sì e stabilire che, salvaguardata l'indole di ciascuna lingua, sia reso pienamente e fedelmente il senso del testo originale e che i libri liturgici tradotti, anche dopo gli adattamenti, sempre rifulgano per l'unità del Rito romano» E così modifica il can 838 del *CDC*: «Spetta alle Conferenze epi-

scopali preparare fedelmente le versioni dei libri liturgici nelle lingue correnti, adattate convenientemente entro i limiti definiti, approvarle e pubblicare i libri liturgici, per le regioni di loro pertinenza, dopo la conferma della Sede apostolica». In una successiva lettera (15 ottobre 2017) del papa al card. Robert Sarah, prefetto della Congregazione per il culto divino, lo spostamento di responsabilità diventa netto: «Sulla responsabilità delle Conferenze episcopali di tradurre *fideliter*, occorre precisare che il giudizio circa la fedeltà al latino e le eventuali correzioni necessarie, era compito del Dicastero, mentre ora la norma concede alle Conferenze episcopali la facoltà di giudicare la bontà e la coerenza dell'uno e dell'altro termine nella traduzione dall'originale, se pur in dialogo con la Santa sede». La *confirmatio* resta a Roma (e non è solo atto formale), ma la *recognitio* e cioè il giudizio di conformità al diritto e al deposito ecclesiale, spetta ai vescovi. Nel nostro caso la migliore pertinenza con l'originale scritturistico fra «indurre» e «non abbandonare» resta dei vescovi italiani che si sono espressi a suo tempo con l'approvazione della traduzione della Bibbia (nel 2002, con 203 voti a favore e 1 contrario). Ma allora prevederò, appunto, l'eccezione dell'uso liturgico.

Traduzione e interpretazione

Ogni traduzione si presta al tradimento, ma soprattutto all'interpretazione. Traduzione e interpretazione costituiscono da sempre il cruccio per coloro che si approntano all'impresa. Rendere viva la solennità, la brevità e l'efficacia del testo originale è stata la sfida del post-concilio. Così ne parla Benedetto XVI: «Questa fusione di traduzione e interpretazione appartiene, in un certo senso, ai principi che, subito dopo il Concilio, guidarono la traduzione dei libri liturgici nelle lingue moderne. Si era consapevoli di quanto la Bibbia e i testi liturgici fossero lontani dal mondo del parlare e del pensare dell'uomo d'oggi, così che an-



che tradotti essi sarebbero rimasti ampiamente incomprensibili ai partecipanti alla liturgia. Era un'impresa nuova che i testi sacri fossero resi accessibili, in traduzione, ai partecipanti alla liturgia, pur rimanendo, tuttavia, a una grande distanza dal loro mondo; anzi, in questo modo, i testi sacri apparivano proprio nella loro grande distanza. Così ci si sentì non solo autorizzati, ma addirittura in obbligo di fondere già nella traduzione l'interpretazione, e di accorciare in questo modo la strada verso gli uomini, il cui cuore ed intelletto si voleva fossero raggiunti appunto da queste parole» (*Lettera al presidente della Conferenza episcopale tedesca*, aprile 2012). Gesù insegnò il *Padre nostro* in aramaico che si armonizza con le parole e i gesti raccontati dai Vangeli. Porta l'impronta della sua originalità, tanto che Tertulliano l'ha qualificato come «*breviarium totius evangelii*», compendio dell'intero Vangelo. Così C. Marucci si esprimeva nel 2006: la traduzione ottimale deve avere «almeno le due seguenti caratteristiche: essere quanto più fedele all'originale e al tempo stesso il più comprensibile da parte di chi la usa. Soprattutto a motivo del suo uso liturgico, sarebbe bene poi che una eventuale nuova traduzione della "preghiera del Signore" avesse un certo livello estetico». «Naturalmente il *Padre nostro*, come e forse più di altri passi biblici, non può essere

compreso a fondo e gustato nelle sue ricchezze se non attraverso lo studio e l'approfondimento che può scaturire solo da una quotidiana frequentazione. È tuttavia dovere della Chiesa presentare un testo il più vicino possibile al senso originale e che al tempo stesso non renda la sua comprensione più difficile di quanto non inerisca per loro natura a testi evangelici, che possa essere convenientemente usato nella liturgia e che possa venir capito, seppur ad un primo livello di comprensione, anche dai lontani e dai non credenti».

L'immagine di Dio-Abbà

Il terzo punto problematico è la coerenza dei testi all'orizzonte teologico di Gesù, al suo modo di rapportarsi al Padre, alla sua immagine di Dio. È difficile immaginare che una preghiera che inizia con *Abbà* (Padre), con la sua originalissima connotazione di infinita tenerezza, possa implicare elementi di negatività nei nostri confronti. Un linguaggio non sorvegliato può tradire un Dio che è giusto nel senso che rende giusti e che è misericordia nel senso della sovrabbondanza dell'amore. Può oscurare la sua tenerezza infinita generando dal fondiglio del "religioso" il fantasma di un dio indifferente, se non crudele e di parte (cf. gli interventi di Andrés Torres Queiruga in *Settimananews*).

Nel testo del *Padre nostro* rimangono distanze non superabili. La collocazione di Dio nel cielo esprime la sua assoluta trascendenza e non certo un "luogo". La santificazione del suo Nome non suggerisce immediatamente il rispetto della sua volontà anche a costo della vita come nella cultura semita, né la sua dimensione escatologica. Non è immediato per noi che il «debito» sia «il peccato». Ma nell'«indurre in tentazione» non vi è solo una distanza, ma anche una possibile torsione di significato. È evidentemente inapplicabile a Dio la sollecitazione al male, ma anche l'indurre in tentazione crea problemi. Da qui l'orientamento del papa che durante l'intervista sul *Padre nostro* trasmessa da Tv2000 nel dicembre scorso l'ha indicata come una «tra-

duzione non buona». «Sono io a cadere, non è Lui che mi butta nella tentazione per vedere come sono caduto. Chi induce in tentazione è Satana, è questo il mestiere di Satana». Sulla stessa lunghezza d'onda sono molte Chiese locali. Perché allora i vescovi tedeschi preferiscono la tradizionale «e non indurci in tentazione»? Nella formula c'è il peso della tradizione, della *Vulgata*, delle ragioni filosofiche ed esegetiche. C'è soprattutto una ragione ecumenica. Il testo è quello usato dalle confessioni protestanti e cambiarlo da parte dei soli cattolici può approfondire una distanza che si vuole superare. La fondazione linguistica che la Bibbia di Lutero ha avuto per la lingua tedesca è un ulteriore vincolo (come del resto anche per l'inglese la Bibbia di Re Giacomo). «È l'unica domanda del *Padre nostro* formulata in negativo; in Luca conclude la preghiera, in Matteo viene trasformata in senso radicalmente positivo; "ma liberaci dal male". Solo perché gli uomini sono liberi, possono anche cadere nella tentazione. Questa tensione è espressa nel *Padre nostro*. Chi lo prega riconosce: "io sono soggetto alla seduzione, sono tentato ed esposto alla tentazione"; ma chiunque recita la preghiera con fede confida, nello stesso tempo, nell'ascolto misericordioso di Dio; devo affidarmi alla guida di Dio: "non indurmi in tentazione"». «La tentazione di cui parla il *Padre nostro* è di una serietà mortale; è la tentazione di separarsi da Dio e la seduzione di servire il male. Questa tentazione e questa seduzione rappresentano una forza enorme a cui gli uomini sono esposti e a cui essi stessi si espongono». «Il fatto che Dio possa preservare gli uomini dalla tentazione e non consegnarli alle loro false decisioni fa parte del significato della domanda del *Padre nostro*, ma essa è fatta anche per rispondere all'esperienza indecifrabile che Dio metta alla prova una persona oltre le sue forze» (espressione che mal si accorda con *1Cor* 10,13).

Contenuti e responsabilità

La possibile diversità è già percepita nel *Catechismo della Chiesa cattolica*

(1992). Al n. 2846 ricorda che la domanda di non indurci alla tentazione significa «"non permettere di entrare in", "non lasciarci soccombere alla tentazione" ... Noi gli chiediamo di non lasciarci prendere la strada che conduce al peccato». Il dibattito sul «non indurre» ricorda la positiva tensione che nel 2012 c'è stata a proposito della formula della consacrazione sul calice. Allora papa Benedetto si pronunciò a favore del «per molti» rispetto al «per tutti». I vescovi tedeschi recepirono immediatamente il cambiamento. Quelli italiani si erano espressi due anni prima per mantenere il «per tutti»: nel novembre 2010 votarono il «per molti» solo 11 vescovi dei 187 votanti. Ciò che nel frattempo è cambiato è il riconoscimento di responsabilità diretto alle conferenze episcopali. Prima la relativa divergenza dal papa poteva suonare disobbedienza, ora contribuisce a manifestare la ricerca corale delle Chiese nella fedeltà al loro Signore. Va ricordato che ogni cambiamento è attraversato da tentazioni di rottura e di irrigidimenti, come ricorda un editoriale di *Istina* (LXII, 2017, p.383). E questo enfatizza la responsabilità di coloro che guidano le comunità a sorvegliare, spiegare, aggiornare o modificare i testi e i gesti nella fedeltà al rito e alla Scrittura, ma anche nella percezione delle richieste del popolo di Dio che è loro affidato.

Lorenzo Prezzi

Simone Morandini
Teologia dell'ecumenismo
 pp. 248 - € 23,00
EDB dehoniane.it



Un percorso con le orazioni della Veglia pasquale

VIVERE LA PASQUA

Il Tempo pasquale è per eccellenza il tempo della Chiesa.

Un tempo da valorizzare per comprendere e sperimentare, attraverso la celebrazione, il mistero della vita della Chiesa e della presenza del Risorto in mezzo ai suoi discepoli.

LIl Tempo pasquale, che va dalla Domenica di Risurrezione alla Solennità di Pentecoste, è forse la parte dell'anno liturgico meno valorizzata nelle comunità cristiane. Dopo l'intensità del tempo di Quaresima e del Triduo Santo, con la sovrapposizione spesso anche di elementi della pietà popolare, il tempo di Pasqua finisce per passare un po' in secondo piano. In realtà invece in questo tempo la Chiesa in qualche modo celebra la sua stessa vita. Infatti il tempo pasquale celebra ciò che sempre la Chiesa vive dalla morte e risurrezione di Gesù fino al suo ritorno alla fine dei tempi. Il Tempo pasquale è per eccellenza il tempo della Chiesa. Un tempo quindi che andrebbe valorizzato per comprendere e sperimentare, attraverso la celebrazione, il mistero della vita della Chiesa e della presenza del Risorto in mezzo ai suoi discepoli.

Per comprendere il significato del Tempo pasquale e per poterlo vivere con maggiore intensità, proviamo a lasciarci suggerire da alcuni testi il mistero che in esso la Chiesa celebra. Proviamo a interrogare alcuni testi che la liturgia utilizza nella Veglia pasquale nelle orazioni che seguono ogni lettura della liturgia della Parola. Scegliamo solo alcune orazioni, per far emergere alcune delle tematiche più significative della celebrazione pasquale. Facciamo riferimento all'attuale traduzione in uso nella Chiesa italiana, pur sapendo che rispetto al testo latino della *Edictio Typica* ci sono alcune rilevanti differenze.

**Ammirabile in tutte
le opere del tuo amore**

«Dio onnipotente ed eterno, ammirabile in tutte le opere del tuo amore, il-

lumina i figli da te redenti perché comprendano che, se fu grande all'inizio la creazione del mondo, ben più grande, nella pienezza dei tempi, fu l'opera della nostra redenzione, nel sacrificio pasquale di Cristo Signore».

Il primo testo che prendiamo in considerazione è l'orazione dopo la prima lettura della Veglia, il racconto della creazione (*Gn 1,1-2,2*). L'orazione chiede a Dio l'illuminazione dei suoi figli. È il primo elemento da sottolineare. Nella Chiesa antica i catecumeni che si preparavano al battesimo erano chiamati «illuminandi» e i battezzati «illuminati». Ora nella Veglia pasquale si chiede che tutti i presenti, e in modo particolare chi dovrà celebrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana, siano «illuminati», cioè entrino in una conoscenza nuova attraverso un'esperienza.

Questa conoscenza che nasce dall'esperienza deve giungere a sperimentare e incontrare Dio come «ammirabile in tutte le opere del suo amore». Tutta la storia della salvezza, dalla creazione alla passione e morte di Gesù, è contemplata come opera dell'amore di Dio. Si sottolinea l'unità del progetto divino e la coerenza dei suoi interventi nella storia. In particolare l'orazione crea un collegamento tra creazione e redenzione, fornendo anche una chiave di lettura del racconto della creazione in chiave pasquale. La Pasqua è letta come nuova creazione, vita nuova donata da Cristo ai suoi discepoli. Attraversando il tempo di Pasqua la Chiesa celebra la nuova creazione che si è realizzata in Cristo.

Nello stesso tempo il riferimento alla creazione afferma che la Pasqua di Gesù non riguarda unicamente la Chiesa e i suoi membri, ma tutto il creato che è in attesa della rigenerazione (*Rm 8,22*). Leggendo nella Veglia pasquale il racconto della creazione, i cristiani affermano che c'è una nuova creazione che si è realizzata nella morte e risurrezione di Gesù e che attende di realizzarsi in ogni uomo e donna, nell'intero creato. C'è un sogno di Dio che ancora attende di realizzarsi e che è la meta verso la quale la creazione cammina.

Il dono dell'adozione filiale

«O Dio, Padre dei credenti, che estendendo a tutti gli uomini il dono dell'adozione filiale, moltiplichi in tutta la terra i tuoi figli, e nel sacramento pasquale del Battesimo adempi la promessa fatta ad Abramo di renderlo padre di tutte le nazioni, concedi al tuo popolo di rispondere degnamente alla grazia della tua chiamata».

L'orazione dopo la seconda lettura (Gn 22,1-18) sottolinea che il dono della Pasqua consiste nell'adozione filiale. In Cristo il dono dell'adozione filiale è esteso a tutti gli uomini, a tutte le donne, a tutti i popoli. Nella seconda lettura, alla quale l'orazione si riferisce, viene riportato il racconto della legatura o sacrificio di Isacco. L'orazione collega la promessa fatta ad Abramo di essere benedizione per tutte le famiglie della terra (cf. Gn 12,3) con la Pasqua di Gesù. In particolare il testo chiede a Dio la fedeltà alla sua chiamata. È interessante che nel testo originale il soggetto per cui si chiede la fedeltà alla vocazione divina non è il popolo al singolare, ma i popoli: «concedi ai tuoi popoli». Per tutti i popoli viene chiesta la fedeltà alla chiamata di Dio, cioè alla Parola che egli rivolge loro. Si tratta di una visione molto bella che vede ogni popolo come destinatario di una vocazione divina alla quale rispondere, a cominciare da Israele, il popolo dell'alleanza mai revocata. Il tema del rapporto con Israele viene ripreso nell'orazione della lettura successiva.

Vediamo risplendere i tuoi antichi prodigi

«O Dio, anche ai nostri tempi vediamo risplendere i tuoi antichi prodigi: ciò che facesti con la tua mano potente per liberare un solo popolo dall'oppressione del faraone, ora lo compi attraverso l'acqua del Battesimo per la salvezza di tutti i popoli; concedi che l'umanità intera sia accolta tra i figli di Abramo e partecipi alla dignità del popolo eletto».

Se nella prima orazione la Pasqua di Gesù veniva collegata con l'evento

della creazione, nell'orazione che segue alla terza lettura (Es 14,15-15,1) essa viene riletta alla luce della liberazione dall'Egitto e dal passaggio del Mar Rosso, quindi alla pasqua ebraica.

Innanzitutto l'orazione afferma che la celebrazione della Pasqua di Gesù consiste nel vedere risplendere oggi gli antichi prodigi della storia della salvezza. Celebrando la Pasqua del suo Signore, morto e risorto, la Chiesa afferma che c'è una storia della salvezza che continua e che si rende presente oggi nella sua vita e nell'esistenza di ogni credente. È un messaggio che si trova in continuità con tanti passi delle Scritture che rileggono il presente alla luce degli eventi dell'Esodo.

Nella Veglia pasquale la Chiesa celebra i sacramenti dell'iniziazione – Battesimo, Unzione, Eucaristia – accompagnando i catecumeni al pieno inserimento nella comunità cristiana. A partire da questa orazione, che collega l'acqua del Battesimo al passaggio del Mar Rosso, potremmo rileggere i sacramenti della Chiesa come esperienza personale di quella salvezza che Dio continua ad operare nella storia e che si realizza con l'inserimento nella stessa vita di Cristo. Inserito in Cristo, il cristiano, diviene partecipe della sua stessa chiamata a salvare la propria vita donandola.

In Cristo l'umanità intera può entrare nell'alleanza e partecipare alla dignità del popolo eletto, Israele. Anche in questa orazione, come in quella precedente troviamo un riferimento al rapporto tra la Chiesa e Israele.

E nell'orazione successiva, quella relativa alla quarta lettura (Is 54,5-14), troviamo un riferimento ai patriarchi e alla promessa. I figli nati nel Battesimo vengono chiamati «figli della promessa». Ciò che accade nel Battesimo è frutto della fedeltà di Dio alla sua Parola e si fonda

sulla fede dei padri che non dubitarono nella sua forza e nella sua efficacia. All'efficacia della Parola divina si riferisce la lettura successiva.

Progredire nelle vie della giustizia

«Dio onnipotente ed eterno, unica speranza del mondo, tu hai preannunziato con il messaggio dei profeti i misteri che oggi si compiono; ravviva la nostra sete di salvezza, perché soltanto per l'azione del tuo Spirito possiamo progredire nelle vie della tua giustizia».

Nell'orazione relativa alla quinta lettura (Is 55,1-11) il riferimento principale che potremmo sottolineare è la forza della Parola e la sua efficacia. Nel testo di Isaia si parla di una Parola di Dio che non ritorna a lui senza effetto e senza aver operato ciò che egli desidera. Per rafforzare questo messaggio il testo profetico usa le immagini della pioggia e della neve, che non scendono dal cielo senza effetto. Una immagine tanto più forte se la pensiamo contestualizzata nel contesto della terra di Israele e nel deserto.

Nell'orazione si sottolinea questa efficacia della parola in due modi. Innanzitutto con il riferimento alla parola profetica che porta frutto nei misteri che oggi si compiono. L'efficacia dei sacramenti è collegata al-

PRIMO MAZZOLARI La parola che non passa

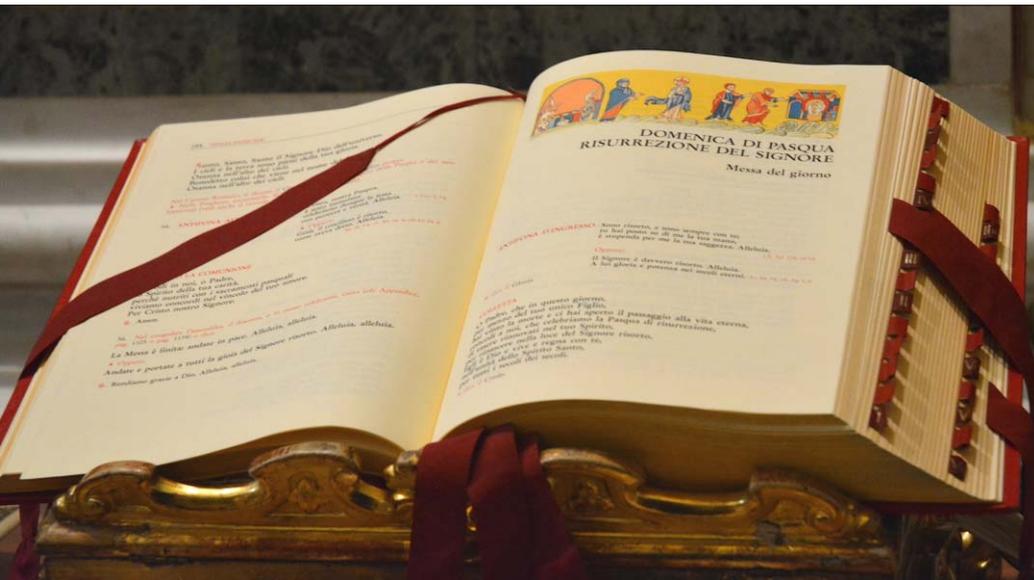
EDIZIONE CRITICA
A CURA DI
PIER LUIGI FERRARI

pp. 312 - € 24,00

EDB

www.dehoniane.it





l'efficacia della Parola di Dio. In secondo luogo, nella traduzione italiana, l'efficacia della Parola è rappresentata dall'azione dello Spirito che agisce nella vita dei credenti, facendoli progredire nella via della giustizia divina. Nel testo originale non c'è un esplicito riferimento allo Spirito Santo, ma si parla unicamente di ciò che Dio ispira nei credenti. Tutto nella vita dei credenti è frutto della Parola divina che feconda la vita e la rinnova.

Nell'orazione successiva, relativa alla sesta lettura (*Bar 3,9-15.31-4,4*) si chiede a Dio di custodire ciò che genera nella vita dei credenti. I sacramenti non sono quindi eventi puntuali e isolati, ma devono portare frutto nella vita dei credenti. Per questo si chiede che l'azione di Dio nella loro vita continui con la sua protezione. La celebrazione dei sacramenti non è un cammino che termina, ma un itinerario di sequela del Signore che inizia. Ecco un altro significato fondamentale del Tempo pasquale: il tempo in cui la Chiesa, rinata nel Battesimo e sostenuta dall'Eucaristia, cammina nella storia sulla via tracciata dal suo Sposo e Signore.

Tutto ritorna alla sua integrità

«O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta, volgi lo sguardo alla tua Chiesa, ammirabile sacramento di salvezza, e compi l'opera predisposta nella tua misericordia:

tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose».

Nella orazione che si riferisce alla settima lettura (*Ez 36,16-17a.18.28*) troviamo un testo molto bello per comprendere il mistero pasquale. Forse è una delle orazioni più ricche proprio per comprendere ciò che la Chiesa celebra nella Veglia e nel Tempo pasquale.

Si fa in primo luogo riferimento al mistero della Chiesa nel suo servizio rispetto a tutti i popoli. La versione italiana usa l'espressione «ammirabile sacramento di salvezza». L'orazione chiede a Dio che la Chiesa possa essere un luogo nel quale tutti i popoli possano vedere i frutti della Pasqua. È una invocazione, dal momento che la Chiesa ben conosce i suoi limiti e le sue infedeltà nel rispondere alla vocazione divina. Tuttavia la sua richiesta si fonda sulla fede in un Dio che è «potenza immutabile e luce che non tramonta». Il frutto della Pasqua è visto come un ritorno all'integrità, all'armonia della vita in Cristo «principio e fine di tutte le cose». Nella vita

della Chiesa tutto il mondo dovrebbe vedere che «ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova». In fondo, in questa prospettiva, la vita della Chiesa, dovrebbe essere la continuazione dell'opera di Gesù, che passò facendo del bene, risanando, liberando, risollestando. Nel Tempo pasquale vedremo la realizzazione di questo, nella vita della Chiesa nascente, attraverso la lettura degli Atti degli Apostoli, che ci accompagnerà in ogni domenica.

Conclusione

Un piccolo itinerario in testi liturgici spesso poco valorizzati che invece ci possono aiutare a cogliere alcuni tratti essenziali del senso della celebrazione della Pasqua, come contemplazione della fedeltà di Dio alle sue promesse e della potenza della sua Parola. Nella Colletta che precede la lettura della Lettera ai Romani (*Rm 6,3-11*) la Chiesa chiede a Dio di risvegliare in lei lo spirito di adozione, quindi il frutto del Battesimo, perché il suo servizio sia puro, grazie al rinnovamento della vita. È la richiesta fondamentale che accompagna il cammino della Chiesa nelle notti della storia dell'umanità, già illuminate dalla luce della risurrezione del Signore.

Matteo Ferrari
monaco di Camaldoli

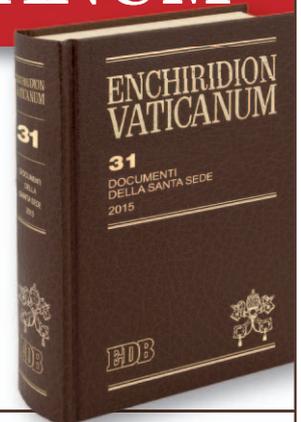
ENCHIRIDION VATICANUM

31. DOCUMENTI DELLA SANTA SEDE 2015

pp. 1668 - € 49,00

LIBRERIA EDITRICE VATICANA

EDB www.dehoniane.it





Lo stile di Papa Francesco

DOPO L'INVERNO ECUMENICO

Grazie alla svolta imposta da papa Francesco nella promozione di nuove e più intense relazioni, oltre che con gli ortodossi, con i protestanti delle Chiese storiche e con gli evangelici, il 2017 potrebbe aver cambiato lo scenario ecumenico e avviato una nuova fase delle relazioni tra le diverse Chiese cristiane.

Commentatori delle cose ecumeniche si sono abituati da molto tempo – e in particolare dall'uscita del decreto del Vaticano II *Unitatis redintegratio* (21/11/1964) – a far ricorso a metafore atmosferiche, per indicare lo stato del cammino di incontro tra le Chiese cristiane. Così, negli anni immediatamente seguenti al concilio, prevaleva l'indicazione, densa di speranze, di una prossima primavera ecumenica, nella sensazione – in effetti assai diffusa – che in questo ambito il tempo si stesse mettendo al bello; mentre, nell'ultimo decennio, dopo la terza Assemblea ecumenica europea di Sibiu (2007), è diventato comune il riferimento ad un autunno, o addirittura un inverno ecumenico, ben distante dalle attese postconciliari. Proprio a Sibiu, del resto, era stato il card. Kasper, allora presidente del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, a fare pre-

sente che «un ecumenismo di coccole o di facciata, in cui si desidera solamente essere gentili gli uni con gli altri, non aiuta a compiere progressi; solamente il dialogo nella verità e nella chiarezza può sostenerci nell'andare avanti».

Le ripetute affermazioni identitarie che sono affiorate persino nell'apuntamento romeno, a chiusura del processo conciliare su pace, giustizia e salvaguardia del creato, potevano ritenersi un autentico *segno dei tempi*, sia pure palesemente ambiguo: tempi complessi per l'ecumenismo, di timori verso le derive relativistiche, di necessità di discussioni franche su questioni percepite come strategiche, a partire dalla morale pubblica e dalla bioetica.

E ora, dieci anni dopo Sibiu, quale stagione stiamo attraversando? È legittimo, come a me sembra, sostenere che, se non proprio una nuova pri-

mavera a tutto campo, quanto meno stia chiudendosi l'inverno più cupo, e vada aprendosi una fase comunque ricca di potenziali sviluppi?

Un papa di nome Francesco

Alcuni dati. Il primo: e venne un papa di nome Francesco. *Nomen omen*: con la sua elezione, il popolo del dialogo, non solo cattolico – reduce da stagioni segnate più da delusioni che da attese compiute – ha risollevato il capo, tornando a coltivare speranze. Grazie a segnali emersi all'impronta, dalla cordialità inattesa del saluto al mondo al suo strategico autodefinirsi *vescovo di Roma*, prima di *papa*: perché si è papi in quanto vescovi della Chiesa che *presiede nella carità tutte le Chiese* (Ignazio d'Antiochia, *Lettera ai Romani* I,1); e non viceversa. Un'opzione carica di significati, soprattutto nella grammatica dell'ecumenismo, se le modalità con cui si percepisce il primato petrino sono a oggi fra gli ostacoli più ingombranti in vista dell'unità: l'aveva già ammesso Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* (1995).

Da allora, per Bergoglio sarà un susseguirsi inesausto di gesti, incontri, dichiarazioni, con uomini e donne di Chiese diverse, forte di una sensibilità largamente maturata in terra argentina. Con tanti momenti forti: i ripetuti incontri con il patriarca ecumenico Bartolomeo I, ormai *partner* abituale delle più rilevanti iniziative pontificie, o quello, storico, a Cuba con Kirill, patriarca ortodosso di Mosca; ma anche, per restare a casa nostra, la visita al Tempio valdese di Torino il 22/6/2015, mai avvenuta da parte di un papa dall'età di Valdo, oltre otto secoli fa, letta a buon diritto come un punto di non ritorno nelle relazioni fra le due Chiese.

La sensazione diffusa è che la spinta di Francesco su questo versante – ma forse ancor più il suo *stile* (C. Theobald) – stia cominciando a fare breccia presso una Chiesa, la sua, abituata a pensare ben di rado alle questioni ecumeniche; e di considerarle, inoltre, elementi marginali, ininfluenti nella costruzione di un'autentica identità cattolica.

Turning point?

Un secondo elemento riguarda il fatto che il 2017 è stato un anno di svolta del movimento ecumenico, dato che, mentre in tutto il mondo si sono celebrati i 500 anni della Riforma, protestanti e cattolici hanno dato vita a eventi capillari di incontro, scambio e confronto, come mai era avvenuto prima d'ora. Il bilancio di tali celebrazioni smentisce clamorosamente la profezia di un *declino ecumenico*.

Anche grazie alla svolta imposta dallo stesso Francesco (*camminare*

2016), inaugurazione ufficiale dell'anno giubilare luterano e verosimile *turning point* sul piano ecumenico. *Un viaggio ecclesiale, che la gente deve capire bene*: così l'aveva descritto lo stesso Francesco, durante il volo di andata, rivolto ai giornalisti. Due sottolineature autorevoli, e tutt'altro che casuali, per un ennesimo passaggio di questo pontificato per il quale l'aggettivo *epocale*, per quanto abusato, non appare esagerato.

Ecclesiale, nel senso che a Lund si sono incontrati i rappresentanti di due fratelli, figli di altrettante Chiese (e non di una Chiesa e di una co-

misericordiosi e figlioli prodighi reciprocamente bisognosi dell'altro, ritrovatisi, infine, dopo cinque secoli di ferite vicendevoli in cui, come hanno sottoscritto congiuntamente con ammirevole franchezza, «le differenze teologiche sono state accompagnate da pregiudizi e conflitti e la religione è stata strumentalizzata per fini politici». Proseguendo nei seguenti termini: «Attraverso il dialogo e la comune testimonianza non siamo più estranei. Esortiamo luterani e cattolici a lavorare insieme per accogliere lo straniero, per venire in aiuto di chi è costretto a fuggire a causa di guerre e persecuzioni, e per difendere i diritti dei rifugiati e di coloro che cercano asilo».

Ma deve capirlo bene la gente della base, anche perché le ripetute accelerazioni sul versante intercristiano, cui si è accennato sopra, si facciano storie vissute concretamente a livello di Chiese locali, parrocchie, comunità e singoli cristiani. Esperienze che precedono e accompagnano il dialogo teologico, rendendolo meno traumatico e liberandolo da possibili derive ideologiche, freddezza diplomatica e logiche politiciste, in un itinerario ecumenico in cui Francesco sta immettendo quasi un senso di fretta, e una svolta umana dai riflessi ecclesiali, più che di *diplomazia*; fino a coinvolgerci anche le voci della terra e del *popolo*.

La posta in gioco, del resto, com'è ben chiaro al papa argentino, non è da poco, ma addirittura la possibilità, o meno, di risultare credibili, da parte dei credenti nel Signore Gesù, agli occhi del mondo.

Segnali dalla base

Un terzo punto su cui è necessario soffermarsi riguarda i riflessi di quanto già notato a livello di vertice sull'ecumenismo di base. Soprattutto perché qui i segnali di un fermento inedito sono davvero numerosi: non andranno sopravvalutati, come potrebbe sostenere chi è abituato a vedere il bicchiere mezzo vuoto, ma sa-



insieme...) nella promozione di nuove e più intense relazioni, oltre che con gli ortodossi, con i protestanti delle Chiese storiche e con gli evangelici che si ritrovano nella galassia pentecostale, il 2017 potrebbe cambiare lo scenario ecumenico e avviare una nuova fase delle relazioni tra le diverse Chiese cristiane.

Certo, non tutto è lineare, e talora il dinamismo di Francesco può rischiare di mettere in ombra le lentezze e i residui pregiudizi di certi settori della base cattolica. Così, come in ambito evangelico, resistono qui e là solidi pregiudizi antiecumenici. Tuttavia, nello scenario post-moderno e post-secolare che ogni giorno si consolida, l'ecumenismo si conferma come una realtà che cresce silenziosamente nei fatti e nei comportamenti dei cristiani. Per qualcuno è addirittura la strada obbligata di un cristianesimo che voglia restare significativo nella sfida del pluralismo e della globalizzazione.

Per capirlo meglio, torniamo all'evento di Lund (31 ottobre – 1° novembre

munità ecclesiale, come ancora si esprimeva timidamente il Vaticano II nell'*Unitatis redintegratio*, aprendo la via a decenni di ecumenismo a doppio binario, a privilegiare il rapporto con il mondo ortodosso); ma anche nel senso che quanto accaduto racchiude un evidente risvolto su cosa s'intenda per Chiesa, se, ad esempio, si è trovata la forza per *ringraziare* Lutero per quanto operò affinché la lettura della Bibbia plasmasse qualsiasi identità ecclesiale, non solo quella protestante; oltre che per i doni spirituali e teologici ricevuti attraverso la Riforma.

Un evento – inoltre – che *la gente deve capire bene*, per evitare fraintendimenti o l'idea di qualsiasi *cedimento al nemico*, assai diffusa sul web presso siti ultraconservatori, per cogliere invece nell'abbraccio fra papa Bergoglio e il vescovo palestinese Munib Younan, presidente della Federazione Luterana Mondiale, un momento squisitamente evangelico: dove entrambi i protagonisti possono legittimamente considerarsi *padri*

rebbe ingiusto, e miope, sottovalutarli.

Il 5 dicembre scorso si è registrata la firma dei rappresentanti di tutte le principali Chiese di un documento che sancisce ufficialmente l'avvio di una *Consulta ecumenica delle Chiese cristiane presenti in Italia*, che segue le tante esperienze analoghe partite negli ultimi anni in diverse città, grandi e piccole.

Non si tratta di cose di poco conto, ma di realtà, alcune già ben consolidate, che abitano a pensare il cristianesimo come un evento plurale; che fanno emergere le ovvie differenze (persino numeriche) e normali conflitti, che però vengono affrontati e gestiti sempre più spesso insieme, come un'occasione preziosa per misurare il grado della comunione in atto.

Il nuovo organismo, su cui si sta ancora lavorando per definirlo meglio, non sarà in ogni caso una struttura giuridica, ma un punto stabile di incontro che, come spiegano i promotori, è «segno della volontà di continuare insieme il cammino intrapreso negli ultimi anni dalle Chiese, con l'intenzione di avere un organo di collegamento e consultazione il più veloce e agile possibile per poter intervenire come cristiani su temi di attualità o di emergenza e promuovere iniziative comuni; un organismo però che possa anche venir riconosciuto in via ufficiale da ciascuna delle parti in causa, da ciascuna Chiesa quindi».

Contestualmente, l'attivismo intelligente dell'UNEDI (Ufficio nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso) della CEI, guidato da qualche anno dal presbitero trentino Cristiano Bettega, sta producendo, o favorendo, una gran messe di iniziative: da una convegnoistica di livello (nel corso del 2017, a contrappuntare l'anno luterano si sono svolti convegni, intensi e partecipatissimi, a Trento, due volte, e Assisi, ad esempio) alla nascita di organismi regionali che raggruppano gli uffici diocesani per l'ecumenismo (ultimi casi, la Liguria e l'Emilia-Romagna).

Certamente il Giubileo della Riforma ha rappresentato una notevole spinta a far passare il discorso della riscoperta dell'altro anche a livello

di base. «Ci sono stati centinaia e centinaia di incontri, c'è stata un'e-vangelizzazione ecumenica molto forte», ha detto don Bettega. «Anche appuntamenti di non grandissima risonanza, molto semplici ma appassionati: sono un bel segnale di una mentalità ecumenica che piano piano sta passando».

Non solo. Appuntamenti tradizionali e consolidati confermano, e anzi, migliorano, la loro capacità di attrazione. I convegni ecumenici di Bose, da molto tempo un punto di riferimento qualificatissimo soprattutto sul versante ortodosso, e quelli dell'Istituto di studi ecumenici di Venezia, che attualmente sta lavorando ad un progetto ecumenico sulla teologia dell'ospitalità, e quelli costantemente promossi dall'Istituto di teologia ecumenico-patristica San Nicola di Bari.

E poi il lavoro del SAE (Segretariato attività ecumeniche), l'organismo più antico esistente nel Paese, nato nei dintorni del Vaticano II per merito di una donna coraggiosa, Maria Vingiani, e oggi guidato dal ferrarese Piero Stefani, che è a sua volta succeduto alla veronese Marianita Montresor, scomparsa prematuramente poco più di un anno fa. La cui Sessione di studi estiva ha da qualche anno trovato una sede felice a Santa Maria degli Angeli/Assisi, e appare in progresso anche sul piano del numero dei partecipanti, oggi oltre 250, provenienti da quasi tutte le regioni.

Vi si aggiunga l'impegno di alcune realtà associative, dalla FUCI all'Azione cattolica che, a livello locale ma anche nazionale, sta investendo su corsi di formazione a carattere ecumenico, favorendo fra l'altro una certa risposta a un problema che da sempre colpisce il movimento ecumenico, la questione della trasmissione generazionale e la presenza di giovani in esso.

Tutto questo, e molto altro, è poi puntualmente registrato dal

bollettino *on line Veritas in caritate*, curato da Riccardo Burigana che, proprio nelle settimane scorse, ha raggiunto il bel traguardo dei cento numeri. Che va segnalato per il gran servizio che – minuziosamente, pazientemente – sta offrendo, con un obiettivo prezioso: fornire un quadro il più possibile esaustivo di quanto si muove nel mondo dell'ecumenismo in Italia, a partire da quanto accade, in genere senza speciali clamori, nelle Chiese locali, le parrocchie e le altre comunità. Ed è tanto, molto più di quello che si aspetti un osservatore non coinvolto direttamente nel movimento ecumenico.

Ut unum sint

Potremmo allora fotografare l'esistente, parafrasando la bella espressione della costituzione conciliare *Gaudium et spes*: uniti nell'essenziale, liberi nelle cose dubbie, diversi nell'esprimere in molteplicità di forme lo stesso vangelo (n. 92). Perché già oggi – nonostante tutto! – le diverse Chiese vivono insieme, fra insperati successi e perduranti delusioni: una coabitazione che non somiglia alla rarefatta delicatezza di una sororità monastica, ma piuttosto alla caotica e litigiosa sororità di una vera famiglia.

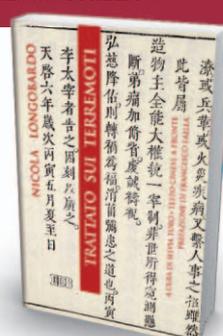
Da questo punto di vista, come esortavano i teologi del Gruppo di Dombes, le Chiese, tutte, sono chiamate a

NICOLA LONGOBARDO
**TRATTATO
SUI TERREMOTI**
A CURA DI SILVIA TORO
PREFAZIONE DI FRANCESCO FAILLA

L'opera del gesuita
successore
di Matteo Ricci

TESTO CINESE A FRONTE

pp. 152 - € 14,50





www.dehoniane.it

entrare in un «dinamismo di conversione» (1991); e a «superare l'auto-sufficienza» confessionale, come invita a fare la *Charta oecumenica* (2001), al n. 3.

Sì, per noi, cristiani immersi nella cultura della postmodernità che viviamo l'esperienza dell'essere Chiesa a oltre cent'anni dall'avvio del movimento ecumenico e a oltre cinquanta dal Vaticano II, il dialogo ecumenico non dovrebbe essere un'opzione fra le tante, da perseguire o meno a seconda delle stagioni, bensì la forma comune dell'essere cristiani oggi.

La ricerca dell'unità, da parte dei cristiani, non andrebbe letta come una pura questione strategica, adottata per il conseguimento della forza ritenuta necessaria contro gli altri, i non cristiani o i (cosiddetti) non credenti. Come dichiarava apertamente Giovanni Paolo II nell'*Ut unum sint*: «L'ecumenismo, il movimento a favore dell'unità dei cristiani, non è soltanto una qualche appendice che si aggiunge all'attività tradizionale della Chiesa. Al contrario, esso appartiene organicamente alla sua vita e alla sua azione e deve, di conseguenza, pervadere questo insieme ed essere come il frutto di un albero che, sano e rigoglioso, cresce fino a raggiungere il suo pieno sviluppo» (n. 20).

E come ha ricordato qualche anno fa (15/11/2010), aprendo l'Assemblea plenaria del 50° anniversario del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani, il suo presidente card. Kurt



Koch: «La speranza ecumenica è alimentata soprattutto dalla convinzione che il movimento ecumenico è l'opera grandiosa dello Spirito Santo; saremmo persone di poca fede se non credessimo che lo Spirito porterà a compimento ciò che ha cominciato, quando, dove e come lui vorrà. Con questa speranza continuiamo il cammino ecumenico, passo dopo passo. E questo, davanti alle difficoltà innegabili della situazione odierna, è già molto: è esattamente ciò che ci viene richiesto. Ed è l'essenziale».

Tutto risolto?

Tutto è risolto, dunque? Evidentemente, no. Come ha notato correttamente il liturgista Andrea Grillo a margine delle nuove relazioni fra cattolici e luterani, riflettendo dal punto di vista cattolico, «senza una teologia dell'eucaristia e del ministero all'altezza della sfida, non si farà molta strada». A suo parere, è evidente che il gesto storico compiuto da Francesco a Lund è comunque assai più avanti delle parole con cui si sia potuto commentarlo; mentre la fraternità e la sororità che ha saputo esprimere e far sperimentare sta molto oltre i concetti e le rappresentazioni che possiamo utilizzare per descriverlo e per valutarlo.

Sta di fatto che, in neppure un quinquennio, Bergoglio, coraggiosamente, si è lasciato ormai alle spalle il modello della *pedagogia dei gesti* di Giovanni Paolo II, che traduceva la traiettoria inaugurata da *Nostra ae-*

tate, e il *dialogo delle culture* di Benedetto XVI, in risposta all'irrigidimento causato dal timore dello *scontro di civiltà* dopo l'11 settembre, per abbracciare un'autentica *teologia dei gesti*: ridisegnando così radicalmente il paradigma dell'incontro fra le Chiese, puntando sui tratti dell'esperienza spirituale, della preghiera, dell'ascolto, del servizio ai poveri, della carità. Del *camminare insieme*. In una parola: della teologia, non quella dei manuali ma quella – francescanamente – della vita vissuta.

Nel quadro tracciato sinora, sia pur per sommi capi, quanto emerge è che, oggi, non si può essere cristiani senza essere ecumenici: l'ecumenismo è iscritto nel futuro del cristianesimo tutto; e il suo futuro può solo essere ecumenico.

Purtroppo, però, bisogna altresì riconoscere che l'ecumenismo è ancora, in tutte le Chiese, un fatto in crescita ma tuttora largamente minoritario. E che, se tanti dialoghi tra le Chiese sono in corso, esse ragionano e agiscono ancora troppo spesso nel senso del monologo, come se ciascuna di esse fosse l'unica Chiesa esistente.

Anche per questo qualche commentatore, a margine dell'evento svedese, ha correttamente posto in luce la necessità urgente di lavorare anche su un tipo particolare di ecumenismo, forse il più difficile e delicato, quello – per dir così – *intra-cattolico*: tra credenti di devozioni e fedeltà diverse, che lo stesso Francesco sta insistentemente spingendo a trovare il coraggio del confronto con l'altro e a riget-

JACOB NEUSNER
Il giudaismo
nella testimonianza
della Mishnah

EDIZIONE ITALIANA
A CURA DI MAURO PERANI

pp. 744 - € 45,00

EDB dehoniane.it

tare le paure legate al settarismo. Navigando per la rete, infatti, come si accennava, in quegli stessi giorni non era raro imbattersi in interventi di cattolici profondamente scandalizzati per quanto avvenuto, come se la visione ecumenica di Bergoglio e la sua cultura dell'incontro – autentiche cifre di questo pontificato – non fossero altro che un arrendersi allo spirito dei tempi, o persino un indizio trasparente di un vero e proprio segnale di relativismo... in chiave di progressiva *protestantizzazione* del cattolicesimo attuale.

E non mancò chi giunse persino a sfruttare i crolli delle chiese per il terremoto nel Centro Italia del 30 ottobre 2016, per attaccare frontalmente il papa nella sua decisione di andare incontro ai fratelli luterani. Schegge impazzite o segnali di una frattura che sta ampliandosi, che andrebbe affrontata con la dovuta *parresia*?

Difficile rispondere; mentre resta in fatto che ora, comunque, ancor più che in altri casi, la palla è nel campo di chi è chiamato a tradurre le istanze di apertura palesatesi in campo ecumenico nel quotidiano delle nostre comunità: vescovi, parroci, pastori (durante la consueta *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*, dal 18 al 25 gennaio, ma non solo). Sapranno essi mostrarsi all'altezza di questo progetto, tanto ambizioso quanto necessario e indilazionabile? O preferiranno proseguire sulle strade sicure del già noto, senza aprirsi al dettato del futuro?

Ecco le domande, letteralmente cruciali, che ci consegna il combinato disposto fra la "due giorni" di Lund e l'anno giubilare luterano, potenziale chiusura di quello che ci eravamo rassegnati a chiamare l'inverno ecumenico. Perché ogni parola e ogni gesto, nei mesi trascorsi, sono state come una pietra, una pietra usata per tracciare un cammino nuovo, percorribile non solo dagli addetti ai lavori dell'ecumenismo, ma da ogni uomo e da ogni donna benedetti dalla grazia di Dio. Dopo tante pietre utilizzate per distruggere, nuove pietre per costruire. Beninteso, se lo vorremo davvero.

Brunetto Salvarani



Suore, orfanelle e pazze di Valdobbiadene

L'ALTRA CAPORETTO

Dietro alla disfatta di Caporetto nella prima guerra mondiale c'è una storia sconosciuta che non sarà mai scritta nei manuali di scuola. È la storia vissuta dalla gente in un silenzio coraggioso che rimarrà scavata come una ferita profonda e incancellabile, nel cuore e nei ricordi.

Si contano a centinaia i diari della Grande Guerra, le memorie, le cronache scritte da ufficiali o da soldati combattenti, da gente comune, da sacerdoti, parroci o cappellani militari. Le memorie scritte da suor Geltrude Bisson – per 31 anni maestra nelle scuole comunali di Valdobbiadene – narrano le vicende di due gruppi di suore dorootee¹ rimaste sole, con trecento donne pazze e un gruppo di orfanelle, sotto i bombardamenti nella linea del fronte, e profughe nei territori occupati alla sinistra del Piave, dopo la disfatta di Caporetto. È la guerra "vista dal basso", quella della popolazione rimasta prigioniera in casa propria, quella dei profughi affamati in cerca di cibo e di un rifugio, la guerra della povera gente, con il tuono dei cannoni delle battaglie vicine, fino all'offensiva finale e all'arrivo in paese dei primi arditi italiani, la mattina del 30 ottobre 1918.

La triste fine delle donne pazze

Quando il 10 novembre 1917 le truppe tedesche invasero il paese di Valdobbiadene, la maggior parte dei civili, donne, vecchi e bambini, fu evacuata e andò profuga verso il Friuli; pochi scelsero di restare a casa a difendere la loro proprietà e si trovarono a vivere tutti i rischi e i disagi della prima linea. «Domani mattina prenderemo il caffè a Venezia e dopodomani pranzeremo a Roma», andavano ripetendo i tedeschi, ritenendosi sicuri di passare oltre il Piave e di scorrere in breve tutta la pianura veneta.

Alle prime avvisaglie di arrivo degli invasori, le ventiquattro suore infermiere dell'ospedale e del manicomio di Valdobbiadene si trovarono sole, con cinquanta ammalate e trecento donne pazze da accudire, senza medici né infermieri, fuggiti in fretta di



là del Piave. Rimasero per due mesi sotto i bombardamenti delle granate che gli italiani lanciavano dal Grappa e dal Montello. I tedeschi, infatti, avevano piazzato le batterie principali dei cannoni intorno all'ospedale, sperando che la bandiera con la croce rossa li salvaguardasse dagli attacchi. Gli italiani, però, individuano subito le postazioni nemiche, e così l'ospedale divenne uno degli obiettivi più colpiti.

Quando cominciarono i bombardamenti, le suore si precipitarono a portare nel sotterraneo tutte le ammalate, anche le pazze più furiose, che rimasero in quel rifugio quasi un mese. In quelle terribili settimane caddero intorno e dentro l'ospedale quasi un centinaio di granate, ma non ci fu alcuna vittima. Solo la superiora rimase ferita a un braccio e alla testa, riportando gravi danni a un occhio, mentre assisteva una moribonda: un obice 305 squarciò il soffitto, spezzando in due una grossa trave che rimase miracolosamente sospesa sopra il suo capo.

La coraggiosa superiora si presentò più volte al Comando tedesco, e in-

sistette finché ottenne che le malate e le pazze fossero trasferite con dei carri all'ospedale civile di Vittorio. Ospiti scomode e sgradite, separate dalle loro suore, in un mese quasi duecento pazze morirono di fame e di freddo, perché «i matti sono bocche inutili alla società», diceva il medico del reparto. Solo novanta di loro sopravvissero, e il 4 luglio 1918 furono trasportate all'ospedale militare di Palmanova, riunite finalmente alle loro infermiere dorotee.

L'orfanotrofio occupato dai "barbari"

All'orfanotrofio di Valdobbiadene si trovavano altre cinque consorelle, maestre nella scuola comunale, tra cui la nostra suor Geltrude, e tredici orfanelle affidate alle loro cure.

All'arrivo dei tedeschi, gli amministratori dell'istituto erano tutti scomparsi, e le suore si preoccuparono subito per la sorte delle bambine, alcune ancora piccole, altre già adolescenti. Per venticinque giorni, durante i bombardamenti, suore e orfanelle rimasero rifugiate in una piccola stanza del sottoscala. La casa fu invasa a più riprese da varie compagnie di soldati, che si fermavano una notte e la mattina uscivano per marciare verso il fronte. I militari andavano e venivano da padroni, di notte dormivano dove volevano, e le suore erano sempre in angoscia a fare da sentinelle, per timore che le ragazze fossero molestate. I "barbari", come li chiamavano, saccheggiarono tutte le stanze, rovesciarono cassetti, tavolini, disseminando in giro libri, quaderni, carte. Salirono in soffitta e riuscirono a scovare i miseri fagottini che le orfanelle avevano preparato per partire. Sparsero a terra la biancheria e i vestiti, rubarono il denaro e i pochi oggetti preziosi che le bambine avevano nascosto in fondo ai sacchi. Presero perfino le scarpe nuove delle tre più piccole, e tutto davanti alle orfanelle che guardavano spaventate, senza osare una parola.

Tremila profughi in colonna

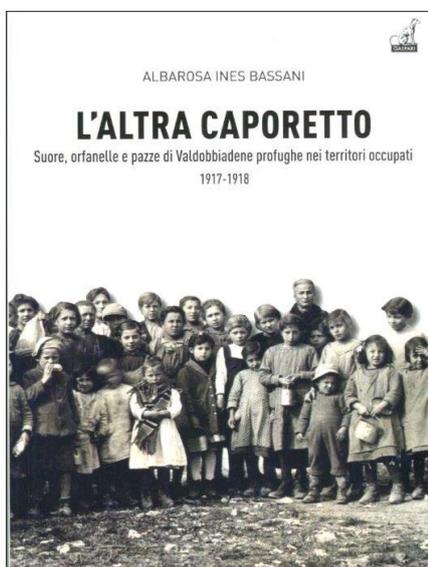
Il 5 dicembre, alle sette del mattino, le orfanelle e le suore si misero in

viaggio insieme ai tremila abitanti di Valdobbiadene che avevano avuto l'ordine di emigrare a piedi, con fagotti e povere masserizie, verso paesi lontani dal fronte. Era gente di ogni età e condizione, carica di tutto, silenziosa e piangente. C'erano bambini che volevano essere presi in braccio, ragazzini e bambine che portavano pesanti carichi, trascinandosi a stento, donne con tre o quattro fagotti sulle spalle, uomini con masserizie caricate sulla schiena. Procedevano disordinatamente, in colonna, senza sapere dove sarebbero stati condotti. Finalmente alle nove e mezzo della sera, dopo trenta chilometri, i profughi giunsero stremati a Revine Lago, il paesino di montagna assegnato ai valdobbiadenesi. In quel buio pesto qualcuno rubò alle orfanelle uno dei fagotti che conteneva una soppresa (salamme), due chili di formaggio, sei pezzi di sapone, un pacco di candele, delle salviette e alcuni libri.

Le suore bussarono a diverse porte, ma il loro gruppo era troppo numeroso per essere alloggiato nelle piccole stanze di quelle case. Intravidero il campanile della chiesa, e suonarono alla porta del parroco, che le accolse tutte in canonica. Era padre Innocente Bortoluzzi, un religioso camilliano amato dalla gente per la sua carità e generosità. «Non ho stanze sufficienti, né letti, materassi, né coperte – disse – sono povero anch'io e vivo della carità dei paesani, che ora non hanno più niente, perché i germanici ci hanno saccheggiato tutto». Padre Innocente riuscì a ottenere per il gruppo delle orfanelle il permesso di fermarsi a Revine per tutto quel "lungo anno della fame", mentre gli altri profughi di Valdobbiadene furono fatti ripartire verso i paesi del Friuli.

Ramingando con un carrettino

Le suore dovettero inventare ogni possibile espediente per riuscire a sopravvivere e non morire di fame, di stenti e di freddo, in quel terribile inverno del 1917-1918. Organizzarono la scuola per i bambini del paese, usando come banchi i davanzali delle finestre; chiesero agli scolari di





Padiglione Agitate

portare ciascuno una patata, un pugno di fagioli o di farina; tentarono inutilmente di ottenere la tessera del grano concessa per un breve periodo alla popolazione di Vittorio. E quando non ebbero più il coraggio di chiedere la carità alla gente del paese, quando nei dintorni non trovarono più niente, nemmeno pagandolo, decisero di “ramingare” con un carrettino, oltre Vittorio, in cerca di grano per la polenta.

Percorsero centinaia di chilometri a piedi, da un campanile all'altro, da un Comando di tappa all'altro, passando da Vittorio a Pordenone, oltre i fiumi Meduna e Livenza, fin verso il Tagliamento. Camminarono quasi sempre digiune, e videro la grande miseria in cui viveva la gente. Vissero l'umiliazione del chiedere la carità di un po' di cibo. Sperimentarono i soprusi e l'arroganza dei nemici, ma anche le gentilezze ricevute da qualche ufficiale più sensibile. Videro tante canoniche occupate dai Comandi militari, parroci che erano anche sindaci del paese, nominati dai tedeschi dopo la fuga delle autorità civili al momento dell'invasione. Molti di questi preti, pur trovandosi in situazioni di estrema povertà, dopo le razzie subite dagli invasori, le accolsero con gentilezza e ospitalità, offrendo loro una fetta di polenta, un bicchiere di vino e un giaciglio di paglia per la notte. Ad aprile il tempo fu orribile, e le pellegrine camminarono per strade fangose sotto una pioggia ininterrotta, senza poter mai cambiarsi gli abiti inzuppati, che non

riuscirono ad asciugare nemmeno dormendoci sopra la notte. Si azzardarono ad andare lontano, raggiungendo paesi sconosciuti della provincia di Pordenone e della diocesi di Concordia. Arrivate a Barco, furono arrestate e sottoposte a interrogatorio, perché sospettate di essere delle spie. Dopo una notte trascorsa in mezzo ai militari austriaci che le sbeffeggiavano, furono rilasciate con l'ordine di uscire dal paese entro ventiquattro ore. Ripresero di corsa la strada del ritorno. Lungo il viaggio una delle orfanelle, stanchissima, lasciò cadere a terra il suo sacco di grano che si sparpagliò sulla strada, così dovettero raccattare tutti i granelli, uno ad uno, con infinita pazienza. In dodici giorni avevano percorso 210 chilometri, ed erano riuscite a raccogliere un quintale e 60 chili di grano, una trentina di uova e pochi fagioli.

Una popolazione stremata

Quando gli austriaci non concessero più i passaporti per spostarsi da un paese all'altro, le suore decisero di andare ai Comandi austriaci di Vittorio, per barattare la biancheria e i rocchetti di filo. Ricevettero in cambio poche pagnotte di pane, qualche chilo di farina e rare medicine, come le polveri per la dissenteria, il chinino, la caffeina per le iniezioni e il laudano.

A settembre non si trovava più da nessuna parte grano per la polenta e

le orfanelle, come tutta la gente, arrivarono a mangiare solo pannocchie di granoturco mezzo crudo, cotte nell'acqua: i contadini le rubavano di notte dai propri campi che erano sorvegliati dai soldati. A causa della denutrizione generale, crebbe notevolmente la mortalità, specialmente fra gli anziani. La popolazione cominciò a morire di un morbo che chiamavano “la nessa” e si manifestava con gonfiore alle gambe, sete ardente, dissenteria e prostrazione, fino alla morte per inedia. Quasi tutte le suore e le orfanelle ne furono colpite, e suor Ghita, la maestra più anziana, morì.

L'altra Caporetto

Nel 1927, quando suor Geltrude cessò di dettare le sue memorie, era ormai cieca, a causa delle cataratte. Riposti i fogli con cura, dopo un lungo silenzio, la suora aggiunse qualcosa, come parlando tra sé, quasi in un soffio, con la voce divenuta debole, a causa della malattia che l'avrebbe condotta alla morte poco dopo: «Ecco, questa fu “l'altra Caporetto” per la povera gente, per le nostre donne pazze, per le orfanelle e per noi, suore di Valdobbiadene». Poi non aggiunse altro.

La Caporetto sconosciuta alla grande Storia, intendeva dire, che non sarà mai scritta nei manuali di scuola. Quella che ognuna di loro aveva vissuto in un silenzio coraggioso e rimaneva scavata, come una ferita profonda e incancellabile, nel cuore e nei ricordi. Con l'incubo dei bombardamenti, l'angoscia della fuga, il ramingare di profughe a chiedere la carità, l'ansia per proteggere e salvare le orfanelle e le povere pazze ad esse sole affidate.

E, sopra tutti quei ricordi, il tormento indescrivibile di quel freddo e di quella fame insaziabile, patita giorno e notte, ora dopo ora, per un lungo interminabile anno.

Albarosa Ines Bassani

1. Le Suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori furono fondate a Vicenza nel 1836 dal sacerdote Giovanni Antonio Farina (1803-1888), poi vescovo di Treviso e di Vicenza, proclamato santo da Papa Francesco nel 2014.



Scelte che aprono la porta al futuro

COME RECUPERARE FRESCHEZZA EVANGELICA

Alla vita religiosa servono delle opzioni che per essere evangeliche devono essere anche umanamente significanti, perché oggi non si può parlare di salvezza in termini cristiani senza avere davanti agli occhi la salvezza non solo dell'anima ma di tutto l'uomo.

Il punto da cui partire sta nel riconoscere che siamo entrati, irreversibilmente, in un tempo in cui varie immagini tradizionali della vita consacrata non tengono più.¹ Uno dei motivi addotti da J.M.Tillard è intravisto nel fatto che si sta passando «da un cristianesimo rococò e barocco a un cristianesimo più vicino alla purezza delle volte romaniche».² Da qui il bisogno nella vita religiosa di persone capaci di interpretare la nuova stagione sociale ed ecclesiale, non fermandosi soltanto alle prassi e alle conoscenze che finora l'hanno orientata; persone capaci di far transitare a mondi possibili, liberando i valori intrinseci da quelli strumentali, uscendo dalle strettoie di sistemi di vita che non hanno la mutevolezza della vita, perché difesi da un minuzioso, vincolante apparato disciplinare e organizzativo, non corrispondente allo sviluppo della rivelazione.

Occorre ridonarle quella bellezza umana e divina, che crea gioia nel vivere e nel donarsi.

Chi sono i religiosi e le religiose? Ai fini di recuperare la loro freschezza evangelica si dovrebbe poter rispondere: sono coloro che sono stati vocati a proclamare la gioia del credere; coloro che nati dalla sete della vera vita si impegnano, come Gesù, in progetti che nascono attorno a sogni di liberazione: affrancare le persone, oltre che dal male, anche dai timori generati da tabù culturali, sacrali, tradizioni indiscutibili, accumulo di leggi e riti, per parlarci narrando storie di salvezza, riconducendo la spiritualità, ad un centro chiaro, lineare e ricco di movimento che è la carità, liberata da tutta una precettistica complicata, privilegiando l'essere autentico che rifugge dal formalismo.

Sono infine coloro che hanno deciso di vivere espressivamente nell'oggi

l'originale esperienza fraterna delle prime comunità, con quell'impegno ma anche con quella leggerezza originaria intravista nei gesti e parole del Maestro.

Quando un progetto è evangelico?

Finalmente sta crescendo – anche per l'esemplarità di papa Francesco – un cristianesimo in grado di liberare nuove energie capaci di annunciare Dio in modo nuovo, e farlo apparire nella sua bellezza accogliente e ospitale di quell'umano a misura di quello di Cristo: è infatti attraverso questo che ci è dato di scoprire il volto divino di figlio di Dio. Da qui la missione della vita consacrata oggi: esprimere un modello di umanità riuscita, con ruolo simbolico, critico, trasformatore dentro la società, facendo in tal modo intravedere l'Uomo-Dio (Gesù), non chiuso in pratiche di culto ma tra la gente, in grado di appagare l'aspirazione alla luce, all'amore, alla bellezza: «santità significa costruire la propria maturità umana come Dio la sogna, guardando il Figlio».³

Allora, alla vita religiosa servono delle opzioni che per essere evangeliche devono essere anche umanamente significanti, perché oggi non si può parlare di salvezza in termini cristiani senza avere davanti agli occhi la salvezza non solo dell'anima ma di tutto l'uomo. Il desiderio di Dio non può consistere nella negazione di ciò che è uscito dalle sue mani, cioè l'uomo, quanto piuttosto nella sua riuscita. In ciò sta la gloria di Dio.

Salvezza dovrà essere il vivere colto nella gioia che traspare dal volto di quelle persone in cui «il divino e l'umano si abbracciano con ammirabile naturalezza». In questo consisterà, per il consacrato, essere buona notizia tra la gente, piuttosto che nell'essere visto come personaggio del tempio, della legge, del diritto, delle istituzioni.⁴ A partire dall'ammettere che siamo tutti indigenti di una qualità e di senso dell'umano, una vita religiosa che prescindesse da ciò non sarebbe fedele al mistero evangelico, che è quello della salvezza dell'uomo.⁵

I religiosi e le religiose – disse una giovane in un'assemblea – sono capaci di riscaldare i cuori: il proprio e quello degli altri, facendo vedere quanto le ragioni del cuore siano le condizioni perché l'umano incontri il divino?

Quali scelte aprono la porta al futuro auspicato? La risposta viene dalla Congregazione vaticana della vita consacrata (Civcsva): «siamo invitati a impegnarci a destrutturare modelli senza vita per narrare l'umano sognato da Cristo mai assolutamente rivelato nei linguaggi e nei modi».⁶

Cosa rinfranca il sogno di seguire Cristo?

A rinfrancare questo sogno innanzitutto sono i tratti di *bella e buona notizia*. Ma affinché il Vangelo venga così percepito è fondamentale che sia visto come un sì a tutto ciò che di dignitoso, buono, vero, bello e nobile c'è nella persona, per cui il bene per essere veramente tale ha bisogno di manifestarsi come «bellezza».⁷

Mai come in questo nostro tempo sono nate molte e ampie forme di appartenenza al Vangelo, ricche di dinamismo spirituale, apertura ecumenica, slancio missionario, inserimento nel quotidiano. Tutte queste nuove forme hanno portato alla luce alcuni principi oggi irrinunciabili all'essere Chiesa quali il non prediligere sistemi organizzativi complessi, caratterizzati da spinte spersonalizzanti che creano dipendenza. Sono configurazioni che per dare un volto nuovo e originale alla santità investono su ciò che è al cuore del Nuovo Testamento, l'«annuncio» (kerigma) per il quale la bellezza del vivere non è data dalla *religiosità* ma dall'essere estensione nel tempo dei gesti di Gesù affinché ognuno sia per gli altri una opportunità di incontro con Dio. Per poter fare tutto ciò le nuove forme discepolari hanno abbandonato ciò che era ideale del mondo antico: l'ordine statico e leggi immutabili.

Le differenze tra profili antichi e nuovi, non sono a livello teologico ma piuttosto sono date da esperienze concrete di vita «bella» secondo il Vangelo per l'oggi delle persone.



Questi nuovi profili sono una grande opportunità, data a tutti, con cui confrontarsi, a partire dal constatare – scrive il noto teologo M.Kehl – che l'«esperienza comunitaria di fede viene sempre più ricercata in “punti di cristallizzazione” segnati da relazioni interpersonali e processi di riconoscimento affettivamente forti». Non attraggono più quei modelli di pensiero che faticano a muoversi in armonia con le aspirazioni profonde delle persone; proposte di vita tenute in piedi da documenti, dichiarazioni, teorie, tendenzialmente omologanti di cui si è soltanto ricettori, silenziosi esecutori.

Ritornare a essere cristiani tra i cristiani

La Costituzione pastorale sulla Chiesa, *Gaudium et Spes* invita ad essere «testimoni della nascita di un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i fratelli e verso la storia».⁸ In altri termini è qui detto che la Chiesa è un «corpo comunicativo», essendo stata fondata per la «comunità». Da qui il dire di Y.Congar, che la consacrazione non consiste soltanto nell'essere se stessi ma nel realizzare la verità della propria relazione con gli altri. Giovanni Paolo II lo affermava in riferimento alla vita religiosa: «questa non è stata vista come una

condizione a parte, propria di una categoria di cristiani, ma come punto di riferimento per tutti i battezzati...»; per cui «Il religioso è esemplare non perché il suo stato di vita sia più ammirevole di qualunque altro stato di vita cristiana, ma perché nella sua esistenza può emergere più chiaramente e in modo più diretto quello che è il senso di ogni vita cristiana».⁹ Dunque non si può separare troppo la vita religiosa dalla vocazione di tutti, essendo quest'ultima comprimaria nell'attuare l'universale «chiamata alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» invocata dal Concilio (LG 40). È vero che di fatto esistono delle differenze, ma cristianamente non possiamo stabilire la superiorità di una forma sull'altra: l'elemento specifico che distingue una data forma – scrive J.Garrido – non è detto che fondi la sua identità più profonda. In ogni

NICOLA CIOLA

GESÙ CRISTO FIGLIO DI DIO

Vicenda storica e sviluppi della tradizione ecclesiale

NUOVA EDIZIONE

pp. 712 - € 60,00

EDB www.dehoniane.it



caso la differenza non consisterà nella diversità di forma, ma nella densità di vita evangelica espressa, e nell'ampiezza di significazione¹⁰ secondo criteri di leggibilità di un dato momento culturale.

Tutto questo porta a far intravedere all'orizzonte il profilarsi di un nuovo, positivo equilibrio tra le vo-

cazioni nella Chiesa, all'interno della quale i consacrati non avranno tanto la funzione di dire che Cristo guarisce ma di far vedere persone che sono la testimonianza viva della guarigione.¹¹

Nel Vangelo ci sono parole o avvenimenti attraverso cui fondare la vita

religiosa come diversa?

Recentemente un religioso mi interpellò così: «Un tempo si diceva che il detto di Gesù: “chiunque avrà lasciato case o fratelli o sorelle, o padre, madre avrà in eredità la vita eterna” (Mt 19,29), indicava chiaramente la forma di vita come espressa dalla vita religiosa ... ma è proprio vero?».

Nel sopraccennato detto di Gesù riportato da Matteo c'è la descrizione del tipico contesto ufficiale dei legami familiari di quel periodo storico che era impensabile poter superare: padri, madri, sorelle, fratelli, e vi è nel contempo indicata una nuova prospettiva, un sogno, che discepoli e discepoli sono invitati a realizzare.¹² Il sogno consiste nell'aderire alla persona di Cristo al di sopra di ogni altro vincolo familiare e sociale, intravedendo in Lui un nuovo centro per le loro vite, più solido di tutte le

Festa della Presentazione del Signore

Quaranta giorni dopo Natale celebriamo il Signore che, entrando nel tempio, va incontro al suo popolo. Nell'Oriente cristiano questa festa è detta proprio “Festa dell'incontro”: è l'incontro tra il Dio bambino, che porta novità, e l'umanità in attesa, rappresentata dagli anziani nel tempio.

Nel tempio avviene anche un altro incontro, quello tra due coppie: da una parte i giovani Maria e Giuseppe, dall'altra gli anziani Simeone e Anna. Gli anziani ricevono dai giovani, i giovani attingono dagli anziani. Maria e Giuseppe trovano infatti nel tempio le *radici del popolo*, ed è importante, perché la promessa di Dio non si realizza individualmente e in un colpo solo, ma insieme e lungo la storia. E trovano pure le *radici della fede*, perché la fede non è una nozione da imparare su un libro, ma l'arte di vivere con Dio, che si apprende dall'esperienza di chi ci ha preceduto nel cammino. Così i due giovani, incontrando gli anziani, trovano se stessi. E i due anziani, verso la fine dei loro giorni, ricevono Gesù, senso della loro vita. Questo episodio compie così la profezia di Gioele: «I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1). In quell'incontro i giovani vedono la loro missione e gli anziani realizzano i loro sogni. Tutto questo perché al centro dell'incontro c'è Gesù.

Guardiamo a noi, cari fratelli e sorelle consacrati. Tutto è cominciato dall'incontro col Signore. Da un incontro e da una chiamata è nato il cammino di consacrazione. Bisogna farne memoria. E se faremo bene memoria vedremo che in quell'incontro non eravamo soli con Gesù: c'era anche il popolo di Dio, la Chiesa, gio-

vani e anziani, come nel Vangelo. Lì c'è un particolare interessante: mentre i giovani Maria e Giuseppe osservano fedelmente le prescrizioni della Legge – il Vangelo lo dice quattro volte – e non parlano mai, gli anziani Simeone e Anna accorrono e profetizzano. Sarebbe dover essere il contrario: in genere sono i giovani a parlare con slancio del futuro, mentre gli anziani custodiscono il passato. Nel Vangelo accade l'inverso, perché quando ci si incontra nel Signore arrivano puntuali le sorprese di Dio. Per lasciare che accadano nella vita consacrata è bene ricordare che non si può rinnovare l'incontro col Signore senza l'altro: mai lasciare indietro, mai fare scarti generazionali, ma accompagnarsi ogni giorno, col Signore al centro. Perché se i giovani sono chiamati ad aprire nuove porte, gli anziani hanno le chiavi. E la giovinezza di un istituto sta nell'andare alle radici, ascoltando gli anziani. Non c'è avvenire senza questo incontro tra anziani e giovani; non c'è crescita senza radici e non c'è fioritura senza germogli nuovi. Mai profezia senza memoria, mai memoria senza profezia; e sempre incontrarsi.

La vita frenetica di oggi induce a chiudere tante porte all'incontro, spesso per paura dell'altro – sempre aperte rimangono le porte dei centri commerciali e le connessioni di rete –; ma nella vita consacrata non sia così: il fratello e la sorella che Dio mi dà sono parte della mia storia, sono doni da custodire. Non accada di guardare lo schermo del cellulare più degli occhi del fratello, o di fissarci sui nostri programmi più che nel Signore. Perché quando si mettono al centro i progetti, le tecniche

sicurezze precedenti.¹³ Allora seguire Cristo è un'alternativa per ripensare le relazioni; non è necessariamente inventare un'organizzazione, ma superare quei legami fissi, programmati, gerarchici che vincolano e non permettono di camminare (cfr *Mc* 10, 28-31).

Forse dovremmo leggere il testo evangelico di Matteo anche come invito a scavalcare l'immagine fissa di comunità o di vita insieme, divenuta lungo i secoli un paradigma intoccabile, in qualche caso immagine gerarchica, patriarcale o matriarcale di una società, mentre Gesù allarga questi confini codificati e ne propone altri. Questo significa che la comunità non è un progetto organizzativo, per portare avanti qualcosa, ma è da intendersi come legame affettivo, vero, con Cristo e i fratelli, come possibilità di vita.¹⁴ È avvenuto successivamente nel corso della storia,

che quanto era nato come intuizione di vita: disponibilità, itineranza, distacco da cose e persone, è stato dogmatizzato in formule.

Dunque nell'insieme del messaggio evangelico esiste certamente una convergenza di elementi che confluiscono assieme e delineano una certa maniera energica di "seguire Cristo",¹⁵ ma altra cosa è dire che sia possibile, attraverso una lettura abbastanza letterale e non sufficientemente critica della Scrittura, trovare quella parola, avvenimento o l'analogo di una istituzione risalente a Gesù, su cui fondare la vita religiosa. Non c'è un Vangelo per i religiosi diverso da quello per i laici.

Per quanto detto, lo specifico e le conseguenti funzioni della vita religiosa non possono che essere individuate in riferimento alla vita cristiana, con lo specifico all'interno di questa, di essere un segno visibile e

una sollecitazione rivolta a tutti a vivere secondo il Vangelo.

Rino Cozza csj

1. *Tempo di inverno per la vita Consacrata Andreini-Mezzasalma* 12
2. J.M.Tillard, *Siamo gli ultimi cristiani?* Queriniana 20
3. J.M. Tillard, *Dizionario degli Ist di perfez.* pag 297
4. A.F. Barrajon *Utopia in sandali*
5. J.M Tillard, *Dizionario degli Ist. di perfez.* pag 297
6. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Rallengratevi*, LEV, 2014, n.12.
7. *Ib*, 18.
8. Costituzione pastorale sulla Chiesa, *Gaudium et Spes* n.55. 1965.
9. lettera apostolica *Oriente lumen* 1995 n.9
10. M. Asiain Garcia in *Diz. Pag.* 346.
11. C.Amirante
12. Potente Antonietta 7-8 2011 *Consacrazione e servizio*
13. S. B. Pacheco in *Dizionario Teologico della VC* pag. 328
14. Potente Antonietta 7-8 2011 *Consacrazione e servizio*
15. *Ib* pag.162

– Omelia di papa Francesco

e le strutture, la vita consacrata smette di attrarre e non comunica più; non fiorisce perché dimentica "quello che ha di sotterrato", cioè le radici.

La vita consacrata nasce e rinasce dall'incontro con Gesù così com'è: povero, casto e obbediente. C'è un doppio binario su cui viaggia: da una parte l'iniziativa d'amore di Dio, da cui tutto parte e a cui dobbiamo sempre tornare; dall'altra la nostra risposta, che è di vero amore quando è *senza se e senza ma*, quando imita Gesù povero, casto e obbediente. Così, mentre la vita del mondo cerca di accaparrare, la vita consacrata lascia le ricchezze che passano per abbracciare Colui che resta. La vita del mondo insegue i piaceri e le voglie dell'io, la vita consacrata libera l'affetto da ogni possesso per amare pienamente Dio e gli altri. La vita del mondo s'impunta per fare ciò che vuole, la vita consacrata sceglie l'obbedienza umile come libertà più grande. E mentre la vita del mondo lascia presto vuote le mani e il cuore, la vita secondo Gesù riempie di pace fino alla fine, come nel Vangelo, dove gli anziani arrivano felici al tramonto della vita, con il Signore tra le mani e la gioia nel cuore.

Quanto ci fa bene, come Simeone, tenere il Signore «tra le braccia» (*Lc* 2,28)! Non solo nella testa e nel cuore, ma tra le mani, in ogni cosa che facciamo: nella preghiera, al lavoro, a tavola, al telefono, a scuola, coi poveri, ovunque. Avere il Signore tra le mani è l'antidoto al misticismo isolato e all'attivismo sfrenato, perché l'incontro reale con Gesù raddrizza sia i sentimentalisti devoti che i faccendieri frenetici. Vivere l'incontro con Ge-

sù è anche il rimedio alla *paralisi della normalità*, è aprirsi al quotidiano scompiglio della grazia. Lasciarsi incontrare da Gesù, far incontrare Gesù: è il segreto per mantenere viva la fiamma della vita spirituale. È il modo per non farsi risucchiare in una vita asfittica, dove le lamentele, l'amarrezza e le inevitabili delusioni hanno la meglio. Incontrarsi in Gesù come fratelli e sorelle, giovani e anziani, per superare la sterile retorica dei "bei tempi passati" – quella nostalgia che uccide l'anima –, per mettere a tacere il "qui non va più bene niente". Se si incontrano ogni giorno Gesù e i fratelli, il cuore non si polarizza verso il passato o verso il futuro, ma vive l'oggi di Dio in pace con tutti.

Alla fine dei Vangeli c'è un altro incontro con Gesù che può ispirare la vita consacrata: quello delle donne al sepolcro. Erano andate a incontrare un morto, il loro cammino sembrava inutile. Anche voi andate nel mondo controcorrente: la vita del mondo facilmente rigetta la povertà, la castità e l'obbedienza. Ma, come quelle donne, andate avanti, nonostante le preoccupazioni per le pesanti pietre da rimuovere (cfr *Mc* 16,3). E come quelle donne, per primi incontrate il Signore risorto e vivo, lo stringete a voi (cfr *Mt* 28,9) e lo annunciate subito ai fratelli, con gli occhi che brillano di gioia grande (cfr v. 8). Siete così l'alba perenne della Chiesa: voi, consacrati e consacrate, siete l'alba perenne della Chiesa! Vi auguro di ravvivare oggi stesso l'incontro con Gesù, camminando insieme verso di Lui: e questo darà luce ai vostri occhi e vigore ai vostri passi.





Il patrimonio immobiliare degli istituti religiosi in Italia

MEZZI PER RACCONTARE LA SALVEZZA

Quali sono le difficoltà che un istituto religioso incontra quando deve gestire un patrimonio immobiliare di dimensioni superiori alle proprie necessità?

Il calo delle vocazioni, l'invecchiamento dei consacrati e le difficoltà a rinnovare le opere in corrispondenza delle necessità attuali, sono motivi che interessano tale patrimonio immobiliare e che in parte ne provocano il sottoutilizzo o l'inutilizzo.

Per comprendere l'entità del tema purtroppo non sono disponibili dati complessivi che raccolgano gli inventari dei beni immobili redatti dai diversi enti proprietari. Grazie alla comparazione dei dati riportati dall'*Annuario Statisticum Ecclesiae* possiamo ricostruire l'andamento di una parte di tale patrimonio immobiliare studiando il numero delle case degli istituti religiosi di diritto pontificio presenti in Italia. Nel 1985 tali case erano 17.585 contro le 10.293 censite nel 2015. In 30 anni le case degli istituti religiosi di diritto pontificio presenti in Italia sono di-

minuite di oltre il 40%. 7.292 case non svolgono più la funzione di ospitare comunità religiose (hanno cessato tale funzione il 46% delle case femminili e il 25% di quelle maschili). Nell'anno 2014 ne sono state chiuse 289.

Si tratta di un grande insieme di immobili che partecipavano e sostenevano i religiosi nell'*ininterrotto culto a Dio nella carità*.¹ Alla presenza ecclesiale si sommava anche il valore sociale consolidato in decenni o in secoli che rende tale patrimonio di particolare rilevanza anche come *bene comune*.

Riutilizzo degli immobili dei religiosi

Il tema del riutilizzo degli immobili dei religiosi è stato più volte oggetto dell'attenzione del Pontefice. Nella lettera apostolica del 21 novembre

2014 a tutti i consacrati papa Francesco tra le attese per l'anno della vita consacrata riportava: «Aspetto da voi gesti concreti di accoglienza dei rifugiati, di vicinanza ai poveri, di creatività nella catechesi, nell'annuncio del Vangelo, nell'iniziazione alla vita di preghiera. Di conseguenza auspico lo snellimento delle strutture, il riutilizzo delle grandi case in favore di opere più rispondenti alle attuali esigenze dell'evangelizzazione e della carità, l'adeguamento delle opere ai nuovi bisogni».

Quali sono le difficoltà che un istituto religioso incontra quando deve gestire un patrimonio immobiliare di dimensioni superiori alle proprie necessità? E come può mettere in atto quanto richiesto dal Pontefice?

Due sono le maggiori difficoltà nell'ambito della riorganizzazione e della gestione del patrimonio immobiliare dei religiosi. La prima è la tentazione di non decidere. Chi ha la responsabilità di governare può essere tentato dalla paura, come è accaduto all'ultimo dei servi della parabola dei talenti. Il rischio è quello che il talento venga sotterrato: in questo caso è l'immobile che resta "congelato". È un atteggiamento che potrebbe essere generato da varie cause: dalla mancanza di risorse umane adeguate all'interno dell'istituto ed anche al di fuori dello stesso che sappiano rendere fecondo un capitale immobilizzato spesso senza avere a disposizione liquidità. In alcuni casi è la non unanimità dei consiglieri a bloccare le scelte. In altri è la difficoltà a comprendere la realtà dei tempi presenti e i conseguenti necessari cambiamenti che implica. Ad esempio si continua ad abitare in conventi che prevedevano l'accoglienza di molti religiosi mentre oggi la presenza è ridotta a poche persone. Ampie superfici pro capite possono porre il religioso in una condizione abitativa di qualità superiore a quella del cittadino medio proiettando ombre sul principio di povertà evangelica e dando scandalo a chi fatica ad avere una casa.

Opportuno discernimento

La seconda tentazione è quella di operare scelte parziali senza aver

prima effettuato un opportuno discernimento sul futuro dell'ente. La gestione del patrimonio immobiliare ecclesiastico deve essere illuminata dalla consapevolezza di cosa Dio chiede in questo tempo e in questo luogo all'istituto religioso. Da ciò si deducono le scelte di *asset management*, ovvero sia il complesso di strategie e attività finalizzate in questo caso al perseguimento dei fini istituzionali della Chiesa e dei carismi



particolari dell'ente proprietario attraverso la gestione del patrimonio immobiliare (trasformazione d'uso, dismissione, riqualificazione del patrimonio immobiliare, frazionamenti etc.). È necessario quindi leggere i segni dei tempi e aver chiaro come coniugare il proprio carisma con la contemporaneità rimanendo aperti alle novità dello Spirito. Il rischio è quello di operare su singoli casi e non sull'intero sistema, magari senza porsi l'obiettivo della sostenibilità globale e puntando al mantenimento dell'esistente perpetrando una tradizione ormai insostenibile.

Immobili e testimonianza cristiana

IHS, *Iesus Hominum Salvator* è il Cristogramma che troviamo sopra le porte di molti immobili della penisola. Ci ricorda che anche la più importante opera delle mani dell'uomo non è che uno strumento per testimoniare che Gesù è il Salvatore degli uomini. Il trigramma *IHS* conferma che i beni temporali della Chiesa sussistono per conseguire i fini che le sono propri, così come riportato nel libro V del codice di diritto canonico² a cui si aggiunge per i religiosi il criterio sommo del *consiglio evangelico della povertà*.³

Nonostante che la gestione del patrimonio immobiliare degli istituti religiosi sia complessa e richieda *criteri, responsabilità e coraggio*, è possibile che questi immobili continuino ad essere strumento di testimonianza cristiana anche oggi.

Per far ciò sono necessari altri requisiti oltre a quanto già indicato in pre-

cedenza. Premessa indispensabile alla buona gestione di un patrimonio immobiliare è la sua perfetta conoscenza. La proprietà dovrà quindi avere un archivio tecnico degli immobili fruibile, aggiornato e facilmente trasmissibile che comprenda le previsioni urbanistiche ed anche la legittimità delle costruzioni e delle successive trasformazioni. Sarà poi necessario definire le esigenze organizzative ed economiche dell'ente e formulare preventivamente una proiezione di tali necessità per un periodo di media-lunga durata. L'*asset management* del patrimonio immobiliare dovrà rispettare tali indicazioni realizzando un sistema sostenibile in relazione alle risorse umane e a quelle economiche. Non basta un tecnico capace di un eccellente restauro degli immobili: il sistema è ben più complesso e necessita di diverse competenze specifiche capaci non solo di attribuire una nuova funzione ma anche di renderla sostenibile nel tempo e coerente con il carisma della proprietà.

Inoltre se l'ente, in conformità alle proprie costituzioni, avesse la necessità di ottenere delle entrate dagli immobili è possibile raggiungere tale obiettivo promuovendo progetti in continuità con la propria missione senza dimenticare di attuare un'economia ispirata al Vangelo.

A questi requisiti rispondono gli esempi di riutilizzo di immobili di proprietà di istituti religiosi che riportano di seguito e che seguono le indicazioni del Pontefice di «iniziare processi più che di possedere spazi». ⁴ Un istituto di suore nato nel nord Italia dopo anni di gestione di una

casa di riposo a Roma era giunto alla decisione di chiudere l'opera. Voleva mantenere comunque un locale di appoggio per le sorelle di passaggio nella città e desiderava che l'immobile fosse destinato ancora a servizio di persone con fragilità. L'incontro con una associazione per la promozione di giovani adulti con disagi psichici ha reso possibile la realizzazione di una *club house* dove ormai da anni sono ac-

colti e avviati al lavoro i giovani.

Un istituto maschile che si dedica alla formazione della gioventù cercava un nuovo utilizzo per i locali che prima ospitavano il noviziato. L'associazione Davide Ciavattini, che offre accoglienza gratuita alle famiglie e ai bambini in cura all'ospedale pediatrico Bambino Gesù grazie a raccolte private e numerosi volontari, ha stretto con i padri un accordo per l'uso dei locali. Da due anni l'immobile ospita quotidianamente almeno

- PROVINCIA S. BONAVENTURA DEI FRATI MINORI
- CENTRO CULTURALE ARACOELI
- CENTRO EUROPEO DI STUDI AGIOGRAFICI

XVI Convegno di Greccio

VITA DA SANTE

Storia, arte, devozione fra Lazio e Abruzzo nei secoli X-XVI

Greccio, Oasi Gesù Bambino

11-12 maggio 2018

Per informazioni

Centro Culturale Aracoeli

Scala dell'Arce Capitolina, 12

00186 Roma

Tel.: 06 69763831 – Fax: 06 69763832

e-mail: info@centroculturalearacoeli.it

38 persone. Inoltre l'esperienza è diventata catalizzatrice di speranza per l'attigua parrocchia e per quanti incontrano tale esperienza.

Progetti per il bene comune

A seguito dell'appello di papa Francesco ad ogni comunità cristiana di accogliere dei profughi, il Centro Astalli ha dato vita ad un progetto di semi autonomia denominato *comunità di ospitalità*. Nel 2016 hanno trovato alloggio presso piccole unità immobiliari di proprietà di istituti religiosi – ad esempio nella casa del guardiano o nell'appartamento del sacerdote – 17 nuclei familiari e 73 singoli. All'offerta della struttura si è aggiunto il valore ancor più prezioso della vicinanza della comunità religiosa accompagnata nel percorso da un mediatore competente ed affidabile.

Il convento dei cappuccini di Pisa è stato affidato ad un raggruppamento temporaneo d'impresa - tra Acli Provinciali di Pisa e tre cooperative sociali - che ha promosso il progetto *i Cappuccini Acli Persone Comunità* trasformandone larga parte in un luogo sociale di servizi e di lavoro (una casa famiglia per minori stranieri non accompagnati, un pensionato studentesco che integra anche alcuni ragazzi immigrati richiedenti asilo, aule formative, una biblioteca con sala convegni, un ristorante sociale in cui lavora personale svantag-

giato, un parco aperto al quartiere, un ambulatorio omeopatico popolare, un dispensario per la donazione del farmaco, spazi per associazioni di volontariato, ecc.) oltre che spazio di pensiero e di proposta culturale per la città attraverso la costituzione del *Centro studi i Cappuccini*. I frati hanno mantenuto la cura della Chiesa e di alcuni spazi attigui. La città ha guadagnato uno spazio vivo, innovativo, capace di inclusività e di generare buon lavoro.

Infine riporto l'esperienza della associazione *Mondo di Comunità e Famiglia* nata a Villa Pizzone a Milano dove negli anni '70 due famiglie di ritorno dall'Africa hanno iniziato a vivere insieme a una comunità di padri Gesuiti. L'offerta di immobili da parte di istituti religiosi ha reso possibile replicare tale esperienza a molte delle 35 comunità di famiglie che vivono condividendo vita, soldi e speranze.

Concludo augurando che la contigenza dei beni immobili ecclesiastici possa diventare motivo di speranza per l'intera società attraverso la continua realizzazione di progetti sociali ospitati dagli immobili ecclesiastici. Auspico un maggior interessamento al tema da parte degli organismi di riferimento degli istituti religiosi affinché sappiano orientare con sapienza e trasparenza il fenomeno descritto offrendo occasioni per continuare a promuovere opere di carità attraverso l'uso degli immobili.

Infine mi piace pensare che si torni a porre su ognuno di questi immobili il *Cristogramma IHS* affinché ci ricordi che il fine non è la perpetuazione dell'immobile ma ciò che lo attraversa per giungere a testimoniare che *Jesus Hominum Salvator*.

Francesca Gianì*

* Architetto della Fondazione *Summa Humanitate* e Ph. D. Student Dipartimento di Ingegneria Civile Edile ed Ambientale Sapienza Università di Roma fgiani@fondazionehumanitate.it

1. CIC Can. 607 - §1

2. CIC Can. 1254.

3. CIC parte terza del libro secondo ed indica il criterio sommo da seguire rispetto all'uso di tali beni oltre alle indicazioni del diritto proprio di ogni singolo istituto.

4. Papa Francesco (2013) *Evangelii Gaudium* Esortazione apostolica n. 223 «Il tempo è superiore allo spazio».

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► **2-10 mag: don Guido Gandolfo, ssp** "In Gesù-Vita Sommo sacerdote della nostra fede"

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678 - fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

► **2-11 mag: p. Cesare Bosatra, sj** "Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624 - fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **20-27 mag: p. Carlo Lanza, sj** "Per poter discernere la volontà di Dio (Rm 12,2) Lo Spirito e il dono del Consiglio"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it

► **21-25 mag: p. Giovanni Mario Tirante, C.G.S.** "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **27 mag-2 giu: don Mario Guariento, sdb** "Gesù si accostò e camminava con loro" (Lc 24,15)

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001 - cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

► **10-16 giu: mons. Giuseppe Mani** "La vita in Cristo. La seconda conversione"

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; fax 049.9933828; www.villaimmacolata.net

► **11-16 giu: don Vincenzo Alesiani** "Abbiamo un tesoro in vasi di creta... Come lo custodiamo?" (2 Cor)

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 61032 Fano (PU) Tel. 0721.823175 - fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com

GIUSEPPE PONTIGGIA

La lente
di Svevo

A CURA DI
DANIELA MARCHESCHI

pp. 168 - € 17,50

EDB dehoniane.it

Belgio: scalabriniani, miniere e memorie

GLI INFERI DEI MINATORI

L'accompagnamento pastorale ai nostri emigranti di alcuni decenni fa da parte di diverse famiglie religiose, in particolare scalabriniani, raccoglie memorie preziose. Speranze, sofferenze e vittime hanno accompagnato i processi di integrazione. Ammonimento per il nostro presente.

Nel prossimo Triduo pasquale ricorderemo la «discesa agli inferi» di Gesù. Mi riesce difficile pensare che abbia oltrepassato la porta della solitudine ultima senza inquietudine. E tuttavia solo così è risuonata la voce di Dio nel regno della morte. La memoria liturgica mi è tornata alla mente ascoltando i racconti di alcuni miei confratelli anziani della famiglia scalabriniana, quando narrano le vicende dei minatori italiani in Belgio. E della loro quotidiana «discesa agli inferi». Dopo tanti anni di cura pastorale le conversazioni ritornano di frequente sulle peripezie avute in varie missioni: Marchienne-au-Pont, La Louvière, Marcinelle e altre località che, con l'intesa della Chiesa locale, cadevano sotto la loro responsabilità pastorale. I racconti dalla viva voce sono corredati da numerose pubblicazioni, apparse dopo la seconda guerra mondiale, che risalgono fino ai primi giorni dell'utilizzo di minatori italiani nei vasti giacimenti carboniferi.

Nel saggio *L'Emigrazione italiana in Belgio (1962)*, studio storico e sociologico (pp. 274) Giacomo Sartori, missionario scalabriniano vissuto con i minatori dal 1949 al 1957, traccia uno sviluppo storico delle miniere, a partire dal 1750 come «un lungo cammino bagnato di sangue» (pp. 48-67) con migliaia di vittime ingoiate dalle miniere belghe ancora prima della seconda guerra mondiale. Si parla di 470 vittime e 882 feriti dal



1821 al 1840. Ricordiamo che p. Sartori costruì la prima chiesa italiana e fondò le ACLI in Belgio. Resoconti dettagliati sono inoltre tramandati nelle numerose pubblicazioni di Abramo Seghetto, anche lui scalabriniano, vissuto in Belgio 55 anni. Dei suoi scritti ne ricordo solo due: *Sopravvissuti per raccontare* (1993) CSER, Roma e in collaborazione con R. Nocera, *Il Belgio degli Italiani. Ricordare è giusto, non dimenticare un dovere* (2006), Rai/Eri, Roma.

Il Belgio ha un'estensione limitata, ma è ricco di enormi giacimenti di

carbone. Nel secondo dopoguerra la mancanza di manodopera nelle miniere di carbone in Belgio aveva creato una situazione insostenibile: a fronte dei 30 milioni di tonnellate di carbone estratte prima della guerra, alla fine del 1945 non se ne produceva neanche la metà, mentre le scorte erano completamente esaurite. Inoltre, dei 137.000 minatori del 1940, nel 1945 ne restavano solo 88.000. Il calo vistoso aveva spinto le compagnie carbonifere a buttarsi in una campagna organizzata di reclutamento di nuova manodopera. Il 23 giugno 1946, il Belgio sottoscriveva con l'Italia, uscita malmessa dalla guerra, un protocollo in cui era possibile leggere tra le righe la formula:

uomo=carbone. L'Italia si impegnava a trasferire nel tempo 50 mila uomini, di età non superiore a 35 anni e in buono stato di salute e, in cambio, otteneva una corsia preferenziale per il carbone: il Belgio si impegnava a vendercene 2.500 tonnellate ogni 1000 operai inviati in ciascuno dei cinque bacini carboniferi.

Proprio così: uno scambio tra persone e merce. L'accordo, firmato dai due governi, mirava anche a garantire parità di salario e trattamento pensionistico e sanitario ai minatori italiani e belgi, nonché il diritto agli assegni familiari per le famiglie rimaste in Italia. Nello stesso documento erano previsti due vincoli fortemente sanzionatori: l'obbligo di rispettare la durata minima

contrattuale di un anno, sotto pena addirittura della detenzione (nel tristemente famoso Petit-Chateau a Bruxelles) prima del rimpatrio e il mancato rinnovo del passaporto oltre all'impossibilità di cambiare lavoro prima di aver trascorso in miniera almeno cinque anni.

**Gli inizi:
una benedizione del cielo!**

Ai giovani disoccupati italiani capitava fra le mani un foglietto giallo distribuito da agenti del governo belga con il pieno consenso delle au-

torità italiane del tempo: «una benedizione dal cielo» racconterà uno dei futuri minatori. Dopo una visita medica sommaria alla stazione di Milano, simile a quella obbligatoria per la leva militare, non si perdeva tempo. Insieme a tanti altri si saliva su treni diretti in Belgio e nel giro di pochi giorni si intraprendeva un altro viaggio che si sarebbe ripetuto ogni giorno, in verticale, sprofondando nelle viscere della terra.

In poco più di 10 anni (1946-1957) gli italiani emigrati in Belgio sono stati 223.972 con 51.674 rimpatri, rimpatri forzati di coloro che si sono rifiutati di ritornare sottoterra! «Se risalgo in superficie, laggiù non ci torno più» rammenta un ex-minatore, a distanza di tanti anni. Parte così il lungo e doloroso cammino dell'emigrazione italiana in Belgio, segnata da eventi drammatici: 867 minatori italiani sono morti per incidenti dal 1946 al 1963, e a questi bisogna aggiungere la lunga fila di minatori deceduti silenziosamente a causa della silicosi (riconosciuta come malattia professionale solo nel 1964).

Le baracche

Il governo belga si impegnava a garantire «convenienti alloggi» agli italiani, sotto contratto annuale rinnovabile. All'inizio i minatori erano alloggiati in baracche di lamiera, di legno o di zinco, che già avevano ospitato i prigionieri russi prima, e quelli tedeschi dopo. Solo in un secondo momento ebbero accesso a casette di proprietà della miniera: 250 fran-



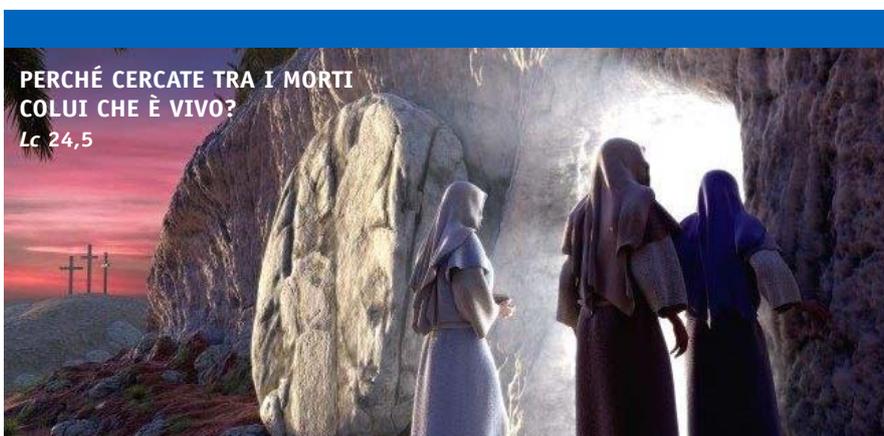
chi mensili per l'affitto. Se non facevi assenze sul lavoro, beninteso. Altrimenti una penalità di 50 franchi per ogni giorno saltato. «D'estate non ci potevi stare per il caldo. D'inverno, invece, nonostante la grande stufa, si crepava dal freddo», spiega un ex-minatore dopo alcuni anni in baracca. E continua: «Quando siamo arrivati per la prima volta al campo 17, mia madre chiese a mio padre dove fossero le case. Sono queste. Per il momento ci dobbiamo dare pace, rispose, rosso in volto per la vergogna».

Se risalgo non torno più

Oltre alle precarie condizioni abitative e lavorative, sia in miniera che in superficie, la sfida principale era rappresentata dalle otto ore trascorse nelle viscere della terra. E le condizioni si erano fatte ancora più difficili da quando l'industria carbonifera

si era sentita messa al muro dalla temuta invasione del petrolio sul mercato, a prezzi più competitivi, causando risparmi sulla manutenzione di attrezzature già malandate. Senza contare i costi umani, perché l'estrazione del carbone ha sempre e ovunque mietuto numerose vittime. Gli operai belgi ne erano ben consapevoli e sempre più restii a prestarsi.

A distanza di anni, ricordando la sua prima esperienza «al fondo», uno di loro ricordava: «se risalgo in superficie, laggiù non ci torno più». Ma la maggior parte ci tornava. Padre Gelmino Metrini, scalabriniano (vissuto in Belgio dal 1957 al 1985) ricorda la sua prima discesa, avvenuta pochi giorni dopo il suo arrivo in Belgio, su un montacarichi, fino a 750m, in compagnia di un ingegnere che gli aveva consigliato di non pensare mai alla profondità in cui sarebbero andati. Vi rimase per due ore circa, osservando il lavoro estenuante dei minatori, il carbone che veniva caricato su carrelli, trainati da cavalli diventati ciechi, perché vivevano sempre nell'oscurità. La tuta era obbligatoria per tutti, minatori e visitatori: scarponi, pantaloni, giubbone, casco di cuoio e batterie sulla schiena per alimentare la piccola lampadina appoggiata sul casco. Padre Gelmino, dopo la sua prima esperienza in miniera, ricorda: «i miei occhi "impolverati" avevano avuto bisogno di continui lavaggi per vari giorni». A distanza di anni, un trentino in cura per polmoni silicotici affermava: «là sotto in miniera, dappertutto, c'era quella polvere. Ti rimaneva sulla pelle e addosso ai vestiti, anche dopo



**La Redazione augura
una serena Pasqua di Resurrezione**

che erano stati lavati più volte». Era la lamentela comune delle donne, mamme e spose: «Una volta stesso il vestiario all'aperto, soprattutto se bianco come le lenzuola, non veniva raccolto mai pulito per quella maledetta polvere che non spariva mai».

Quella polvere che ti inseguiva ovunque

In miniera si può perdere la vita per varie cause: sotto una frana, per la rottura dei cavi dell'ascensore, per l'incendio delle polveri o per lo scoppio del grisù (un gas combustibile inodore e incolore, costituito prevalentemente da metano e altri componenti). Nelle miniere belghe i disastri si sono susseguiti a breve distanza (Trazegnies a Charleroi, con 39 morti; Couillet, con 10). I due anni più tragici per l'emigrazione italiana, prima di Marcinelle, furono il 1952 con 75 morti e il 1953 con 101 (vedi l'elenco anno per anno con le cause dei decessi per regione in Sartori a p.57). Nel ricordo comune rimane soprattutto Marcinelle, evocata nel film "Marina": nel terribile incendio divampato l'8 agosto 1956 nella miniera Le Bois du Cazier, a 1035 metri di profondità, persero la vita 136 minatori italiani. Alle vittime per disastri noti e meno noti, occorre poi aggiungere i numerosi invalidi per silicosi, consumati a fuoco lento, stimati intorno al 30% sul totale dei minatori.

Oggi: di nuovo quei volti

Alla vista di foto scattate durante i numerosi funerali nelle missioni in Belgio, con tutte quelle ghirlande, mi sono venute in mente le bare viste e benedette all'aeroporto di Manila nei decenni scorsi. Accolte dai loro familiari straziati, erano soprattutto salme di donne filippine provenienti dal Medio Oriente e dal Giappone. Quei corpi ora inermi, erano il risultato di sevizie e torture, ad opera dei loro padroni nel Medio Oriente o della malavita giapponese (Yakuza). Una fine tragica, dopo un percorso iniziato a Manila, sull'onda di politiche sostenute da Imelda e Ferdinando Marcos nei primi anni del 1970. Con l'aiuto delle numerose agenzie di reclutamento, con i loro foschi commerci vendevano contratti al miglior offerente. Ogni emigrante doveva munirsi di un contratto di lavoro. Senza quel foglio in mano non era possibile recarsi agli uffici governativi per organizzare l'espatrio. Non poche volte i contratti di lavoro, sonoramente pagati, erano fasulli e in questi casi, una volta giunti a destinazione, gli emigranti si accodavano al crescente numero di clandestini in città straniera. Vedevo quelle file di giovani esistenze in fila davanti all'ingresso delle agenzie di reclutamento. Era facile avvicinarli, anzi avevano piacere di poter chiacchiere con uno straniero. Un missionario poi. In me tutti destavano un senso di sorpresa ed ammirazione per il loro ardire.

Situazioni simili a quelle descritte formano un elenco nutrito nel mondo d'oggi! Il desiderio di far fortuna o crearsi un avvenire meno precario non è meno rischioso ai nostri giorni. Un giovane nigeriano, ospitato nella mia parrocchia in provincia di Bergamo, alla domanda su come mai avesse deciso di partire, raccontava di aver visto l'uccisione dei suoi genitori e di due sorelle e di aver perso le tracce degli altri due fratelli, e aggiungeva: meglio affrontare, con il viaggio nel deserto e la traversata del Mediterraneo, una morte probabile piuttosto che andare incontro a una morte certa!

p. Tony Paganoni

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► **11-18 apr: p. Vincenzo Tritto, sj** "Stringendovi a Lui, pietra viva... come pietre vive" (2 Pt 2,4-5)

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502 - 00168 ROMA tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com - mater.eccle@tiscalinet.it

► **22-28 apr: sr. Lisa Trentin, smsd ed equipe** "1° settimana di esercizi ignaziani"

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001 - cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it

► **22-29 apr: sr. Gabriella Mian AdGB e coniugi Zivoli** "Il cammino dell'Esodo"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 - fax 031.561163; e-mail: capiago@dehoniani.it

► **26-30 apr: p. Paolo Monaco, sj** "Donna ecco tuo Figlio" (Gv 19,26)

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502 - 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

► **2-10 mag: don Guido Gandolfo, ssp** "In Gesù-Vita Sommo sacerdote della nostra fede"

SEDE: Casa Betania Pie Discepole Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneismg.it

► **20-25 mag: don Mario Torcivia** "Lettera ai Filippesi"

SEDE: Santuario S.Maria del Sasso, Via S.Paolo della Croce, 1 - 21032 Caravate (VA); tel.0332.601405; fax 0332.604925; e-mail: passionisticaravate@gmail.com

► **20-26 mag: p. Andrea Schnöller, ofm capp** "Preghiera profonda"

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 - 06081 Assisi (PG); tel 075.813283; cell. 339.4589196; e-mail: eremo.trinita@libero.it

GEORGE PRESTIGE
Dio nel pensiero dei Padri
 INTRODUZIONE
 ALL'EDIZIONE ITALIANA
 DI PAOLO SINISCALCO
 pp. 360 - € 26,00

EDB dehoniane.it

Eritrea

L'Eritrea come la Corea del Nord

“L'Eritrea è il paese con meno libertà al mondo”. Ad affermarlo non è un oppositore del regime, ma un documento ufficiale delle Nazioni Unite. Il rapporto, frutto del lavoro di una Commissione d'inchiesta sui diritti umani che ha preso in esame le testimonianze di 550 eritrei e ha visionato 160 scritti, accusa il governo eritreo di «sistematiche, diffuse e gravi violazioni dei diritti umani», tra le quali torture, violenze sessuali, sparizioni e lavori forzati. L'Eritrea è dipinta come una «Corea del Nord africana» nella quale non esistono istituzioni e processi democratici, la libertà di stampa è inesistente, il servizio militare è a tempo indeterminato e i rapporti con tutte le nazioni vicine sono pessimi. La situazione si è ora ulteriormente aggravata. “In Eritrea – scrive l’Agenzia Fides in un servizio da Asmara del 12 gennaio 2018 – il regime ha iniziato a perseguire le confessioni religiose e, in particolare, la Chiesa cattolica. L’obiettivo è chiaro: cercare di impedirne l’influenza sulla società: non vietando il culto, ma le attività sociali”. A lanciare l’allarme, in un colloquio con l’Agenzia Fides, è abba Mussie Zerai, sacerdote dell’eparchia di Asmara, da anni cappellano degli eritrei in Europa e attivo nel salvare i migranti in pericolo nel Mediterraneo. “Dal 1995 – spiega a Fides – nel paese è in vigore una legge in base alla quale lo Stato avoca a sé tutte le attività sociali. Queste ultime, quindi, non possono essere svolte da istituzioni private e neppure da quelle religiose. Finora la norma è stata applicata in modo blando e non ha intaccato seriamente la rete di servizi offerti da cristiani e musulmani. Negli ultimi mesi c’è però stata un’accelerazione”. I funzionari pubblici hanno decretato la chiusura di cinque cliniche cattoliche presenti in varie città. Ad Asmara è stato chiuso il seminario minore (che serviva sia la diocesi sia le congregazioni religiose). Hanno dovuto chiudere i battenti anche diverse scuole della Chiesa ortodossa e di organizzazioni musulmane. Proprio la chiusura di un istituto islamico, alla fine dell’ottobre scorso, ha scatenato le dure proteste degli studenti, represses poi nel sangue. “Al di là del danno economico alle singole confessioni religiose – continua Mussie Zerai – chi ci perde maggiormente è la popolazione che non ha più strutture serie ed efficienti alle quali rivolgersi. A Xorona, per esempio, hanno chiuso l’unico dispensario in funzione che era gestito da cattolici. A Dekemhare e a Mendefera, le autorità hanno proibito l’attività dei presidi medici cattolici affermando che erano un doppione di quelli statali. In realtà, le strutture pubbliche non funzionano: non hanno medicine, non possono operare perché non hanno attrezzature adatte e, spesso, neppure l’energia elettrica”. Ma qual è la reazione della popolazione? “Ribellarsi non è facile” spiega il sacerdote. “La rivolta dei

musulmani è stata fermata con le armi. E sono stati molti i morti e i feriti. «Dobbiamo continuare a pregare per la Chiesa in Eritrea, afferma p. Ferdinand Lugonzo, Segretario Generale della *Association of Member Episcopal Conferences in Eastern Africa* (AMECEA), in un colloquio con l’Agenzia Fides.

Germania

A 110 anni la gioia di essere suora

In una società cosiddetta liquida come la nostra, in cui tutto è vacillante e incerto, fluido e volatile, stando alla celebre definizione di Zygmunt Bauman, trovare una persona, in questo caso una suora, che giunta all’età di 110 anni, dichiara di essere felice della vocazione vissuta, e di sceglierla nuovamente se potesse tornare indietro, è un’impressionante testimonianza di fedeltà e di fermezza nella vocazione. È il caso di sr. Konrada Huber, religiosa domenicana tedesca del convento di Niederviehbach della bassa Baviera. È nata quando in Germania regnava ancora l’imperatore Guglielmo II e nella Chiesa era papa Pio X. È la più anziana delle suore tedesche. Come ha fatto ad arrivare a questa età? «Il Padre eterno si è dimenticato di me» – ha detto scherzosamente. Ci sente poco, ma la vista è quasi perfetta e legge senza occhiali. Solo le gambe non la reggono e da diversi anni deve muoversi in carrozzella.



Nel convento di Niederviehbach ci sono 23 suore domenicane, 11 delle quali vietnamite. Quattro sono giunte in Germania come profughe politiche mentre le altre hanno saputo del convento attraverso conoscenti, sono entrate e sono rimaste.

«È sopravvissuta alle due grandi guerre mondiali ed è meraviglioso che sia ancora qui tra noi», ha affermato la superiora del convento sr. Theresa. Inutile dire che sr. Konrada è la beniamina della comunità. Ha accanto una consorella giovane che l’assiste e l’accudisce. Parla poco ma è sempre sorridente e di buon umore. Tiene sempre la corona del rosario avvolta nella mano sinistra.

Rosalie Huber, questo il suo nome di famiglia, era nata il 29 settembre 1908. All’età di 22 anni entrò nel convento domenicano di Niederviehbach, dove allora c’erano più di 100 suore. Da quel tempo sono passati 88 anni e non si è mai pentita della sua scelta. Alla domanda se oggi enterebbe ancora, ha risposto: “Ja,

freilich” – sì certamente. Essendo una sarta esperta ha lavorato per molti anni nella sartoria del convento. Confezionava gli abiti per le suore e provvedeva al loro rammendo. Ma si occupava volentieri anche del bucato. Era una brava ricamatrice. “Anche in età molto avanzata – ha affermato sr. Theresa – ha continuato a ricamare.” Molte tovaglie dell’altare e anche della mensa del convento sono state confezionate e ricamate da lei. Nella cappella, su una tovaglia dell’altare è accuratamente ricamata in caratteri rossi la giaculatoria: “*Gelobt sei Jesus Christus. In Ewigkeit Amen*” – Lodato sia Gesù Cristo. Per l’eternità Amen”. Per sr. Konrada, ha una grande importanza la preghiera quotidiana. Anche se in carrozzella, tutti i giorni partecipa alle preghiere della comunità e alla Messa nella cappella del convento. E ogni giorno si fa condurre nel chiostro dove recita il rosario. I grani della corona sono ormai logori. Sr Theresa racconta: «Sr. Konrada prega molto per il papa, per le vocazioni e per il nostro Ordine»; «molti, – aggiunge un’altra consorella – le chiedono preghiere per i loro problemi concreti». Ormai è giunta l’ora della preghiera della sera. Sr. Konrada saluta gioiosamente con la mano con un “*Vergelt’s Gott*” che corrisponde al nostro “Sia lodato Gesù Cristo”.

I monaci di Tibhirine

I sette monaci di Tibhirine presto “Beati”

Il 26 gennaio scorso, papa Francesco, ricevendo in udienza il card. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle cause dei Santi, ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i Decreti di beatificazione in cui viene riconosciuto il martirio dei Servi di Dio Pietro Claverie, OP, vescovo di Orano e di 18 compagni, religiosi e religiose, uccisi in Algeria dal 1994 al 1996, “in odio alla fede”, tra cui anche i sette monaci di Tibhirine. Nei medesimi Decreti vengono riconosciute le virtù eroiche della Serva di Dio Maria Maddalena Delbrêl (1904 – 1964), e il martirio di Veronica Antal, laica dell’Ordine francescano secolare uccisa anch’essa in odio alla fede il 24 agosto 1958 ad Hălăucești e di altri cinque Servi/e di Dio.

I sette trappisti francesi del monastero Notre Dame dell’Atlas, nel nord dell’Algeria, erano stati rapiti durante la guerra civile alla fine di marzo del 1996. Erano stati decapitati e le loro teste furono trovate alla fine di maggio dello stesso anno. L’assassinio fu attribuito a un gruppo di terroristi, ma alcune fonti hanno indicato come autori la polizia segreta algerina. La loro vicenda ebbe un’ampia risonanza in tutto il mondo e suscitò una rinnovata emozione nel 2010 con l’uscita del film di Xavier Beauvois, “*Des hommes de Dieu*” (in Italia “Uomini di Dio”).

Mons. Claverie invece era stato ucciso, assieme al suo

autista musulmano, settanta giorni dopo l’assassinio dei monaci in un attentato mentre rientrava in auto, la sera, alla sua residenza.

In un’intervista, a firma di Anna Pozzi, al postulatore p. Thomas Georgeon, trappista, pubblicata su *Mondo e Missione*, il 1 gennaio scorso, è stato chiesto che cosa avevano in comune questi 19 martiri, religiosi e religiose, dell’Algeria: «Molte cose», ha risposto: «Ognuno di loro è stato un testimone autentico dell’amore di Cristo, del dialogo, dell’apertura agli altri, dell’amicizia e della fedeltà al popolo algerino. Con un’immensa fede in Cristo e nel suo Vangelo, per cui non hanno dato la vita per un’idea, per una causa, ma per Lui. Con un profondo amore per la terra dove il Signore li aveva inviati, l’Algeria. Con un’attenzione e una delicatezza evangelica verso quel popolo, specialmente nei confronti dei piccoli e degli umili, così come dei giovani. Con il rispetto della fede dell’altro e il desiderio di capire l’islam. Con un grande senso di appartenenza alla Chiesa algerina che ha visto la sua presenza completamente trasformata dopo l’indipendenza del Paese: è diventata una Chiesa “ospite”, piccola, umile, serva e amorevole. E questo, ciascuno dei 19 martiri, come tanti altri membri della Chiesa che sono ancora vivi, l’ha vissuto profondamente. La loro vita e la loro morte sono come un’icona dell’identità della Chiesa d’Algeria. Hanno incarnato fino alla fine la sua vocazione a essere sacramento della carità di Cristo per tutto il suo popolo».

Alla domanda che cosa continuano a dire al tempo di oggi, p. Thomas ha risposto: «Il messaggio di questi 19 religiosi e religiose è chiaro: occorre approfondire il significato di questa presenza di Chiesa e dimostrare che una coesistenza fraterna e rispettosa è possibile tra le religioni. Nel mondo musulmano, è il Vangelo della pace che viene annunciato e testimoniato, senza che questo necessariamente abbia una presa sull’altro, che può rimanere sordo e cieco di fronte a tale testimonianza. Mi sembra che nel mondo d’oggi essi ci insegnino cosa significano perseveranza e fedeltà. E, in una prospettiva di dialogo interreligioso, ci mostrano la via dell’umiltà. Chi vuole entrare in dialogo deve avere sia il “gusto” dell’altro, sia un grande rispetto per la sua fede. Il priore del monastero di Tibhirine Christian de Chergé ha scritto: “La fede dell’altro è un dono di Dio, misterioso certamente. Quindi richiede rispetto”». «È un martirio – ha sottolineato il padre, nel mezzo di un oceano di violenza che ha travolto l’Algeria negli anni Novanta. Un martirio “con” e non “contro”. È impossibile pensare solo ai “nostri” martiri, ignorando le decine di migliaia di algerini vittime del decennio nero perché anche loro hanno dato la vita per il loro Paese e per la loro fede. Dunque, rendere omaggio ai 19 martiri cristiani significa anche rendere omaggio alla memoria di tutti coloro che hanno dato la vita in Algeria in quegli anni bui».

a cura di **Antonio Dall’Osto**

DA MORTE A VITA

“Questo è il giorno fatto dal Signore, rallegriamoci ed esultiamo in esso” (Sal 118, 24). È il giorno della Risurrezione di Cristo dai morti, che i Padri della Chiesa hanno esaltato con straordinarie espressioni poetiche. Oggi è sorta la luce del mondo, oggi è apparso il grande Giorno, Cristo, che inaugura “il giorno che non conosce tramonto”. Siamo nel cuore della fede e della vita della Chiesa.

«Cristo dormì perché stessimo svegli noi, Lui che era morto perché fossimo vivi noi.

Noi celebriamo la Pasqua in modo che non solo rievochiamo il ricordo d'un fatto avvenuto, cioè la morte e la risurrezione di Cristo, ma lo facciamo senza tralasciare nessuno degli altri elementi che attestano il rapporto ch'essi hanno col Cristo, ossia il significato dei riti sacri celebrati.

In realtà, come dice l'Apostolo: Cristo morì a causa dei nostri peccati e risorse per la nostra giustificazione (Rm 4, 25) e pertanto nella passione e risurrezione del Signore è insito il significato spirituale del passaggio dalla morte alla vita. Presentemente noi compiamo questo passaggio per mezzo della fede, che ci ottiene il perdono dei peccati e la speranza della vita eterna, se amiamo Dio e il prossimo, in quanto la fede opera in virtù della carità (Gal 5,1) e il giusto vive mediante la fede (Eb 2,4). In conformità a questa fede, speranza e carità, con cui abbiamo cominciato a vivere nella grazia, già siamo morti insieme con Cristo e col battesimo siamo sepolti con lui nella morte (2 Tim 2, 12; Rm 6,4), come dice l'A-

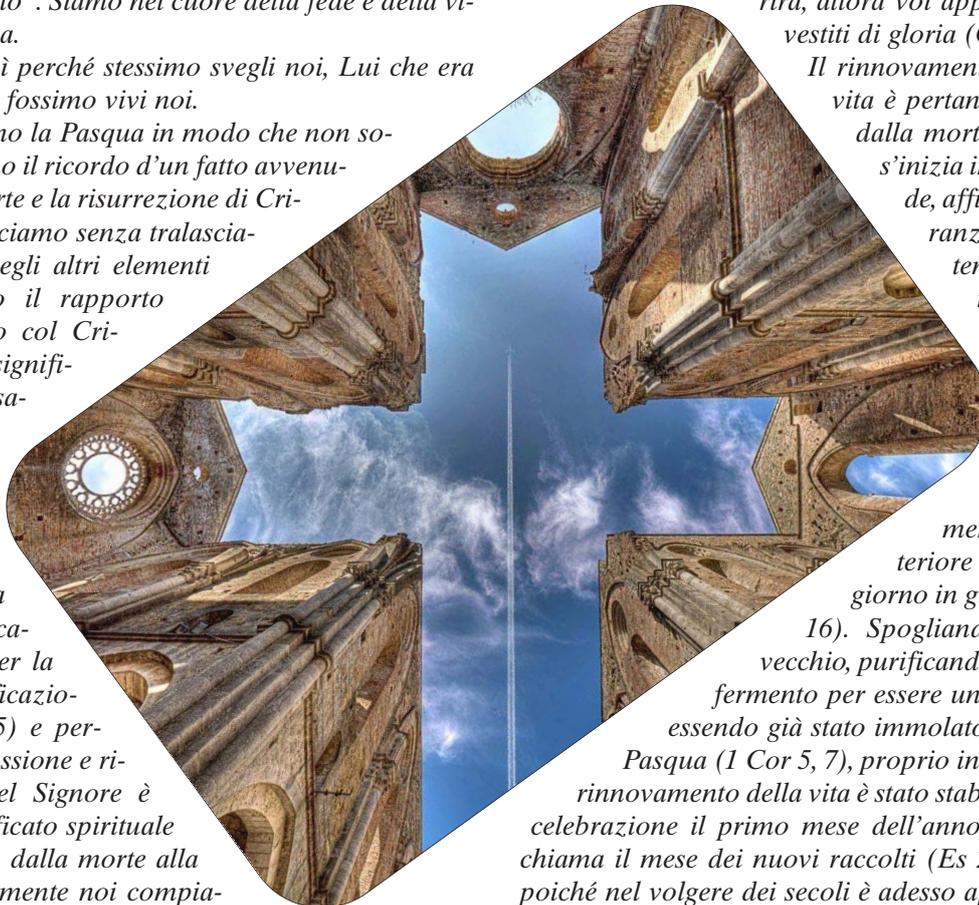
postolo: Poiché il nostro uomo vecchio fu crocifisso con lui (Rm 6, 6); e siamo risorti con lui, poiché ci risuscitò insieme con lui, e ci fece sedere nei cieli insieme con lui (Ef 2, 6). Ecco perché l'Apostolo ci esorta: Pensate alle cose di lassù, non alle cose terrene (Col 3, 1, 2).

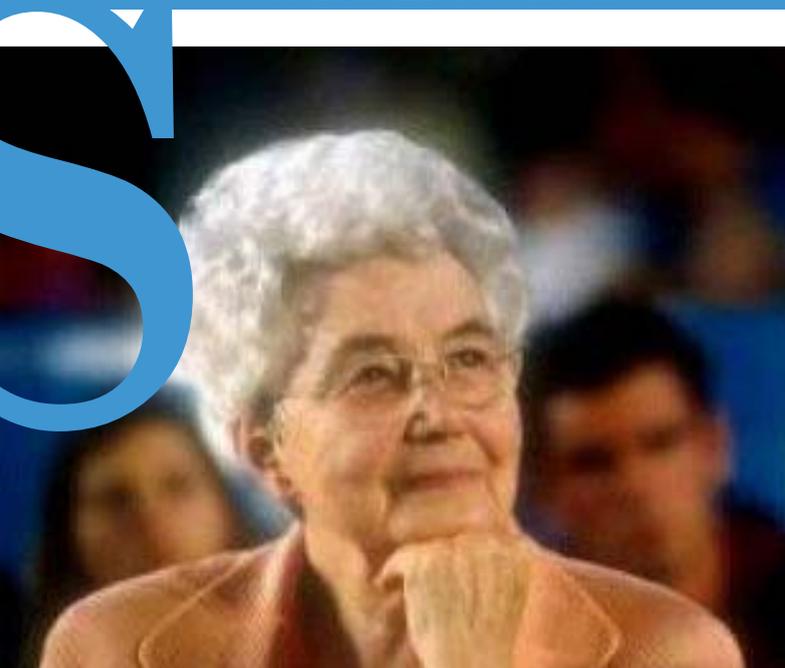
Quando Cristo, vostra vita, comparirà, allora voi apparirete con lui vestiti di gloria (Col 3, 3).

Il rinnovamento della nostra vita è pertanto il passaggio dalla morte alla vita, che s'inizia in virtù della fede, affinché nella speranza siamo contenti e nella sofferenza siamo pazienti,

benché il nostro uomo esteriore si vada disfacendo mentre quello interiore si rinnova di giorno in giorno (2 Cor 4, 16). Spogliandoci di quello vecchio, purificandoci dal vecchio fermento per essere una pasta nuova, essendo già stato immolato Cristo, nostra Pasqua (1 Cor 5, 7), proprio in vista di questo rinnovamento della vita è stato stabilito per questa celebrazione il primo mese dell'anno, che perciò si chiama il mese dei nuovi raccolti (Es 23, 15). Inoltre poiché nel volgere dei secoli è adesso apparsa la terza epoca, la risurrezione del Signore è avvenuta dopo tre giorni. La prima epoca infatti è quella anteriore alla Legge, la seconda quella della Legge, la terza quella della Grazia, in cui si rivela il piano misterioso di Dio prima nascosto nell'oscurità delle profezie».

Dalle “Lettere”
di sant'Agostino (Ep. 55; Sermo 221,4)





Alla fine della vita
 potremmo dire
 solo questo: l'amore
 Il resto è nulla.
 Chiara

FOCOLARI – INTERVISTA A B. CALLEBAUT

Movimento, carisma e storia

Si possono leggere le vicende di un movimento ecclesiale a partire dalle categorie dei movimenti sociali? *Leadership*, strutture, confronti, stagioni ecc.: le assonanze non nascondono le particolarità e il cuore pulsante di ciò che è proprio delle fede e della Chiesa. B. Callebaut, professore ad Anversa, a Roma e all'istituto universitario Sophia (Loppiano-Firenze) ricostruisce i primi vent'anni dei Focolari.

Nel suo volume, *La nascita dei Focolari*,¹ racconta la vicende del movimento ecclesiale con un approccio rigorosamente sociologico-critico e simpatico ad un tempo. Perché la stagione del puro racconto testimoniale non è più sufficiente per i Focolari e, suppongo, per i movimenti ecclesiali e le nuove comunità?

Penso che il puro racconto testimoniale, nel quale si sente molto viva la persona, rimane valido sempre. Non penso che un libro come il mio possa cancellare dalla mia storia lo *choc* benefico provato alla lettura di alcune pagine del primo libro della Lubich (*Meditazioni*), pagine che stimolavano a vivere i messaggi che contenevano. Tutto ciò premesso, credo che in un secondo momento vadano rispettate quelle esigenze di capire, di

contestualizzare, di legare il fenomeno in sé a una storia pregressa e coglierne almeno un po' la prospettiva futura.

Dio abbandona Gesù?

Il nucleo attivo del racconto è il carisma, ma il carisma è sempre concesso dallo Spirito a qualcuno (fondatore) e ad un gruppo (movimento). Come potrebbe sintetizzare le illuminazioni o visioni spirituali che dal 1943 al 1949 hanno dato forma alla spiritualità di Chiara Lubich, in particolare "Gesù abbandonato" e "Gesù in mezzo"?

Certo, il carisma è sempre concesso a qualcuno in particolare, anche qui. Solo dopo un certo tempo la Lubich si

rese conto che in verità quel dono – non ancora chiamato carisma all'epoca, sembrava un concetto 'protestante' – era dato a lei e a nessun'altra, almeno non in questa forma forte, limpida, travolgente. Ma col tempo s'accorse anche che i suoi primi compagni, che erano mandati altrove – in Italia prima, poi in Europa e nei continenti – diventavano anche loro in qualche modo portatori, moltiplicatori del carisma, 'fontanelle' a loro volta. Oggi come oggi – e nel mio libro viene documentato ampiamente – il cuore del carisma della Lubich è legato all'avere individuato – per dono – e poi sviscerato, come non mai nella storia di due millenni di vita cristiana, il significato di quel culmine della passione che costituisce il momento del grido d'abbandono di un uomo-Dio. La sua comprensione va oltre quello che avevano vissuto e messo in luce alcuni, come Giovanni della Croce o anche Lutero. Forse bisogna dire che il nostro tempo, che a tanti appare come un'epoca dove Dio sembra assente, è proprio il più adatto per affrontare quel mistero che ci porta poi a scoprire nuove dimensioni dell'amore 'relazionale'! Un Dio che per amore per l'uomo penetra dove un Dio non potrebbe andare, al cuore di un'esperienza tipicamente 'atea'. Senza adesso addentrarmi tanto dentro la questione, bisogna sottolineare che c'è un intimo legame con l'altro punto centrale della spiritualità lubichiana, quello della presenza di Gesù dove due o tre sono riuniti nel suo nome: questa attenzione al Dio che

vuol vivere anche tra di noi, e non solo dentro di noi singolarmente, proprio con quella misura d'amore che Egli ha rivelato nella passione-abbandono. Gesù abbandonato è il Dio del nostro tempo, disse la Lubich. Con un'immagine, certamente limitata, si potrebbe dire che accanto ad un asse di spiritualità verticale emerge qui con più forza un asse spirituale orizzontale: Dio 'si gioca' anche nei nostri rapporti, l'amore evangelico vuole investire il nostro vivere sociale.

Un carisma e la sua fecondità nel tempo

Una strana leadership quella di Chiara. Si sente e non si vede. Impiega più di 20 anni per essere formalmente riconosciuta (1965) eppure non c'è decisione del Movimento che non passi attraverso di lei. Non mi pare comune nella storia dei carismi di fondazione?

L'inizio degli anni Cinquanta il Sant'Uffizio esamina le carte sui Focolari e avvia una serie di confronti con la giovane fondatrice. Per mettere alla prova lei e i suoi e misurare la loro fedeltà alla Chiesa, le chiede di fare un passo indietro, di non fare più da responsabile del Movimento. La Lubich ha l'impressione che le si chieda di rinunciare alla sua maternità spirituale, è la prova suprema. Invece l'arcivescovo di Trento consiglia a Chiara: – Tu devi influire come e più di prima, basta che sia un'altra persona a tenere la corrispondenza con i canali vaticani –. Il suo *entourage* non occulterà mai chi è veramente l'anima del Movimento e non ci fu crisi di *leadership* durante tutti quegli anni fino a quando Paolo VI risolse definitivamente la questione. Nel 1965 la Lubich firmerà la sua prima lettera come presidente dei Focolari. D'altra parte, personalità attente come Montini (1952) e De Gasperi (1950) la conobbero molto presto; teologi, a cominciare da Von Balthasar, la notarono già negli stessi anni; il futuro cardinal Bea la sostenne discretamente dal 1955, e si potrebbe continuare di questo passo... Ma un secondo tratto viene fuori in un suo testo poco conosciuto, in cui scrive che le rincesce di non poter imitare Maria, la quale riuscì a vivere 'nascosta'. In seguito, quando negli anni Settanta il personaggio Lubich inizia a essere più conosciuto, lei declina quasi sempre le tante domande di interviste e gli inviti ufficiali, impossibilitata ad esaudire queste richieste, per il fatto che deve dirigere e indirizzare il Movimento nei suoi molteplici sviluppi. Ci sarà poi una terza stagione, dagli anni Novanta al 2004, nella quale sceglierà con cura gli appuntamenti e diventerà una figura, almeno in parte, più 'pubblica'. Oggi, a distanza di tempo, si inizia a cogliere che dietro la sua statura di portatrice di spiritualità, c'era anche una densità di pensiero poco comune. Non è stata solo una persona spirituale e 'buona', insomma.

Dire che non c'è decisione del Movimento che non sia passata attraverso di lei, è probabilmente un'esagerazione. Ma è certamente vero che tutte le molteplici evoluzioni e gli sviluppi dei Focolari hanno potuto beneficiare fino alla fine del vaglio della fondatrice, perché solo lei con il suo carisma poteva dare il tocco decisivo, alme-

PAOLO BIZZETI - SARA SELMI
SEBASTIANO NEROZZI

Desiderare e scegliere

Un percorso spirituale con Ignazio di Loyola

pp. 152 - € 15,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

no per le cose più importanti. Ma un tocco solo non basta per governare un movimento complesso come i Focolari. Qui bisogna sottolineare che Chiara Lubich ha avuto due collaboratori eccezionali: I. Giordani dal 1949 e P. Foresi dal 1950, veri co-fondatori, come lei stessa dirà, con i quali condividerà quasi quotidianamente la responsabilità della conduzione del Movimento: Igino Giordani (1894-1980) in qualche modo la aiuterà nel rapporto alla società e Pasquale Foresi (1929-2015), una volta ordinato sacerdote, svolgerà sempre più il ruolo di mediatore con la Chiesa. Sosterranno la fondatrice da veri discepoli, la favoriranno in un mondo ancora molto clericale e sapranno rimanere al loro posto. Poi, col tempo si è andato istaurando sempre più un modo collegiale di gestire l'insieme del Movimento: si sono costituiti tanti organi collegiali che, fin quando è vissuta la Lubich, hanno saputo darle lo spazio per dire la parola decisiva, per capirne la conformità al carisma o stimolarla a inventare.

Forse due esempi aiutano a capire sia il ruolo del carisma sia quello della assunzione di responsabilità e competenza creativa di chi stava vicino alla fondatrice. All'inizio degli anni Novanta nasce quella sua proposta che verrà poi chiamata *Economia di comunione*: vuole far nascere delle imprese che si impegnino a condividere gli utili con i poveri e a sostegno di una cultura della condivisione. La proposta realizza la scelta preferenziale per i poveri e nello stesso tempo valorizza chi sa contribuire alla vita economica con il talento non comune dell'intraprendenza. La risposta a questa intuizione carismatica avrà bisogno del senso di responsabilità e di creatività di tanti e, difatti, verrà rapidamente considerata non solo come una proposta pratica poco comune ma stimolerà anche il moltiplicarsi di contributi originali al rinnovamento della teoria economica.

Negli ultimi mesi di vita, Chiara fonda l'Istituto Universitario *Sophia*, iniziativa alla quale pensava già dagli anni Cinquanta. Anche qui ci sono aspetti di originalità direttamente legati al suo carisma, che ormai vengono anche colti al di fuori dei Focolari come un apporto interessante ai dibattiti e al travaglio del pensiero contemporaneo. È chiaro che senza di lei *Sophia* non sarebbe nata, tuttavia bisognava anche sapere interpretare l'impulso carismatico. Qui c'è da sottolineare il grande sforzo e la lunga preparazione di tanti attorno a lei che, al momento dell'impulso carismatico, furono pronti a mettere creatività, talenti ed esperienza al servizio dell'ispirazione, lasciando anche carriere ben avviate.

Lombardi e Hnilica

Una donna, laica, teologicamente non formata. Eppure dalla piccola esperienza di piazza Cappuccini a Trento si è allargato un movimento che abbraccia dalle donne agli uomini, dalla vita comune a quella familiare, dalla vita religiosa a quella del clero. Un processo inverso ri-

spetto alla gerarchizzazione istituzionale allora prevalente. È così?

Quando nel 1944 avverte che la vocazione sua era vivere per il "che tutti siano uno", non è che capisce bene come dovrà fare. Lo vive come l'appello dello Sposo alla sposa, si potrebbe dire. E inizia a vivere e ragionare in funzione di questo appello. C'è un episodio dell'estate 1945 – è ormai finita la guerra – quando il gruppo riflette sul fatto di essere costituito solo da ragazze. Escludere la metà del 'cielo' non sembrava molto nella linea di una missione che aveva come obiettivo il "che tutti siano uno". Non vanno però a cercare il primo maschio da aggregare..., pregano invece il Padre affinché sia Lui a far capire. E poco dopo spunta il primo futuro focolarino. Certo rimane un fatto: tutto nasce da una giovane e parte da donne che negli anni Quaranta e Cinquanta rimangono decisive. La Lubich non ha mai pensato che questo modo di nascere e di diffondersi l'abbia inventato e voluto lei. Sta di fatto che il genio femminile si esprime con forza nei Focolari; direi che il femminile, lì, è davvero a suo agio. Ma non direi che è questo il vero orizzonte da raggiungere per il *life-style* focolarino. Penso che su questo tema come in tanti altri

Dietro la sua statura di portatrice di spiritualità, c'era anche una densità di pensiero poco comune.

finché sia Lui a far capire. E poco dopo spunta il primo futuro focolarino. Certo rimane un fatto: tutto nasce da una giovane e parte da donne che negli anni Quaranta e Cinquanta rimangono decisive. La Lubich non ha mai pensato che questo modo di nascere e di diffondersi l'abbia inventato e voluto lei. Sta di fatto che il genio femminile si esprime con forza nei Focolari; direi che il femminile, lì, è davvero a suo agio. Ma non direi che è questo il vero orizzonte da raggiungere per il *life-style* focolarino. Penso che su questo tema come in tanti altri

ANNAMARIA CORALLO

La casa del Nuovo Testamento

Introduzione alla lettura biblica



pp. 88 - € 9,50

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

aspetti la vera vocazione dei Focolari stia nel suscitare la reciprocità felice, e come si evince dalla loro storia in questo caso una vera reciprocità rispettosa e felice tra uomo e donna.

Nella vicenda del movimento ci sono stati diversi tentativi di “farsi inglobare” in altre esperienze ecclesiali: dal terz’ordine francescano (p. Casimiro) al Mondo Migliore (p. Lombardi), fino alla crociata del corpo mistico in territori a influenza sovietica (mons. Hnilica).

Sono episodi interessanti, in parte provocati dal fatto che nella storia della Chiesa le figure di fondatrici femminili avevano spesso accanto quella maschile, che sembrava dover completare quello che mancava a una *leadership* femminile. Nell’Ottocento ci sono parecchi esempi di sacerdoti che prendono nei fatti il posto della donna fondatrice. Ma nel caso dei Focolari bisogna tener presente che con una missione così ampia e indeterminata come quella dell’*ut omnes* tutti si aspettavano che un giorno o l’altro i Focolarini si sarebbero specializzati in qualcosa di più limitato – siamo negli anni Cinquanta. Quel dinamismo che si riconosceva ai giovani Focolari sarebbe servito a cosa? Questa era la domanda! La Lubich non tentava nessuna fuga in avanti, faceva i passi solo se mossa dal di dentro, da un’ispirazione chiara e limpida, altrimenti non si attivava; invece, davanti a questa

disponibilità genuina, qualcuno non tardava a farle qualche proposta. I casi di Lombardi (1956-57) e Hnilica (gesuita, vescovo consacrato a 31 anni in Cecoslovacchia nella clandestinità, poi sfuggito alla prigionia nel 1951) sono molto più ambiziosi dei diversi tentativi in quel senso degli anni Quaranta, ai quali lei fa allusione. Perché si intravede meglio, in quegli anni di grande espansione del Movimento in Italia, a cosa potevano ‘servire’ i Focolari. Per esempio, sul versante del rapporto con la società, i Focolari potevano forse essere l’antidoto popolare al comunismo che in quegli anni attirava tanti giovani di cultura cattolica. La proposta di Hnilica di stabilirsi nell’Oltrecortina sembrava l’appello di una grande porzione di società che si presentava come un volto di Gesù abbandonato, “lo sposo che chiama la sposa” – disse la Lubich in un freddo mattino del gennaio 1960 a Berlino, spiegando il perché della spinta dei Focolari ad andare nella Germania comunista. Ma siamo ormai oltre l’iniziativa di Hnilica. Invece, sul versante del rapporto dei Focolari con la Chiesa, il gesuita Lombardi – iniziatore di “*Per un Mondo Migliore*”, che voleva una riforma della Chiesa e la vedeva partire dall’alto, sembrava scorgere nei Focolari una riforma dal basso ed esultava al pensiero di saldare le due dinamiche. Nessuno di quei tentativi andò in porto tale e quale, ma rivelarono ai Focolari la loro chiamata.

Costume, disciplina e dottrina

Numerose anche le “differenze” e le tensioni con altre espressioni ecclesiali come l’Azione cattolica.

Quali erano le accuse più frequenti che venivano fatte ai focolarini?

Direi che bisogna distinguere effettivamente differenze e tensioni, ma soprattutto faccio osservare che le tensioni erano suscitate da altre realtà ecclesiali, non dai Focolari. Oggi siamo molto più abituati al senso positivo della diversità, anche se storicamente la Chiesa è sempre stata una realtà molto variegata. E la novità è sempre un elemento di disturbo per qualcuno. Sono reazioni in qualche modo fisiologiche: far spazio non è indolore. Poi, c’era l’idea che i Focolari ‘prendevo’ i migliori e ci si chiedeva: “Chi ha dato loro il permesso?”. I Focolari si rendevano conto, allorché cercavano di promuovere l’unità, che erano causa di tensioni. La diagnosi, ancora nell’anno 1960 da parte di una commissione di vescovi italiani, faceva allusione a tre ordini di problemi: il costume, la disciplina e la dottrina. C’era l’idea che i Focolari dessero troppo spazio alla donna e non ai sacerdoti (‘il costume’); che diventassero un gruppo con un’identità tagliata, ma con una certa autonomia che i vescovi non erano abituati a vedere gestita da soli laici (la ‘disciplina’), come succedeva nell’Azione Cattolica, che era solidamente in mano agli assistenti ecclesiastici e dunque agli vescovi. Infine, prima del Concilio era difficile, almeno per la cultura teologica italiana, uscire dai binari tradizionali e cogliere l’importanza dei punti centrali della spiritualità dei Focolari (la ‘dottrina’ dei Focolari sembrava ‘dottrina sconosciuta alla Chiesa’). Già negli anni

GILBERT DAHAN - SOPHIE DELMAN
MARCEL DURRER

TEMI BIBLICI 12 San Francesco e la Bibbia

Lecture
medievali
del testo sacro

pp. 192 - € 22,50



EADB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Quaranta erano emersi altri rimproveri: sembravano avere un aspetto protestante, comunistico e 'femminista' – ma nel senso di morbido, *soft*, poco virile in paragone alla teologia 'aggressiva' dell'A.C. Tali elementi diventeranno titoli d'onore con il Concilio, quando verranno percepiti nelle loro vere dimensioni; ma allora era già passato da lì papa Giovanni con i segni dei tempi: la giustizia sociale, l'ecumenismo, la donna ...

Come venivano giustificati i persistenti sospetti e le indagini del Sant'Uffizio (per tutti gli anni Cinquanta) e l'orientamento della CEI nel 1960 per chiudere i Focolari?

Penso che per tutto questo va sottolineato che era nelle consuetudini collaudate della Chiesa mettere alla prova ogni nuova realtà. Certamente i Focolari hanno imparato col tempo a muoversi meglio; all'inizio erano giovani provinciali, inesperti del mondo romano, ma che trovarono anche rapidamente alleati di peso, che riuscirono in parte a 'proteggerli'. Il cardinale Siri (Genova) mi confessava in un'intervista che i Focolari erano stati gli ultimi a essere messi alla prova così duramente e difendeva in ogni modo il fatto che questo in verità aveva in seguito giovato a loro. Naturalmente lo storico e il sociologo non possono non rilevare il paradosso: che Pio XII approvava in pieno i Focolari nel 1957 e che una commissione di vescovi italiani, nel 1960, raccomandava ancora di non farli andare avanti.

Perché i vescovi tedeschi approvarono per primi il movimento?

Contava in buona parte il fatto che, se ci fosse stata anche la minima speranza che i Focolari avessero potuto fare qualcosa a favore della Chiesa cattolica 'agonizzante' nella Germania dell'Est, i vescovi non volevano sprecare l'occasione. Ma era anche una Chiesa diversa da quella italiana. La Chiesa italiana, lo si vede anche ancora oggi, aveva altri pregi, ma si sa che all'epoca non era considerata un fulcro di innovazioni. Negli archivi si trovano commenti di prelati tedeschi di questo genere: se i Focolari avevano difficoltà in Italia, voleva dire che ci doveva essere qualcosa di interessante. Non si stimava molto la teologia italiana e, difatti, il Concilio rivelerà la mancanza di preparazione nel pensiero teologico della penisola. Oggi la situazione è ben diversa e si invidia per certi aspetti la vivacità della scena teologica italiana. I vescovi tedeschi e i loro teologi erano all'epoca tra i motori del rinnovamento liturgico, biblico, patristico, ecumenico e non trovavano difficoltà a intravedere l'importanza delle audacie dei Focolari anche per un'evoluzione della dottrina. Non per niente, in quegli anni di fine anni Cinquanta, conoscerà i Focolari Klaus Hemmerle che, da teologo e poi da vescovo apprezzatissimo, sarà una voce autorevole nello spiegare la portata del pensiero della Lubich; lo farà da vero discepolo, lui che era stimato come uno dei più grandi intellettuali tedeschi della seconda metà del Novecento. Tante delle genialità di Hemmerle sono dovute al suo rapporto col pensiero della Lubich.

Pacelli, Roncalli e Montini

Cosa convinceva, Roncalli prima e Montini poi, a un giudizio più prudente e sostanzialmente positivo? Potrebbe indicare alcuni elementi dei processi di legittimazione istituzionale?

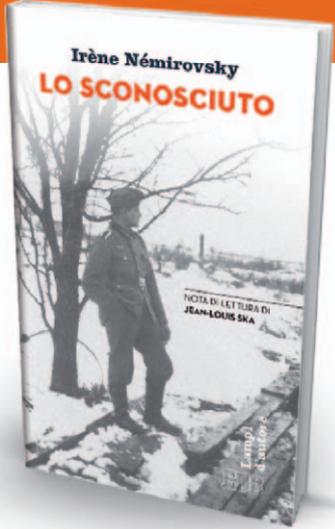
Montini, nella prima conversazione con qualcuno dei Focolari (1952) e, poi, con la stessa Lubich nel 1953, ebbe a commentare che lo spirito dei Focolari era capace di rinnovare la Chiesa dalle fondamenta e, prudentemente, aggiungeva: ma anche di distruggerla. Da buon diplomatico di professione aveva i suoi entusiasmi sinceri, ma sapeva che non tutti attorno a lui condividevano le sue sensibilità; doveva quindi rimanere prudente. Egli sostiene i Focolari in modo discreto anche durante il suo periodo milanese, ma cerca la via mediana, quando sembra che il vento contrario sia troppo forte; smussa gli angoli, ma incita anche i Focolari a venire incontro alle esigenze 'italiane'. Diventato papa e nell'atmosfera del fine Concilio, apre largamente le porte all'audacia focolarina. Quando una commissione di cardinali gli propone di mettere a capo dei Focolari un uomo che sia anche sacerdote, soluzione rifiutata da tutti i collaboratori della Lubich, egli, nella prima udienza concessa alla Lubich – il giorno dopo –, spazza via le considerazioni dei suoi cardinali e apre alla presidenza laica e

IRÈNE NÉMIROVSKY

Lo sconosciuto

**NOTA
DI LETTURA
di Jean-Louis Ska**

pp. 64 - € 7,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

femminile. Per papa Montini c'è pieno consenso sui punti più innovativi della spiritualità, desidera che i Focolari spingano la loro azione nell'ecumenismo, chiedendo in quell'occasione di potenziare l'impegno per l'Oltrecortina, perché gli piace quel modo non aggressivo di svilupparsi dei Focolari che si muove in qualche modo in sintonia con la *Ostpolitik* che poi svilupperà negli anni a venire.

Di papa Roncalli si sa che aveva notizie di prima mano sui Focolari a Trento tramite l'arcivescovo Carlo De Ferrari, con cui condivideva parecchie sensibilità pastorali. Se i vescovi entusiasti dei Focolari erano minoritari in Italia fino al Concilio, Montini e Roncalli facevano chiaramente parte di quella minoranza che al Concilio, si vedrà dopo pochi giorni, rappresenta invece la sensibilità che va per la maggiore tra tutti i vescovi presenti al Concilio. Roncalli era attento alla dimensione storica e dunque profondamente consapevole che le cose cambiano, mostrando in ciò una docilità in qualche modo ai moti dello Spirito che lo preparava a essere aperto alle novità che portavano i Focolari.

La fondamentale svolta conciliare quali elementi fondativi del movimento ha incrociato e alimentato?

Penso che forse qui è il punto nodale. Mi sono stupito come i Focolari fossero approvati ancor prima del Conci-

lio. Solo il Concilio riesce a far venire in primo piano una serie di istanze, presenti anche nei Focolari: l'importanza del Vangelo, il ruolo dei laici, la donna nella Chiesa, la rilevanza dei carismi e la necessità di un rapporto diverso col mondo. Ma tutto questo poggiava per i Focolari su un patrimonio di spiritualità, anzi di mistica che riesce a inglobare l'eredità cattolica degli ultimi secoli, come il senso del valore della gerarchia e dei sacramenti, assieme a molto dell'eredità della Riforma e del mondo ortodosso, avendo al cuore della propria spiritualità grandi temi cari alle due tradizioni (ortodosse e riformate): la Parola, la carità, l'unità capita come diversità riconciliata, la presenza di Cristo in mezzo al suo popolo, ecc. Ma anche la realtà del popolo di Dio, la volontà di una comunione di beni per rispondere all'ingiustizia sociale e così via. Non per niente qualcuno dirà poi che è una spiritualità tipicamente ecumenica. Come del resto altri diranno più tardi che è una spiritualità particolarmente adatta al dialogo interreligioso o a nutrire rapporti fraterni con i non-credenti e la cultura contemporanea a-religiosa.

Pre-politico e «invenzioni relative»

Fin dall'inizio il movimento mostra interesse alla politica (non ai singoli partiti): il fratello di Chiara è stato un dirigente del PCI, il cognato, della DC, uno dei primi focolarini è stato I. Giordani. Ma una discreta presenza ha accompagnato l'apertura "a sinistra", il passaggio alla "democrazia bipolare e governante", l'orizzonte di una Europa unita, il sostegno ai movimenti popolari internazionali. Perché avviene? De Gasperi è morto focolarino?

Lei dice bene quando afferma 'non ai singoli partiti'. Direi che le iniziative dei Focolari sul terreno arano il campo del pre-politico, rispettando la giusta diversità delle sensibilità dei partiti ma coltivando un senso alto della politica, come servizio a tutti. Chiara Lubich lo definiva 'l'amore degli amori'. Lei stessa coltivava amicizie con esponenti dei diversi partiti e l'ideale dell'Europa unita le stava molto a cuore, tanto che sarà lei poi – sostenuta da Riccardi e da altre figure di spicco del mondo tedesco e francese sul versante ecumenico – che lancerà l'iniziativa *Insieme per Europa*, che raggruppa più di 400 realtà del mondo cristiano europeo. E De Gasperi? Penso che negli ultimi anni della sua vita gli abbia giovato parecchio l'amicizia profonda e l'intesa spirituale con l'allora ancora giovane Lubich; forse il giornale che parlava di De Gasperi morto focolarino non aveva tutti i torti. Qualche volta citerà il 'che tutti siano uno' come sua ispirazione profonda nei suoi ultimi sforzi lungimiranti per la fondazione di un'Europa federata, in particolare attorno al progetto di un'Europa della difesa, che avrebbe portato a un'unione politica molto più forte, oggi non ancora realizzata. La corrispondenza non è ancora stata pubblicata, ma si sa che De Gasperi era davvero vicino alla fondatrice in alcuni momenti delicati, a suo modo, discretamente e anche fattivamente. Nel novembre 1950, durante una conversazione informale a Fregene, disse a Chiara e al suo gruppo: «Certo la Chie-

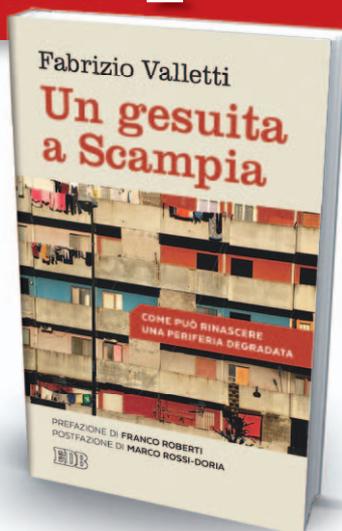
FABRIZIO VALLETTI

Un gesuita a Scampia

Come può
rinascere
una periferia
degradata

PREFAZIONE DI
FRANCO ROBERTI
POSTFAZIONE DI
MARCO ROSSI-DORIA

pp. 232 - € 19,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

sa darà il suo giudizio su di voi, ma per me è una cosa magnifica».

Nell'insieme lei racconta di una mobilitazione religiosa attorno ad un carisma che anticipa e favorisce un'invenzione relativa nella vita della Chiesa. Potrebbe spiegarlo?

Credo che con il Concilio si sia capito che, oggi, un cattolico secondo il cuore di Dio non può non essere che uno che vive per l'unità della sua Chiesa, per l'unità di tutti i cristiani, che oggi non è più un cattolico secondo il cuore di Dio, se non lavora a favore del dialogo con credenti di altre religioni, se non vive per il dialogo sincero con chi non ha un riferimento religioso. Direi che questo significa la traduzione in un programma più articolato del 'che tutti siano uno'. La comprensione che la Lubich ne aveva negli anni Quaranta era limitata, pensava solo ai cattolici, ma si teneva aperta a nuovi sviluppi; poi rapidamente capisce che questa missione toccava alla Chiesa tutta, e lei poteva contribuire dal basso e dal di dentro. Ora tutto questo esplose gradualmente nei Focolari – l'ecumenismo negli anni Sessanta, l'interreligioso negli anni Settanta, con i non credenti negli anni Novanta -, ma il nucleo essenziale è presente già negli anni Quaranta; i testi più pregnanti, dal 1949 in poi, affermano con forza il *che tutti ...* L'ansia di arrivare a tutti.

Assisi, Parigi, Hollywood

Il suo studio si chiude con il 1965, ma si intravedono gli elementi successivi: la dimensione ecumenica, la collaborazione coi non credenti, l'incontro con le religioni non cristiane. Indirizzi che implicano molta "vita reale", ma anche molta riflessione. Che cosa voleva dire Chiara quando affermava che Parigi non avrebbe sepolto Assisi e che il sapere è finalizzato alla saggezza?

Chiara stessa, nel gennaio 1955, circa 12-13 anni dopo l'inizio, davanti alla domanda: quale posto dare agli studi? ebbe un'immagine molto pregnante. Si conosce la nota espressione che circolava tra i francescani quando i primi frati andavano a studiare alla Sorbona (Parigi): «Parigi, Parigi, tu distruggi Assisi». La Lubich si esprime così: «Noi non abbiamo paura di Parigi. Parigi aiuterà Assisi. Anzi ad Assisi e Parigi si aggiungerà un giorno Hollywood». Si può dedurre l'attitudine fondamentale della fondatrice dei Focolari: per lei la cultura, dotta, accademica ('Parigi') e la cultura poi direi popolare, del gran numero, – della quale 'Hollywood' era il simbolo -, avevano un valore in sé e dovevano d'altronde in qualche modo riuscire a collegarsi a Assisi. Parigi e Hollywood avevano bisogno di farsi nutrire di spiritualità, di ispirazione, e avrebbero contribuito a realizzare il "che tutti siano uno", che è la missione affidata a Chiara, solo se alla gente comune fosse arrivata la spiritualità diventata cultura dotta e di massa, e dunque in qualche modo tradotta, adattata, digerita, forse come una pillola, in una formula semplice. Ciò significa due cose, credo: l'attribuzione di un valore in sé allo sforzo intellettuale, visto co-

me un passaggio in qualche modo necessario per fare arrivare il messaggio a tutti. Si dice che la fede senza la teologia è cieca, che la teologia senza la fede manca di un'anima. La Lubich arricchisce ancora di più questo discorso: Assisi e Parigi senza Hollywood mancherebbero l'obiettivo di far arrivare l'ispirazione fino ai confini della terra!

In che senso la creatività di un carisma viene alimentata dagli aderenti anche dopo la morte del gruppo dei fondatori o fondatrici?

Il carisma è e rimarrà sempre inscindibilmente legato al dono fatto alla Lubich, ma nello stesso tempo tutti i membri dei Focolari in qualche modo lo portano e lo moltiplicano. E per realizzare *l'ut omnes ...* siamo a qualche risultato parziale incoraggiante, ma c'è lavoro per qualche secolo, mi sembra. Da lì, penso che c'è davvero spazio per tanta fedeltà creatività. Probabilmente si potrà dire che i posteri "faranno cose più grandi", ma la direzione è stata data, su questo non si torna indietro.

Lorenzo Prezzi

1. Callebaut Bernhard, *La nascita dei Focolari. Storia e sociologia di un carisma (1943-1965)*. Città Nuova – Sophia, Roma 2017, pp. 640, € 50,00.

GHISLAIN LAFONT

Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco

**Poliedro emergente
e piramide rovesciata**

EDIZIONE ITALIANA A CURA DI
FRANCESCO STRAZZARI

pp. 112 - € 12,80



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

IL MISTICISMO OCCIDENTALE

«*Il misticismo occidentale*» esce per la collana «Reprint» di EDB e ci presenta un saggio che vide la sua prima edizione nel 1921 e la seconda con importanti aggiunte nel 1922.

Nell'introduzione i lettori vengono a conoscere l'autore del saggio. Cuthbert Butler, abate benedettino irlandese era uomo di grande levatura intellettuale, ma non «era teologo esperto». Infatti, non poche volte ricorrono nel suo testo notazioni tese a mantenere in primo piano l'aspetto esistenziale: «Non insisteremo mai abbastanza sul fatto che né disquisizioni filosofiche, né le speculazioni teologiche elaborate dai mistici hanno a che vedere con la sostanza del misticismo [...]» (p. 272.)

Una volta inquadrato il saggio, i lettori di oggi hanno piacevoli sorprese, a partire dalla definizione di misticismo.

Esperienza mistica

L'autore definisce l'esperienza mistica in modo estrinseco, come di realtà osservabile nelle sue manifestazioni psichiche e nervose, con riferimento ai mistici dell'epoca moderna (S. Teresa d'Avila, S. Giovanni della Croce). Ora questa interpretazione è stata superata dallo studio specialistico, eppure è ancora tanto diffusa. L'esperienza mistica appare un fenomeno di pochi, proprio per queste manifestazioni. Per questo molti credenti pensano che quella vicinanza di Dio sia a loro preclusa.

L'abate si riferisce ai mistici fondamentali e precedenti all'epoca moderna di Agostino, che riconosce come padre della mistica, Gregorio Magno e Bernardo.

Lo storico scopre che il nostro testo vive di interpretazioni non precise sugli influssi successivi avuti dai tre e soprattutto da Agostino, ma il centro ci è consegnato.

Butler sottolinea come non siano manifestazioni particolari quali *trance* e visioni a caratterizzare l'esperienza mistica né per i classici da lui presentati né per i moderni. Il cuore del misticismo di questi ultimi consiste proprio nella «orazione d'attenzione amorosa», con il linguaggio di san Giovanni.

A questo punto il nostro testo nei «Ripensamenti» della seconda edizione ci conduce all'interno del dibattito ad esso contemporaneo. Il linguaggio è un poco lontano al non specialista; parla di contemplazione attiva o passiva e altre specificazioni, ma a ben vedere scopriamo un'attenzione alle dinamiche spirituali in relazione alle dinamiche psicologiche, di cui oggi sentiamo bisogno.

Se i lettori si dispongono a seguire l'abate nei suoi ragionamenti e soprattutto nella ripresa di moltissimi autori di vita spirituale, giungono a una modernissima conclusione.

Contemplazione

Al termine «esperienza mistica» il nostro autore preferisce il termine «contemplazione», che appartiene ad Agostino, Bernardo e Gregorio. È la contemplazione che giunge all'unione amorosa con Dio, senza bisogno di particolari stati o sentimenti.

Con la sapienza di chi ha passato una vita cercando di contemplare il Signore, l'abate riconosce che per questo c'è necessità di spazio e tempo, perciò so-

lo chi è chiamato a una vita monastica è nelle condizioni reali. Ma per il nostro autore anche coloro che per chiamata del Signore vivono una vita di carità e sono in amorosa obbedienza al Padre, vivono l'amore perfetto, anche senza spazi e tempi di contemplazione.

E con questo è azzerata ogni sorta di gerarchia spirituale: per ogni via di abbandono confidente nel Padre si giunge al perfetto amore, vero e unico intento della vita evangelica. Il Concilio Vaticano II riprenderà con chiarezza questa tesi. Solo che forse non bastano i cinquant'anni post conciliari per superare tracce di dualismo e pensare la contemplazione come via pur sempre superiore. Per Butler l'intento primo del ricco percorso tra i testi dei tre Dottori è proprio quello di riconoscere il cuore del misticismo, che sta nel vangelo vissuto ed eventualmente annunciato in visioni o rivelazioni. Ma proprio perché si torna sempre alla Parola di Dio, è lì che ancora oggi possiamo riconoscere ciò che è veramente necessario e disponibile a ciascuno per vivere la relazione con lui.

Unione con Dio

Oggi leggiamo anche sapendo che abbiamo vissuto un'opposizione capovolta: la prassi più importante della sosta meditativa. Il saggio suggerisce una via preziosa: riprendere in mano i testi non per cercarvi esperienze emozionanti, ma per comprendere la forza della loro esperienza e della loro riflessione. Così facendo saremo aiutati a porci oggi in modo consapevole la domanda che si sono sempre posti i grandi autori spirituali: come vivere nella storia che ci è data la nostra unione con Dio?

Inoltre la nostra sensibilità contemporanea di fronte ad una presentazione così ricca della mistica cristiana è aiutata nell'impegnativo cammino di incontro con fedi e mistiche diverse.

Infine, ma è elemento fondamentale, è bello vedere come lo stile monastico, sempre attento all'esito esistenziale (o pratico, come dice l'autore) abbia portato l'abate domenicano a raccogliere gli studi di tanti anni che si rivelano essere stati meticolosa e appassionata lettura. La riflessione sull'ermeneutica ha dischiuso la ricchezza della lettura dei testi diretta, ma non ingenua. E fa impressione che un testo uscito per la prima volta nel 1921 conservi interesse e originalità.

Elsa Antoniazzi

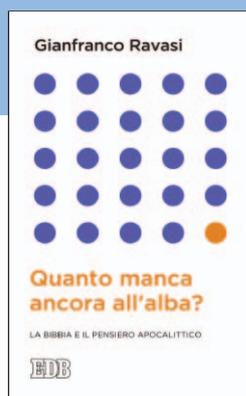
Cuthbert Butler
Il misticismo occidentale.
 Contemplazione e vita contemplativa nel pensiero di Agostino, Gregorio e Bernardo
 EDB, Bologna 2017, pp. 432, € 30,00



Gianfranco Ravasi
Quanto manca ancora all'alba?

EDB, Bologna 2017, pag. 160, € 15,00

Il presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura, invitato il 12 gennaio scorso dal Settore Apostolato Biblico e dall'Ufficio Catechistico dell'Archidiocesi di Perugia, ha offerto una lettura, alla luce dei nostri giorni, del suo libro biblico di Daniele. Con riferimenti a Enoch, Isaia, Zaccaria e Gioele, «la lettura del libro di Daniele ha soprattutto uno scopo, quello di cercare di introdurre nell'interno di un orizzonte difficile, corrotto, stanco e malato uno sguardo verso l'alto e verso la speranza. È per questo motivo che la Bibbia invita i giovani, che sono i protagonisti del libro, a non lasciarsi attrarre dalla rete dello scoraggiamento, della mancanza di senso, del significato, ma di



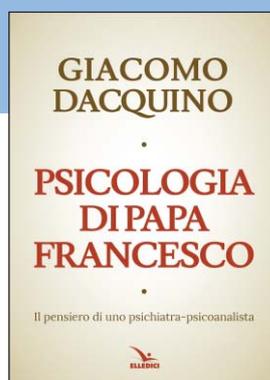
continuare a ritrovare una speranza, un futuro». Il tema del libro di Daniele, non semplice, spesso difficile, è sviluppato attraverso «tre strade» che sono anche un monito, soprattutto per le giovani generazioni, a non lasciarsi strumentalizzare dal potere.

Giacomo Daquino
Psicologia di Papa Francesco

ELLEDICI 2017, pag. 328, € 14,00

Giacomo Daquino, medico, psichiatra, psicoterapeuta e docente universitario, esercita la professione a Torino, dove vive. È stato allievo e collaboratore del professor Silvano Arieti al *Medical College* di New York, docente di psicologia della religiosità presso la Facoltà Teologica di Torino, di antropologia affettivo-sessuale alla Pontificia Università Salesiana e psicossessuologia alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Pavia.

Nel suo libro, scritto sulla base della più recente letteratura scientifica, aiuta a capire la figura dell'uomo Bergoglio, quale educazione ha ricevuto e che strade ha percorso. Soprattutto, quali sono stati i



processi psichici che hanno favorito il suo equilibrio fra tradizione e innovazione, dottrine ed esigenze sociali. Quindi un libro non sul papa come autorità religiosa, ma come uomo di religione, con le sue psicodinamiche per risolvere i problemi pratici della vita di tutti.

Carlo Carretto
Padre mio mi abbandono a te

Città Nuova, Roma 2017, pag. 176, € 13,00

Questo libro è scritto con il cuore da un figlio spirituale di Charles de Foucauld, quale Carlo Carretto è stato. È scritto in modo colloquiale, come un amico che dice all'altro ciò che pensa. Non c'è alcuna ricercatezza letteraria, ma l'unica intenzione è di trasmettere, il più direttamente e semplicemente possibile, un'eredità e un'esperienza. Si tratta di una lunga poesia scritta partendo dal profondo del cuore di un credente e diretta al cuore della Chiesa, quasi un testamento che mette in luce la passione di un uomo per il suo Dio. Ogni pagina è carica di verità, semplicità, passione e ricerca. Le



meditazioni si suddividono in capitoletti, tanti quante sono le frasi della preghiera di abbandono. Conclude il libro la testimonianza su Evangelizzazione e impegno politico, secondo il carisma dei Piccoli Fratelli di Gesù.

A cura di Daniela Marcheschi
Mille anni di poesia religiosa italiana

EDB, Bologna 2017, pag. 328, € 22,50

Mille anni di poesia religiosa italiana, si apre con le *Laudes Creaturarum* di san Francesco d'Assisi, ma subito suggerisce una contestualizzazione più circostanziata

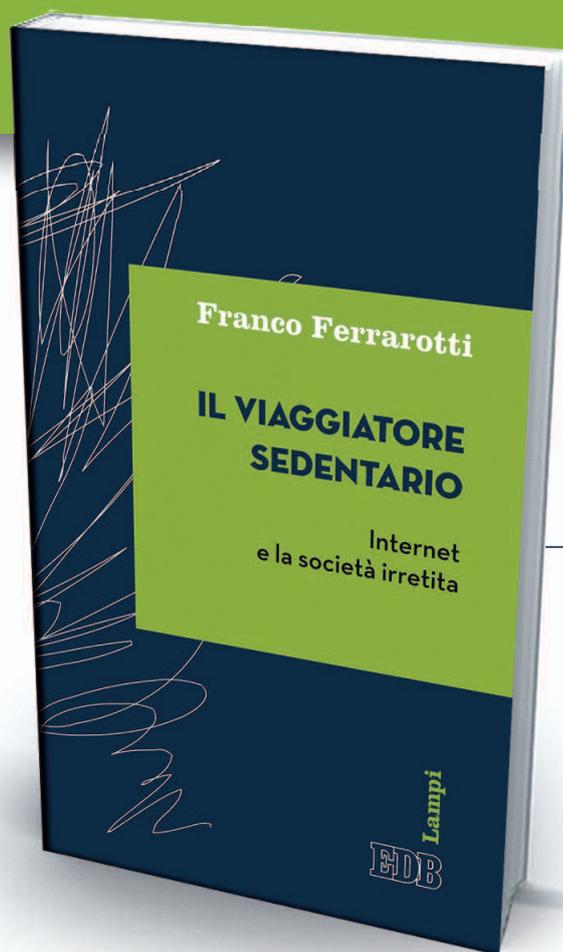


chiamando in causa il *Laudario Cortonese*, l'immaginazione teologica dei bestiaristi e l'anonima e suggestiva *Elegia giudeo-cristiana*, una composizione trecentesca nella quale la diatriba secolare fra Chiesa e Sinagoga trova un singolare punto di equilibrio. In piena Riforma cattolica, le composizioni a soggetto scritturistico iniziano a moltiplicarsi, lungo una linea che dal *Giobbe* di Salvatore Rosa arriva a Vincenzo Monti con *Sulla morte di Giuda* e al sonetto di Diodata Saluzzo Roero su *Eva e Caino*. E con questo siamo a un altro degli elementi posti in risalto da *Mille anni di poesia religiosa italiana*: escludere o comunque limitare la dimensione del sacro significa ridurre in modo considerevole la presenza di voci femminili. Ad alcune Daniela Marcheschi è legata per lunga consuetudine di studio, come per esempio Chiara Matraini, lucchese del XVI secolo. Altre si impongono anche per la rilevanza della loro vicenda biografica: è il caso dei versi che Eleonora De Fonseca Pimentel – una delle martiri della fallita Rivoluzione napoletana del 1799 – detta in morte del figlio. L'elenco delle autrici valorizzate dall'antologia di Daniela Marcheschi è molto ampio. In totale il libro propone 133 voci poetiche tra femminili e maschili, laici e sacerdoti, abati e religiosi. La poesia che ne scaturisce non è limitata a vincoli di culto o professione di fede, ma aperta a interrogativi di non credenti, a passioni religiose anticonformiste, a sentimenti forti come quelli di Pasolini o a dubbi radicali come quelli di Rodolfo Quadrelli. Da Enzo Fabiani a Margherita Guidacci, da David Maria Turollo a Marco Beck, da Davide Rondoni ad Amedeo Anelli e Guido Oldani, il panorama si rivela vasto e aperto al contraddittorio. Sono inseriti anche i versi satirici di Giuseppe Gioacchino Belli e prima ancora di Giordano Bruno, a testimonianza di una prospettiva che permette di riscoprire in chiave poetica anche la figura di Girolamo Savonarola.

FRANCO FERRAROTTI

IL VIAGGIATORE SEDENTARIO

Internet e la società irretita



pp. 128 - € 9,50

Al tempo di Internet, si può comunicare tutto a tutti, in tempo reale, ma non c'è più nulla da comunicare di umanamente significativo e profondo. L'uomo numerico è rapido, ma sedentario. È frenetico e immobile nello stesso tempo, informato di tutto e concentrato su niente. Perché Internet e gli altri innumerevoli mezzi comunicativi celebrano e consacrano la confusione fra valori strumentali e valori finali.

www.dehoniane.it

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299